

Diario di prigionia

di Calogero Sparacino

a cura di **Ada Buffulini**

Il libro è stato pubblicato nel 1984 dall'Editore **La Pietra** di Milano.

Si ringrazia l'Editore per l'autorizzazione alla diffusione del testo via Internet. La riproduzione e la stampa di questo testo a fini di studio e di documentazione sono libere, previa citazione dell'autorizzazione dell'Editore.

È vietata la riproduzione anche parziale di questo testo a fini commerciali.

Introduzione

Il " Diario di prigionia ", inviato da Sparacino all'Associazione Nazionale ex Deportati, consta di 32 quaderni di scuola, scritti fittamente in nove anni di lavoro, con qualche incertezza di ortografia, come è naturale in chi non ha l'abitudine di scrivere. E' un vero diario, in cui la vita del campo è descritta giorno per giorno, con la ripetizione ossessiva della sveglia, dell'appello, del lavoro, della zuppa, dell'appello serale, della distribuzione del pane, del breve sonno, e poi di nuovo la sveglia, l'appello, il lavoro e così via. Ho trascritto il diario, eliminando gli evidenti errori di ortografia e sopprimendo le troppe ripetizioni, sempre però con la preoccupazione di lasciare intatto lo stile. Soprattutto ho dovuto fare larghi tagli su tutta la parte riguardante il Comando Birreria, dove intere pagine sono occupate dal portare in cantina barili pieni e riportare barili vuoti, in un susseguirsi di giornate sempre uguali, in cui il progressivo indebolimento rende sempre più pesante il lavoro. Non ho quasi toccato tutta la prima parte, né la parte finale, dalla metà di marzo in poi. Soprattutto ci tengo a dichiarare che non ho aggiunto niente e la storia di Sparacino e dei suoi compagni è rimasta come lui l'ha voluta "per far sapere a tutti la nostra dura prigionia ".

Credo necessario aggiungere qui alcune parole, per rendere più comprensibile la lettura a chi non conosce i campi nazisti. Allestiti nel 1933, subito dopo l'ascesa al potere di Hitler, per i nemici del nazismo, i lager si moltiplicarono in seguito, soprattutto durante la guerra, quando furono destinati allo sterminio non solo dei " politici ", ma degli ebrei, degli zingari e degli slavi, considerati razze inferiori. Nel 1941-42 però i nazisti, rendendosi conto che la " guerra lampo " sarebbe durata molto più del previsto e avrebbe richiesto un enorme sforzo produttivo dalle industrie belliche, ormai private della mano d'opera per il massiccio reclutamento nell'esercito, pensarono di utilizzare la grande massa dei deportati come mano d'opera gratuita. Era una mano d'opera che durava poco (i nazisti prevedevano una sopravvivenza media di sei mesi), ma poteva essere continuamente rinnovata con le retate che si facevano in tutta l'Europa occupata, dal Caucaso alla Francia. L'annientamento attraverso il lavoro fu la nuova parola d'ordine del le SS. Nordhausen, dove Sparacino arrivò i primi di ottobre del '43, faceva parte del grande gruppo dei campi chiamati "Dora", che dipendevano all'inizio dal campo principale di Buchenwald. Poi diventò indipendente, col nome di Mittelbau-Dora, e vi fu costruito un forno crematorio, mentre prima i cadaveri venivano mandati per l'incenerimento a Buchenwald.

Alla fine del '44 facevano parte di Dora 31 sottocampi o dipendenze. Lo scavo dei tunnel di Dora fu iniziato alla fine dell'agosto '43 per fabbricarvi V1 V2 (i razzi destinati al bombardamento dell'Inghilterra) dopo che le grandi fabbriche di Peenemunde erano state distrutte da un terribile bombardamento. "I galeotti dei razzi - scrive Michel nel suo libro su Dora - in principio traforarono, allargarono, sistemarono i primi tunnel quasi senza attrezzi. Il trasporto di pietre e macchine avveniva in condizioni spaventose... I deportati sgobbavano 18 ore al giorno (12 di lavoro e 6 per le formalità e i controlli) e dormivano nel tunnel. Non vedevano la luce del giorno che una volta alla settimana, in occasione dell'appello della domenica. Nel tunnel il freddo e l'umidità erano intensi. L'acqua che filtrava dalle pareti provocava una macerazione nauseante. Il fracasso inaudito che regnava lì dentro fu causa di veri crolli psicologici: rumore di macchine, rumore di martelli pneumatici, la campanella della locomotiva, continue esplosioni, tutto rimbombava e si ripercuoteva in un'eco senza fine nel chiuso del tunnel. [...] I baraccamenti furono terminati soltanto nel marzo '44... ".

Nei campi di Dora si ebbero casi di sabotaggio e molte V1 V2 non riuscirono poi ad arrivare al bersaglio. Vi furono crudeli rappresaglie e molti sabotatori furono impiccati. I prigionieri di guerra italiani internati a Dora ebbero dei numeri di matricola molti bassi (perché il campo era appena aperto) preceduti da uno zero. La loro divisa era come quella dei deportati politici, e consisteva di pantaloni, giacca e berretto della tipica stoffa a righe (zebrata), col numero e la scritta IMI, che contraddistingueva i militari italiani, mentre i politici avevano un triangolo rosso con impressa una lettera, che era I per gli italiani, R per i russi, F per i francesi, e così via; i politici tedeschi avevano solo il triangolo rosso. Un triangolo verde distingueva i delinquenti comuni prelevati dalle carceri, un triangolo nero i cosiddetti " asociali " e un triangolo giallo gli ebrei, che però arrivarono nel campo solo più tardi, quando era in via di evacuazione il campo di Auschwitz in Polonia.

Dei prigionieri di guerra italiani, alcuni vi furono portati come prima loro destinazione dopo la cattura, come Sparacino, altri furono fatti venire da altri campi di prigionia in base alla loro qualifica (minatori, carpentieri, muratori, falegnami), come Zaffarini. Unico loro privilegio fu quello di dormire tutti insieme in un cunicolo, finché rimasero nel tunnel, e poi in una baracca separata dalle altre, nelle quali il capo baracca era un cecoslovacco di madre italiana che perciò capiva la loro lingua, con aiutanti italiani, anch'essi prigionieri di guerra. Come si vedrà, questi italiani non si comportarono meglio dei sorveglianti delle altre baracche.

Come in tutti i lager nazisti, la responsabilità del campo era delle SS, il cui numero però era molto ristretto. Per far funzionare il campo, per mantenere la disciplina e garantire il lavoro, essi utilizzavano tutta una gerarchia di detenuti, per lo più scelti tra i delinquenti comuni, i cosiddetti "Kapò", che andavano dal capo campo al capo baracca. C'era un capo per le cucine, un capo per i magazzini, uno per il forno crematorio, e così via. Ogni gruppo di lavoro (Kommando) aveva un suo capo, oltre a un capo squadra (Vorarbeit), responsabile del gruppo. C'erano poi i Lagerdienst, addetti alla sorveglianza e all'organizzazione generale del campo.

Tutti questi capi, di rango differente, erano tuttavia dei privilegiati in confronto agli altri deportati, perché per lo più dormivano in ambiente separato e soprattutto provvedevano alla distribuzione del cibo e così potevano riservarsi una gamella di zuppa più consistente o mezzo litro di zuppa in più.

Dovendo rispondere di fronte alle SS della disciplina dei detenuti, erano loro che urlavano, picchiavano, vessavano in tutti i modi i prigionieri per ottenere il massimo rendimento, e da ciò l'odio dei deportati verso di loro. Alla liberazione molti furono massacrati e altri si salvarono solo perché riuscirono a dileguarsi in tempo.

Terrorizzati dalle SS, angariati dai capi di tutte le categorie, sottoposti a vessazioni anche dai capi civili delle imprese (i Meister), gli internati (Häftling) erano alla mercé di tutti e la loro sorte dipendeva giorno per giorno dall'umore di un capo qualsiasi o semplicemente dal caso.

Com'è stata vissuta questa esperienza da un uomo semplice, sensibile, onesto, si vedrà in questo libro. Ed io mi auguro che la lettura dia a tutti la profonda emozione che ha dato a me.

Ada Buffulini

Dalla vita militare alla prigionia

Io, soldato aviere scelto, aiuto elettricista Sparacino Calogero, nato a Ribera il 13.2.1920, prestavo servizio militare in territorio albanese, a Tirana. Il giorno 8 settembre alle ore 17.30 ho visto uscire un militare dall'ufficio delle telecomunicazioni, dove io prestavo servizio, dicendo che il re d'Italia ha chiesto l'armistizio agli americani, senza condizioni. Così tutti noi militari che ci trovavamo dentro al distaccamento ci siamo riuniti e parlavamo, dicendo: - Che cosa succederà con i tedeschi?

Alcuni dicevano: - Niente -. Altri dicevano: - Sarà triste, perché eravamo alleati.

Io sono andato dentro nell'ufficio e ci ho trovato il tenente. Gli ho detto: - Che cosa succederà?- Lui mi ha risposto:

- Domani sentiremo, oppure attenderemo qualche fonogramma.

Così l'ho salutato e me ne sono andato via demoralizzato. Sono andato in cortile e i miei compagni mi chiedevano: - Che cosa ti ha detto il tenente? Io ho raccontato tutto e poi mi sono messo a piangere. miei compagni mi dicevano: - Non devi piangere!

Io ho risposto:

- Domani piangeremo tutti.

Così siamo andati ognuno al suo posto di lavoro. Io e il mio amico Nigro parlavamo dell'armistizio e dicevamo:

- Quanti morti, quante distruzioni, e da ultimo abbiamo perso la guerra!

Così è passato il tempo, abbiamo cessato di lavorare, abbiamo mangiato e siamo andati in libera uscita. Ci siamo avvicinati al Comando Aeronautica e ho incontrato il mio paesano Samaritano. Abbiamo parlato dell'armistizio e lui mi ha detto:

- Vediamo che cosa succede: domani ne parleremo, Sparacino. Se vuoi andiamo a Elbas, che ci ho quell'amico mio, e vedremo cosa consiglia. Te ormai ti conosce, e ci aspetta. Ci vestiamo da civili, se tutto va bene.

Lì stesso proiettavano un film della Germania, lo abbiamo visto e siamo rimasti d'accordo con Samaritano di riparlare domani. Così è finita la giornata. Si è fatto giorno, il 9 settembre del '43, ci siamo alzati tranquilli e siamo andati nel cortile. D'un tratto sono entrati soldati tedeschi con mitra e fucili mitragliatori, e ci volevano mandare fuori dal distaccamento. Poi ci hanno lasciati stare. C'era un gran passaggio di camion tedeschi, che portavano soldati tedeschi.

Avevamo fame, ma era tardi. Io e Nigro siamo andati a mangiar fuori e poi andavamo in giro. Nessuno ci diceva niente. Incontravamo tanti ufficiali di diversi reggimenti e tanti militari. Il viale Mussolini era pieno di militari italiani, tutti sbandati. Siamo arrivati al Comando Aeronautica e ho chiesto di Samaritano. Mi hanno detto che è andato a Elbas. Così ci sono rimasto male. Ho detto:

- Mi ha lasciato. Non mi è venuto a trovare e se ne è andato.

Io e Nigro siamo rientrati al distaccamento e abbiamo trovato ufficiali tedeschi che domandavano ai nostri compagni chi voleva collaborare con i tedeschi. Tanti si sono arruolati con loro.

Il 10 settembre '43 appena fatto giorno siamo usciti dalle camerate e siamo andati nel cortile a parlare con gli altri militari. Poi, io e Nigro, decisi di andare a Elbas, siamo arrivati alla stazione dell'autobus, ma ci hanno informati che gli autobus non facevano servizio. Così siamo ritornati in dietro al distaccamento. Lì i tedeschi dicevano che ci portavano a Trieste armati e dopo provvederà il vostro Governo dove vi deve mandare. Noi, convinti che fosse la realtà, eravamo tutti contenti. Siamo andati alla trattoria per mangiare, ma c'erano solo fagioli cotti senza pane.

Abbiamo mangiato due belle razioni di fagioli, poi siamo tornati al distaccamento.

Tutti dicono che si parte. D'un tratto arrivano i camion e i tedeschi ci fanno armare con le nostre armi, moschetti e giberne piene di cartucce, ci fanno prendere lo zaino e ci fanno salire sui camion, stretti come le sardine. Io mi sono messo da ultimo, e così pure Nigro.

Strada facendo arriviamo a Elbas e vedo il mio paesano Samaritano davanti al negozio dell'amico suo. Ci siamo visti mentre il camion passava, e lui mi dice di scendere. Io rispondo:

– Sei stato un bell'amico: mi hai abbandonato.

Così andiamo avanti. Si fa !sera. Siamo tutti morti di fame, di sete e di freddo, e dormiamo in piedi.

Alla fine si fa giorno e nel nostro camion ci volevamo ribellare, ma poi dicevamo che sarebbe finita male per gli altri camion, e così sopportavamo. Chiedevamo da mangiare e rispondevano: – Stiamo per arrivare – ma invece era tutto il contrario.

Verso sera fermano i camion, ci fanno scendere e ci fanno andare al gabinetto. Passa il tempo e ci fanno risalire sui camion. Due dei nostri fanno delle domande, ma il soldato tedesco col calcio del fucile li picchia tutti due sulle spalle. Quei due piangevano e i tedeschi continuavano a dar botte. Noi tutti eravamo preoccupati: – Per dare queste botte ai nostri, loro sono sicuri di quello che fanno, perché lungo la strada ci rispettavano e adesso ci maltrattano così...

I camion ripartono e in un quarto d'ora siamo arrivati. Ci fanno scendere al buio e d'un tratto accendono i fari. Vediamo cataste di armi militari, tutte italiane, e intorno mitraglie spianate contro di noi e autoblindate. Ci dicono di con segnare le armi. Noi stiamo zitti, ma loro, col loro rigore, ci fanno depositare le armi e dopo ci dicono di dormire per terra.

Così io e altri due mettiamo una coperta a terra e due sopra; io sono in mezzo, ma fa troppo freddo: siamo su una collina ed è notte. Non possiamo dormire e alla mattina siamo morti di fame e di sete. Ci fanno alzare e ci fanno prendere le coperte e lo zaino, poi ci mettono per cinque e ci fanno camminare. Non si sa dove ci portano.

Passa il tempo e siamo in un paese imbandierato di bandiere nere. Vediamo le prime persone e domandiamo dove siamo. Ci rispondono:

– Siete in Bulgaria.

– E perché ci sono queste bandiere dappertutto?

– Perché i tedeschi hanno avvelenato il nostro re -. Io dico:

– Sono capaci di tutto, questi tedeschi!

I miei compagni mi dicono:

– Perché tu, Sparacino, dici che sono capaci di tutto questi tedeschi? Ammazzeranno pure noi?

Strada facendo chiediamo del pane, ma ci dicono che pane non ne hanno e ci danno qualche mela: non tutti ma la maggioranza ci dà le mele e poi ci dice di gridare – Viva il re! -. Loro piangono e ci dicono di scappare, ma noi rispondiamo: – È difficile...

Così siamo fuori del paese, facciamo strada e arriviamo alla stazione. Ci fanno sedere sul nostro zaino e loro stanno col moschetto spianato contro di noi. Io e Nigro mangiamo una mela ciascuno. Si avvicina a noi un civile del paese e ci domanda se gli diamo della biancheria, che lui ci dà del pane. Io gli do un paio di mutande per 200 grammi di pane. Anche Nigro ha fatto cambio ed è divenuto un mercato. I tedeschi non dicono niente.

Questi civili ci dicono:

– Italiani, non vi fidate dei fascisti tedeschi, perché sono capaci di tutto. Non hanno pietà di nessuno. Ammazzano e distruggono qualsiasi cosa. State attenti!...

D'un tratto questi tedeschi mandano via tutti, anche questi civili, e li prendono a colpi di calcio di moschetto. Tutti scappano. Noi ci rimaniamo male.

È tardi. Arriva un treno merci a vagoni scoperti. Ci fanno salire e dopo un'ora si parte. Dicono: – Vi portiamo in Italia -. I miei compagni sono tutti contenti. Io dico:

– Cari compagni, chi sa dove ci portano!

Un altro dice:

– Chi sa dove siamo destinati!

Nessuno sa niente.

Così si è fatta sera e il treno si ferma. Non sappiamo niente nessuno dove ci troviamo. Sentiamo passare un treno e allora diciamo:

– Siamo su un binario morto.

Non riusciamo a dormire perché fa troppo freddo. Le guardie, o i soldati tedeschi, ci sorvegliano con le lampade a pila. L'11 settembre '43 siamo tutti demoralizzati. I soldati tedeschi sono rigorosi e non ci danno da mangiare. Arriva la locomotiva e si parte, ma dove ci portano? Siamo morti di freddo e di sonno.

Il treno si ferma vicino a una stazione. Nessuno ci dice dove siamo. Chiediamo di scendere per andare al gabinetto. Così parlano tra di loro i soldati tedeschi e a fanno scendere, un vagone alla volta.

Vediamo arrivare dei civili, si avvicinano, ma restano un po' distanti e dicono se vogliamo far cambio con pane. Chiedo dove siamo e rispondono: – In Dalmazia.

Non tutti riescono a fare cambio della biancheria con pane o patate. Uno ci ha dato un paio di scarpe per due patate. I tedeschi ci gridano di andare sul vagone e mandano via i civili. Poi fanno scendere altri vagoni.

Arrivano donne: sono belle donne, alte e bionde, fanno cambio e uno va via con una donna, ma se ne accorge il tedesco e lo fa tornare. Quella donna però non si è voltata e se ne va. Io e tanti altri che non abbiamo fatto cambio abbiamo fame. Quello che ha cambiato le scarpe mi dice:

– Sparacino, adesso scendo, faccio fuoco e metto ad abbrustolire le due patate. Così scende, fa davvero il fuoco e mette sopra le patate. Ma fischia la locomotiva e il soldato tedesco lo fa risalire. Le due patate rimangono sul fuoco. Ci siamo rimasti male e nessuno dice niente. Siamo tutti sul vagone e si parte. Tutti cerchiamo di dormire e ci addormentiamo. Passa il tempo e ci svegliamo. È sera e il treno è fermo vicino a una stazione. Passa un ferroviere e gli chiediamo dove siamo.

Ci risponde: – A Belgrado.

Abbiamo fame e sete. Si avvicina un tedesco e gli chiediamo acqua e pane, ma non ci dà retta. Abbiamo freddo. Qualcuno piange e tutti siamo demoralizzati. Io dico che prima che arriviamo a destinazione moriremo tutti. In tre ci siamo coperti e stiamo abbracciati per vedere se ci possiamo scaldare. Così riusciamo a dormire. Durante la notte ci svegliamo, e pure i miei compagni. Il treno cammina.

Si è fatto giorno, il 12 settembre '43, e il treno si ferma su un binario morto. Dopo un'ora passa un treno e si sente gridare: – Acqua! Pane!– Sono soldati italiani. Il treno cammina adagio e si ferma, ma quelli gridano forte che stanno morendo di fame e di sete. Noi tutti abbiamo pena. Loro sono in vagoni sigillati. Dopo, non sentiamo più gridare nessuno. Abbiamo detto:

– Si sono stancati e stanno zitti.

Passa il tempo e loro partono. Noi parliamo tra di noi e diciamo: – Come potremo resistere?

Partiamo pure noi. Passa il tempo, è tardi e il treno si ferma, distante dalla stazione. Vediamo avvicinarsi delle persone, hanno pane e tante cose, pure pollo cotto. Siamo contenti. Io subito apro lo zaino e prendo la divisa di tela; tutti prendono qualche cosa per cambiare. Io cambio la divisa con un chilo di pane. Tutti diciamo:

– Fortunati che siamo a essere in vagoni scoperti!

Tutti mangiamo. Alcuni tutto, ma io me ne conservo un po'. Avevamo troppa fame. Si è fatto sera, fa fresco, prendiamo la nostra coperta, ce la mettiamo addosso e di nuovo ci mettiamo abbracciati per riscaldarci. Il treno parte e ci addormentiamo. Di notte ci svegliamo e il treno cammina.

Ci svegliamo tutti: è il 13 settembre '43 e siamo arrivati in Ungheria. Alla stazione a fanno scendere e ci fanno entrare in una sala. Ci sono donne distinte e ci parlano, a me e altri compagni, e ci dicono se vogliamo fermarci con loro. Noi le salutiamo e andiamo fuori.

Vediamo un sergente dell'Aeronautica che parla con una signora e il marito. È una signora distinta. Se lo mettono in mezzo e se ne vanno. I tedeschi guardano, ma lo lasciano andare. Noi diciamo:

– Ha fatto bene – e subito torniamo nella sala per vedere se troviamo l'occasione pure noi. Ma quelle signorine sono circondate da tanti italiani. Così arrivano i soldati tedeschi, ci fanno uscire dalla sala e salire sul vagone.

Passa il tempo e il treno parte.

Così non si sa dove andiamo. Passano giorni senza più mangiare né bere. Tutti soffriamo il freddo, la fame e la sete e non sappiamo più se siamo nel mese di settembre oppure nel mese di ottobre.

Una mattina ci troviamo fermi in una stazione. Chiediamo a un ferroviere dove siamo e lui non ci dà retta. Poi ci dicono che siamo in Austria, a Vienna. Ci fanno scendere, ci inquadrano, ci fanno aspettare. Vediamo venire dei soldati con bidoni e scodelle e ci danno da mangiare una specie di pappina di orzo cotto. Ma ha un brutto sapore e fa venir voglia di vomitare. Molti non mangiano e i tedeschi dicono:

– Vi portiamo in Italia e mangerete i maccheroni!– Nessuno risponde.

Dopo circa otto ore il treno riparte. Abbiamo speranza di andare in Italia... Siamo morti di fame, di sete e di freddo e demoralizzati. È sera. Prendiamo la coperta e ci addormentiamo abbracciati. Si fa giorno e siamo fermi su un binario morto. Le SS passeggiano. Da un vagone gridano: – Pane! – La SS dice: – Quanto prima arriviamo in Italia e mangiate i maccheroni.

Passa il tempo e di nuovo il treno cammina. Alla mattina siamo nella stazione di Varsavia. Diciamo:

– Siamo in Polonia, altro che Italia! Chi sa dove andiamo a morire!– Io dico: – È finita. Dicevano che ci portavano a Trieste, e siamo a Varsavia.

Dopo un paio d'ore il treno parte, ci porta fuori dalla stazione e si ferma. Ci fanno scendere e camminiamo un po'. Passa il tempo, ci fanno salire sul treno e si parte. Ormai è sera. D'un tratto il treno si ferma e stiamo ad aspettare. È scuro e fa molto freddo. Dice uno di noi:

– Forse siamo in Russia. Nemmeno loro sanno dove portarci.

Si piange per il freddo. Passa il tempo e ci fanno scendere. Ci mettono per cinque e ci ordinano di marciare al buio. Arriviamo in un campo di prigionieri. All'entrata ci sono prigionieri e ci danno patate bollite piene di terra e di paglia. Troviamo degli italiani in questo campo. Ci danno coraggio e ci portano dentro una baracca. Sono grandi le baracche. Parliamo e prendiamo un po' di coraggio.

Ci danno un filone di pane ogni dieci italiani. Lo dividiamo e io lo conservo. Poi ci mandano a dormire. Posti non ce n'è, e io e i miei compagni ci mettiamo a dormire sul pavimento, a terra. Durante la notte moriamo di freddo e non possiamo riscaldarci e nemmeno dormire.

Si fa giorno e usciamo. C'è la brina dappertutto. Io la guardo, perché non avevo mai visto una brina così. Ci avviciniamo a una casa prefabbricata. Io e i miei compagni entriamo: è abbandonata e grande e ci sono tre stufe fatte di mattoni pressati. Mentre guardiamo entrano due militari francesi, pure loro prigionieri, e parlano italiano. Ci raccontano che dentro questa casa i tedeschi hanno chiuso i prigionieri russi e dopo hanno chiuso le porte, li hanno tenuti più di quindici giorni, li hanno fatti morire di fame e di sete. Dopo hanno aperto le porte e li hanno trovati quasi tutti morti e alcuni avevano mangiato la faesite.

– Capiterà pure a voi, italiani!

Io gli rispondo che è meglio che ci fucilino subito, ma i francesi si fanno una bella risata e dopo dicono: – È questo che vi meritate!

Noi compagni parliamo tra di noi e diciamo:

– L'Italia li ha traditi, ma che colpa ne abbiamo noi? Siamo malvisti dai francesi.

Usciamo. Siamo centinaia, tutti in giro. Si avvicinano altri prigionieri e chiediamo dove siamo. Rispondono:

– In Ucraina.

I soldati delle SS ci mandano dentro a colpi di moschetto. Siamo preoccupati e alcuni piangono. Passa il tempo e ci danno metà filone di

pane per dieci prigionieri, e un po' di salame. Mangiamo. Entrano i soldati delle SS, raccolgono le coperte e le portano via.

Così si è fatto sera e andiamo a dormire senza coperte. Non riusciamo a dormire per il freddo. Tutti stiamo stretti insieme, ma non riusciamo a scaldarci. Piangiamo e diciamo: – Meglio morire che soffrire così.

Passa il tempo e si è fatto giorno. Ci incontriamo con altri e ci raccontano che i francesi gli hanno detto che qui nell'Ucraina ci hanno portato per farci soffrire e morire. Non sappiamo che cosa pensare.

Ci fanno uscire, ci inquadrano, ci contano. Arrivano dei russi civili e chiedono chi è contadino. Così tanti vanno a lavorare con i russi. Me, Nigro e un altro ci portano in una cucina e ci fanno sbucciare patate. Così lavoriamo una giornata e poi ci mandano nella baracca dove si dorme. Arrivano dei bidoni di zuppa, ci danno un gamellino a persona e ci chiamano a prendere la zuppa. È fredda. Mangiamo e mi sento congelare lo stomaco. Laviamo il gamellino e ci sediamo a parlare. Diciamo:

– Ci hanno tenuti una giornata morti di fame. Passiamo dei giorni maledetti e tutti moriremo di freddo e di fame.

Non si riesce a dormire per il troppo freddo. Maledetti questi delle SS! Hanno i magazzini pieni di coperte e noi ci fanno soffrire. Stiamo tutti stretti e quasi tutti piangono.

È così freddo, che non l'ho mai provato in vita mia.

È giorno e ci alziamo. Tutti vanno al lavoro. Io e Nigro siamo in cucina a sbucciare patate. Io vado a prendere altre patate, ritorno in cucina e trovo ancora i francesi. Mi guardano e io abbasso gli occhi a terra e chiedo a Nigro:

– Che cosa vogliono questi francesi? Risponde:

– Mi fanno paura.

Così io gli do le spalle, ma uno dei francesi mi fa girare tirandomi per la spalla e mi dice:

– Tu e l'amico tuo andrete a lavorare dove vi manderanno: ve ne accorgete! Non dovete avere paura di noi. Ve ne accorgete, italiani Mussolini!

Noi stiamo zitti. Io ho tanta paura e dico:

– Dio mio, dove andremo a finire io e Nigro e tanti altri compagni! Sicuro i francesi lo sanno.

Siamo preoccupati. Dopo circa tre ore viene uno a chiamarci e dice:

– Venite! – Andiamo con lui e troviamo fuori altri 12 italiani. Ci dicono:

– Andate tutti insieme –. Così siamo contenti.

Ci portano nel magazzino del pane e ci danno un filone di pane e salame. Dopo ci portano con loro dentro una baracca, ci mettono in fondo alla baracca e dicono: – Questo pane è per il vostro viaggio. Non muovetevi da questo posto.

Ci chiudono a chiave e se ne vanno. Noi siamo preoccupati e non sappiamo cosa pensare. Ci spostiamo da dove ci hanno messi e ci avviciniamo alla porta. Ci sono due belle stufe a carbone e posti per dormire con quattro coperte ciascuno. Noi siamo convinti che ci dormiremo noi e siamo tutti contenti. Diciamo:

– Ci trattano bene perché andiamo a lavorare.

Così torniamo dove ci hanno lasciato quei francesi. Guardando vediamo che ci sono tanti castelletti a tre piani tutti pieni di polvere.

Si fa sera, sentiamo aprire la porta ed entrano dei francesi. Io li guardo e dico:

– Sono per loro le coperte!

Loro si accendono la stufa, ma noi ci siamo rimasti male. Loro si siedono e mangiano e noi tutti li guardiamo. Finito, si mettono a giocare a carte. Noi ci avviciniamo. Si alza uno di loro e dice:

– Andate in fondo dove eravate e non vi avvicinate a noi! Noi ritorniamo in fondo.

Passa del tempo e vanno a letto e spengono la luce. Rimangono tutti al buio e ci mettiamo a letto, ma abbiamo freddo e più il tempo passa più freddo abbiamo. Proviamo a coprirci con altri materassi pieni di polvere, ma non possiamo scaldarci. Piangiamo a tutta forza, ma i francesi ridono, ci minacciano e dicono:

- Fateci dormire, bestie italiani! Domani, se siete vivi vi faremo frustare.

Noi ci mettiamo tutti stretti, ma la nostra carne ci brucia per il freddo e non abbiamo pace.

Passa il tempo. Si è fatto quasi giorno e i francesi si alzano e se ne vanno. Ma noi rimaniamo dentro. Nessuno ci cerca. È tardi. Guardiamo dalla finestra, ma fuori non si vede nessuno e ci demoralizziamo di più. Dopo parliamo tra di noi di andare nei letti dei francesi, ma la maggioranza dice:

- No. Finirà male per tutti, e questa ce la saremo voluta noi. Così prendiamo il pane e mangiamo.

Verso sera arrivano i francesi, si accendono la stufa, mangiano e si mettono a giocare. Noi siamo tutti tristi. Così la notte si avvicina. Fa molto freddo, non possiamo resistere e cominciamo di nuovo a piangere. I francesi dicono:

- Maledetti italiani! Zitti o vi faremo fucilare: non li conoscete ancora i tedeschi!

Passiamo la notte tutti svegli e pieni di paura.

La mattina i francesi vanno al lavoro. Tutti diciamo:

- Speriamo che abbiano pietà di noi e che non dicano niente ai tedeschi!

Abbiamo paura per le parole che ci hanno detto i francesi, che noi non conosciamo i tedeschi. Camminiamo per riscaldarci. Mangiamo meno pane degli altri giorni. Io dico: - Cari compagni, stiamo mangiando quasi tutto il pane, ma per il viaggio come faremo? Risponde l'amico Nigro:

- Forse, Sparacino, ci portano vicino, perché ci hanno tenuto qui questi giorni.

Passa il tempo, è tardi. Sentiamo aprire la porta e guardiamo: sono tedeschi, due delle SS, e ci dicono:

- Prendete il vostro zaino, che si parte.

Così tutti contenti usciamo fuori. Ci fanno salire su un camion con due delle SS. Il camion parte e ci dice:

- Se avete intenzione di scappare vi spariamo addosso. Noi rispondiamo:

- Non abbiamo dove andare: siamo in Russia e non capiamo quello che dicono. Loro ridono.

Arriviamo alla stazione e ci fanno entrare dentro una sala. Ci sediamo. Ma loro delle SS stanno col moschetto spianato. Chiediamo:

- Dove ci portano? Ci fanno capire:

- Al lavoro. E chi non lavora vi frustano.

Noi parliamo tra di noi e non crediamo a quello che dicono.

Passa il tempo. Ci fanno uscire e arriva la vettura assegnata a noi. Ci fanno salire e dopo un po' partiamo.

Si è fatto sera e abbiamo fame. Chiediamo ai tedeschi e loro ci rispondono:

- Quanto pane avete?

Noi non capiamo e allora ci fanno segno di mostrare. Lui vede il pane e ci fa capire che per la strada che faremo questo pane è niente. Ci fa capire che dobbiamo mangiare quanto un dito al giorno, e nemmeno basterà per tutta la strada.

Ci restiamo male. Dico:

- Ma dove ci porteranno?

Si è fatto sera e abbiamo bisogno di andare al gabinetto. Lo chiediamo e non la vogliono capire. Gli facciamo segno di urinare e di andare al gabinetto e loro ci ridono in faccia. Ma noi soffriamo. Passa il tempo. Alcuni si addormentano. Allora quelli che sono svegli uno alla volta ci accompagnano al gabinetto. Io gli dico:

- Non abbiamo nessuna volontà di scappare -. Ma loro ci fanno capire che non comprendono.

Passa la notte e il giorno e loro ci dicono che siamo in Polonia. Uno di loro ci dice:

- Tutti camerati italiani kaput.

Io dico:

- Non capiamo- e lui ci fa segno di sparare col moschetto. Io non lo guardo. E tutti non crediamo a quello che dicono questi tedeschi. Tutti abbiamo fame. Uno di noi prende lo zaino per prendere il pane ma loro non vogliono che si mangi e ci fanno capire che non dobbiamo nemmeno parlare l'uno con l'altro.

Si fa tardi e arriviamo a Varsavia. Ci fanno scendere e ci sono altri soldati delle SS. Parlano tra di loro e ci circondano. Passa il tempo e ci portano dentro a una casa. Non c'è niente per sedersi e ci sediamo sugli zaini. Ma loro ci fanno alzare e ci fanno mettere con le spalle al muro e ci dicono che nessuno deve andare al gabinetto e se trovano sporco ci fucilano. Ci demoralizziamo. Loro escono e ci chiudono a chiave. Siamo soli. Io dico:

- Stiamo zitti, perché possono essere dietro la porta.

Passa il tempo e tutti ci allontaniamo dal muro, prendiamo il pane dagli zaini e mangiamo. Abbiamo appena assaggiato il pane per sostenerci, ma abbiamo sete, uno deve urinare e un altro deve andare al gabinetto. Tutti siamo preoccupati. Allora io mi decido e dico:

- Ho un sacco delle scarpe, di tela -. Così lui va di corpo nel sacco, poi lo avvolge in qualche cosa di biancheria, l'altro prende un po' di biancheria e urina. Tutti e due conservano la roba nel loro zaino, ma c'è puzza, e quando verranno i tedeschi speriamo che non si accorgano.

Passa il tempo e sentiamo aprire. Noi stiamo seduti, ma loro ci fanno alzare e ci fanno capire che qualcuno se l'è fatta addosso. Noi tutti zitti. Loro si arrabbiano di più. Ci fanno mettere con la faccia al muro e col calcio del moschetto ce lo passano sul sedere. Io dico:

- A quante cose devo assistere!- ma loro non si danno pace da dove viene questa puzza.

Sentiamo bussare. Aprono: è uno delle SS, parlano tra di loro e dopo ci fanno uscire e ci fanno salire sul treno. È quasi sera e si parte. Loro non vogliono che nessuno parli. Io chiudo gli occhi e vorrei dormire, ma non riesco perché dovrei andare al gabinetto. Passa il tempo e loro stessi ci chiedono chi deve andare al gabinetto. Ci vado subito, ma loro la porta del gabinetto non vogliono che la chiudiamo e la tengono aperta. Quando abbiamo finito ci dicono di dormire. Noi ci guardiamo in faccia, ma nessuno parla e nessuno può dormire.

Si è fatto giorno e arriviamo a una stazione. Ci fanno scendere dalla parte dove non si vede la stazione e ci portano su vagoni scoperti. Quando siamo saliti il treno merci parte e dopo un poco si ferma su un binario morto. Siamo fermi circa un'ora e si parte. Siamo morti di fame, e loro stessi ci dicono di mangiare, ma quasi nessuno ha più pane. Io ne avrò circa 50 grammi, e lo mangio. Così è tutto finito.

Uno di noi chiede quando arriveremo. Loro ci fanno sopra una risata e ci fanno capire che dove andiamo staremo male: è meglio sul treno di dove dobbiamo andare. Io non so che cosa pensare.

Si ferma il treno e ci sono altri vagoni con italiani. Ci salutiamo e domandiamo dove vanno, ma loro non lo sanno e lo chiedono a noi. Non sappiamo nessuno dove andremo a finire. Arrivano dei camion e ci fanno salire. Quei due delle SS ci salutano e dicono:

- Alle kaput, italiani.

Si parte e la SS ci invita a cantare Lily Marlene, ma noi gli facciamo capire che noi non sappiamo cantare e nemmeno conosciamo questa canzone. È quasi sera e d'un tratto si fermano e ci fanno scendere tutti. Siamo centinaia e tutti chiediamo tra di noi se ci sono paesani e dove andiamo. D'un tratto le SS ci invitano a cantare. C'è chi canta e chi cerca di mangiare a terra concime e qualche pera marcia.

È quasi buio e ci fanno risalire sui camion di corsa. Ci danno colpi col calcio del moschetto sulle spalle. Tutti piangiamo e diciamo:

- Così ci trattano.

I camion partono e dopo un quarto d'ora siamo arrivati. Si fermano e ci fanno scendere.

Nordhausen

Siamo al buio e sentiamo abbaiare dei cani. Io ho paura. D'un tratto accendono i riflettori. Vedo tante costruzioni rotonde mascherate dagli alberi, tutte verdi. Vediamo avvicinare dei civili con un triangoletto rosso. Uno viene verso di me, mi saluta e mi dice:

– Tu domani niente ufficiale.

Io gli rispondo:

– Sono aviere scelto –. E lui mi dice:

– Te lo devi scordare –. Io non gli rispondo e lui se ne va. Dico ai miei compagni:

– Lui parla italiano.

Ce ne sono diversi come lui col triangolo, ma parlano tedesco. Ci mettono per cinque, ci contano e dopo vediamo arrivare delle persone vestite con abiti a strisce col numero, e hanno il numero anche sul berretto. Ci danno una coperta

a persona, ma quando hanno finito, tre dei nostri sono rimasti senza coperta e la chiedono. Ma quelli dicono:

– Dove le avete messe le tre coperte?

Quelli rispondono:

– Non ce le avete date.

Allora li frustano senza pietà e senza ragione, e dopo gli danno anche dei pugni in faccia. Alcuni di noi piangono vedendo frustare i nostri compagni. Dopo ci dicono:

– Chi non fa il suo dovere viene frustato. Oppure la pena di morte.

Ci ordinano il dietro –front e ci fanno camminare. Scendiamo una scala e siamo all'imbocco di un tunnel, tutto illuminato. Sentiamo il rumore di un compressore da miniera. Andiamo avanti e troviamo tanti morti accatastati, tutti pelle e ossa. Io mi demoralizzo.

Andiamo ancora avanti e troviamo tanti mezzi bidoni, tutti pieni di urina. Mi viene da vomitare. Come andiamo avanti, altri morti. Non si sente più il compressore. Ci fanno entrare in un altro tunnel: mi sembra una città sotto terra. Ci sono dei prigionieri nei castelletti dove si va a dormire. Ma loro sono svegli e vedendoci passare ci sputano in faccia e dicono:

– Italiani, noi siamo russi –. Io sono mortificato.

Andiamo avanti e a dicono:

– Dormite qui – e ci lasciano.

Io ho soldi albanesi: scucio l'imbottitura della giacca, li nascondo e ricucio. Poi mi metto a letto e mi addormento.

Passa la notte e ci svegliano dicendo:

– Aust', aust' , 4 ore, italiani. (Aufstehen– alzarsi, NdR)

Ci alziamo e ci portano a un altro imbocco del tunnel. Sono due: quello che parla italiano e un altro. Noi non sappiamo chi sono. Ci mettono in fila per cinque e ci fanno camminare sempre dentro il tunnel. Sentiamo scoppiare delle mine; i compressori da miniera lavorano. Passano dei prigionieri con dei morti sulle spalle; sono tanti e io dico:

– Ma quanti ne muoiono! E noi faremo la stessa fine...

Andiamo avanti. Ci sono dei prigionieri che lavorano e li frustano. Dico:

– Dio mio, è vero quello che hanno detto i francesi, che andiamo tutti a morire. Chi sa dove ci portano.

Per ora siamo arrivati fuori dal tunnel e c'è un recinto di reticolato. Quello che parla italiano ci fa capire che c'è la corrente elettrica nel reticolato, e poi dice:

– Guardate che attorno ci sono le garitte con le SS. Di qui non si scappa e per chi tenta ci sono i cani lupi addestrati che ovunque andate vi prendono. Non fate di questi pensieri, ve lo dico io. Qui chi lavora non prende frustate: se

vi trovano le SS che non lavorate vi prendono il numero e la domenica ci sono 25 frustate dopo l'appello. Adesso spogliatevi nudi e obbedite a quello che vi dico.

Così ci spogliamo nudi e ci dicono di fare un pacco ognuno con la sua roba. Facciamo così. Siamo tutti nudi e abbiamo freddo, ma quello che ci guida ci dice:

– Adesso cominciano i guai: questi sono i primi.

Vediamo arrivare cinque, in divisa da prigionieri con un triangolo rosso con una R (il distintivo dei prigionieri politici russi, NdR).

Hanno in mano macchinette da barbiere e rasoi. Così ci tagliano i capelli a zero e ci rasano anche sotto le ascelle e nelle parti delicate. Poi ci fanno entrare in una casetta. In un angolo c'è una vasca di circa due metri di lunghezza e uno e mezzo di larghezza, piena di acqua con un medicinale per disinfettare, fredda. Uno alla volta ci fanno entrare nella vasca. Il primo dice: – È gelata, il secondo non vuole entrare e prende le prime frustate. Più d'uno ne prende, di frustate. Come tocca a me, chiudo gli occhi e mi butto dentro: l'acqua è davvero gelata e sporca, color fumo chiaro.

Abbiamo finito e ci portano fuori. Abbiamo freddo. Parliamo tra di noi e diciamo:

– Meglio morire! Tanto, qui moriremo tutti...-. Siamo tutti disperati. Domandiamo quando ci vestiremo.

– Quando arrivano i vostri vestiti di ebrei o di èflinke (Häftling-prigioniero del Lager, NdR).

Passa il tempo e arrivano questi vestiti. A me è toccato un paio di mutande lunghe fino ai piedi, una camicia con le maniche corte, pantaloni, giacca e berretto. Ho il numero 0160.

Come siamo tutti pronti ci inquadrano e ci portano di nuovo dentro il tunnel. Siamo morti di fame. Incontriamo altri morti a terra. Alcuni prigionieri sono al gabinetto; i bidoni sono pieni, e uno si regge sulle gambe per non appoggiarsi sull'orina. Io dico:

– Queste sono le sofferenze che dobbiamo passare e poi morire. Questa è stata la guerra. Maledetto chi ha voluto la guerra!

Siamo arrivati all'altro imbocco del tunnel, saliamo quella scala e siamo di nuovo dove eravamo ieri. Ci lasciano liberi, ma nessuno si muove: fa freddo, è tardi, moriamo di fame e di sete.

Passa il tempo e viene quello che parla italiano. Io gli dico:

– Stiamo morendo di fame -. Risponde:

– Ora provvedo io.

Arrivano due delle SS e un altro col triangolo rosso. Ci dicono di consegnare tutti gli anelli e catenine d'oro. Così io do la mia catenina, ma non tutti hanno dato tutto l'oro che hanno. Ci dicono:

– State attenti: chi di voi non ha consegnato l'oro c'è la pena di morte -. Poi se ne vanno. Viene un altro e ci fa consegnare gli zaini, ma siamo solo quindici che abbiamo ancora lo zaino. Dico da me:

– Così ho perduto anche i soldi che avevo cucito nell'imbottitura della giacca.

Ma quello che ci preoccupa è il mangiare. Da lontano vedo uno di quelli che ci hanno portato qui e vado a chiedergli da mangiare. Mi fa capire che devo andare con lui. Siamo arrivati dove sono i miei compagni: ne prende dieci con sé e vanno via. Io rimango. Tornano con tante gamelline e cucchiari e ce ne danno uno per persona, ma sono sporchi.

Quei dieci tornano via e vengono con un bidone. Tutti ci mettiamo in fila per uno e ci danno un litro di zuppa: sono fogliami e qualche pezzettino di carota. Dico:

– Signore, ti ringrazio.

Finito di mangiare, passiamo la gamellina agli altri compagni e alla fine abbiamo mangiato tutti.

Si è fatto sera e passano alcuni prigionieri; quello che ci ha dato da mangiare li chiama "capo". Ci fanno mettere per cinque e uno di questi capi ci conta, ne prende quaranta e ci porta nel tunnel. Arriviamo dove dobbiamo lavorare.

Alcuni li hanno mandati a spingere dei carrelli. Io e altri vediamo arrivare carrelli che portano terra da fuori, loro stessi li vuotano e noi con la pala spianiamo questa terra. Sento chiamare "forarbit" (Vorarbeit,

cioè caposquadra, NdR) e "capo" e comincio a capire qualche cosa. Vedo qualche compagno che viene sgridato e vedo qualche frustata. Dico:

– Per questo i francesi ci hanno detto "morirete tutti là dove andate". San Calogero di Sciacca, se devo morire fatemi morire subito, ma se devo soffrire, fatemi soffrire, purché possa raccontare tutta questa tragedia della Germania. E voglio ritornare in famiglia.

Così lavoro e prendo la prima frustata. Dico:

– Ci voleva pure per me! Prima della fine saremo tutti frustati.

Siamo tutti demoralizzati. Finito di lavorare, ci portano di sopra, all'aperto. Ci sono tanti prigionieri. Ci sentiamo chiamare:

– Italiani!– Noi ci giriamo, ci salutiamo e ci danno tanto coraggio. Io chiedo:

– Da quanto tempo siete qui?– Mi rispondono:

– Da due settimane. Quanti siete, voi?

– Quaranta. E da dove siete venuti?– domando.

Il capo non vuole che parliamo e li porta a lavarsi. Non li vediamo più.

Passa il tempo e portano noi a lavarci. Ci sono prigionieri a dorso nudo: sono pelle e ossa con i segni delle frustate. Mi fanno pena. Se ne vanno e ci fanno spogliare pure noi. L'acqua è gelata: è vero, si muore qui. Il capo si mette a

parlare e ci fa capire che ci porta a dormire, poi stasera ci sveglieranno e andremo a lavorare: noi di notte e loro di giorno, una settimana ciascuno. Io gli chiedo da mangiare e lui risponde:

– Vi farò dare pane e salame.

Così ci porta via. Ci dice di levare il berretto e ci avverte:

– Quando si passa di qui tutte le volte bisogna levare il berretto, e tutte le volte che si incontra una SS.

Noi rispondiamo:

– Va bene – e tutti loro ridono. Poi ci fanno passare.

Siamo entrati di nuovo nel tunnel. Il capo ci fa aspettare e porta uno con sé. Tornano con il pane: sono quattro filoni di pane e salame, e il capo ci fa capire che dobbiamo dividere un filone ogni dieci di noi. Poi ci accompagna al tunnel n. 23, per dormire. Così dividiamo il pane, ne mangiamo metà e ci mettiamo a letto a dormire.

Passa la giornata e ci svegliano dicendo:

– Aust', aust', italiani.

Ci alziamo, ci fanno uscire e ci portano dove dobbiamo lavorare. Il capo ci spiega tante cose:

– Quelli con gli abiti civili sono prigionieri politici esponenti del campo, poi ci sono io e gli altri capi delle squadre e pure i forarbit. Voi ci dovete ubbidire, perché noi vi possiamo frustare oppure uccidere con qualsiasi mezzo, magari con un colpo di pala. Non ci pensate: tutti siamo considerati galeotti, e tutti ci maltrattano, anche noi. Dovete farvi convinti: quando muore uno di voi è niente. Di qui non esce vivo nessuno e nessuno di noi ha speranza.

Così ci mettiamo al lavoro e ci frustano: – Perché siete ben messi e dovete rendere –. Siamo stanchi e avviliti.

Suona l'ora del riposo. Usciamo di lì e andiamo in un altro tunnel a fianco: c'è troppa umidità e ci sediamo vicini tra di noi. Io e quelli che hanno mangiato mezza razione mangiamo, ma gli altri stanno a guardare. Uno mi chiede:

– Una mollica di pane me la dai, Sparacino?

Mi fa pena e gli do un pezzetto come una caramella di pane. Poi ci mettiamo tutti distesi a terra per riposare. Molti si mettono a piangere.

Suona la sirena e torniamo al lavoro. Il capo si dimostra rigoroso e mi dà una frustata senza giusto motivo, come le dà a tutti. Noi non diciamo niente.

Passa il tempo e si smette di lavorare. Ci inquadrano e ci portano fuori. Strada facendo vediamo dei morti. Mi fanno pena.

Dopo lavati, ci danno i gamellini e i cucchiari, uno per ciascuno. Io ho un gamellino di alluminio, sporco, e ce ne sono con la ruggine. Uno domanda al capo di andare a lavare il gamellino, ma il capo gli dà due frustate. Dico:

– Qui non bisogna parlare –. Ho pena.

Vanno a prendere la zuppa e danno un litro ciascuno. Mangiamo e poi ci portano a dormire nel castelletto. Siamo soli e tutti parliamo e diciamo:

– Fra pochi giorni saremo tutti pelle e ossa come questi qui –. Poi ci addormentiamo.

Passa il tempo e ci danno la sveglia:

– Aust', aust', 4 ore, italiani.

Viene il capo e ci porta al lavoro. Ci domanda:

– Dove avete il vostro gamellino?– Uno risponde:

– Dove dormiamo.

Così ci fa ritornare e ci fa prendere il gamellino. Ci fa capire che: – Ovunque andate lo dovete portare sempre con voi, gamellino e cucchiaino. Così domani potete mangiare la zuppa.

Ci mettiamo al lavoro, ma il capo ci richiama sempre. Finito, ci tocca il riposo. Il capo porta due con sé e ci portano il pane e salame. Dividiamo e mangiamo, ma io me ne conservo un po'. Poi ci mettiamo distesi per terra a riposare.

C'è freddo e forte umidità. Tutti diciamo:

– Come faremo a resistere? – Uno dice:

– Speriamo che per il Santo Natale finirà la guerra!– Ma io rispondo:

– La guerra chi sa chi la vedrà finire.

Facciamo di tutto per non prendere frustate, ma questo capo è vile (forse tutti sono gli stessi) e frusta senza pietà. Nessuno parla e tutti prendiamo frustate.

Suona la sirena, smettiamo di lavorare, ci inquadrano e ci portano fuori. È ancora buio e ci portano a lavarci. Fa freddo.

Passa il tempo e vanno a prendere la zuppa. Così mangiamo, ma è più acqua e fogliame che patate. Poi ci portano nel tunnel a dormire. Ci sono sempre morti sulla strada del tunnel. Sento lamentarsi e piangere. Nessuno può credere

che cosa ci fanno questi maledetti tedeschi!

Arriviamo, andiamo nei castelletti e dormiamo.

Sentiamo la sveglia:

– Aust', aust', 4 ore, italiani.

Ci alziamo e subito ci portano al lavoro. Ma questa mattina abbiamo un altro capo più rigoroso, e ci dice: – Badoglio, Sciaisi Italiani (Scheise, cioè merda, NDR), lavorate più svelti che oggi vi distruggo!–

Noi lavoriamo e così passa mezza giornata, ci inquadrano e ci portano fuori. Noi ci chiediamo: – Perché oggi mezzo orario?– Ci fa capire che è domenica. Così dopo tanto tempo abbiamo capito che è domenica. Stiamo ad aspettare e arrivano tante altre squadre. Siamo tutti divisi per squadre. Mi fa impressione che tanti soldati inquadrati siano circondati da soldati delle SS tutti armati.

Passa il tempo e arrivano gli ufficiali delle SS. Suonano il fischiotto, ci mettiamo sull'attenti e ci fanno levare il berretto. Non gli piace e ce lo fanno ripetere. Noi tutti sull'attenti. Ci contano, e poi ci tengono ancora sull'attenti. Noi aspettiamo che si decidano e finalmente ci mettono a riposo.

Siamo sempre divisi per squadre, tutti gli italiani vicini. Il nostro capo prende due di noi e li porta con sé per andare a prendere la zuppa: è fogliame e patate. Il capo ci dice di non allontanarci. Così parliamo tra di noi e anche con gli altri italiani. Io ho trovato un compaesano di Menfi e parliamo insieme. Lui fa il minatore.

Passa il tempo, il capo ci chiama, ci inquadra e ci porta nel tunnel a dormire. Dice:

– Noi lavoriamo di giorno, sempre dentro al tunnel.

Noi della nostra squadra ci mettiamo a letto, e gli altri vanno a lavorare.

Passa la notte e suona la sveglia:

– Aust', aust', 4 ore, italiani!– Ci alziamo e ci portano al lavoro.

Lavoriamo, ma passa uno delle SS, si avvicina al capo e parlano. Io ho capito che ci deve far lavorare. Il capo risponde:

– Io li frusto tutti! – Così il soldato delle SS se ne va e il capo ci frusta senza pietà di nessuno. Io mi sento le spalle bruciare.

Suona il riposo e portano la zuppa. Mangiamo e cerchiamo un posto dove metterci a terra, perché è troppo umido e si sente molto freddo quando non si lavora. Così entriamo in un altro tunnel, ma ci sono dei morti, e ce n'è uno che non è ancora morto e sta per morire. I compagni mi dicono:

– Andiamo, Sparacino, non guardiamo: ci fanno troppa pena.

Così ritorniamo dove si lavora e ci stendiamo in terra.

Passa il tempo, suona la sirena e ci mettiamo al lavoro, ma il capo è sempre rigoroso. Finito il lavoro, uno va a prendere il pane e salame. Io faccio dieci razioni di un filone, poi si nascondono. Uno dietro di me prende una fetta, io non la vedo e dico: – Questa la dai al tizio – e per tutte le fette si fa così per non aver lamentele. Ma uno di noi dice:

– Ci faremo la bilancia, come ce l'hanno tutte le altre squadre, e così il pane sarà pesato.

Poi andiamo nei castelletti e mangiamo, ma quasi tutti conservano un po' di pane per il domani.

Io e un altro andiamo al gabinetto nei bidoni. Sono distanti da dove dormiamo noi. Arriviamo e c'è un morto con il petto sopra il bidone: forse è morto mentre orinava ed è caduto così.

Io ho subito orinato, come pure il mio compagno, e siamo tornati di corsa dove dormiamo. L'abbiamo raccontato ai nostri compagni e ci sono rimasti male. Così ci mettiamo a letto. Io dico le mie preghiere e mi addormento.

Passa la notte e suona la sveglia:

– Aust', aust', 4 ore, italiani!– e subito ci vediamo addosso il capo, che non ci dà tempo di scendere e ci frusta. Noi siamo tutti spaventati e lui ci fa capire che ci mettiamo troppo tempo a scendere.

Così siamo tutti pronti e ci porta sul lavoro, ma dobbiamo aspettare che finiscano gli altri per metterci a lavorare noi.

Ci portano a lavarci. L'acqua è gelata. Ci asciugiamo con la giacca e torniamo al lavoro dentro il tunnel. Incontriamo altre squadre, e sono russi. Il capo ci tratta sempre male. Noi lavoriamo, ma io di giorno in giorno sento che perdo le forze, e così i miei compagni.

Suona la sirena, portano la zuppa, mangiamo e ci mettiamo distesi a terra, ma fa troppo freddo e non possiamo riposare. Ci rimettiamo al lavoro. Uno chiede di andare al gabinetto; ce lo manda, ma gli mostra l'orologio per dirgli di far presto. Lui torna subito, ma il capo gli fa guardare l'orologio e gli dà due frustate in faccia. Gli cola il sangue dal naso. Noi lavoriamo e nessuno dice niente, ma da me dico:

– Signore, fateci morire!

Passano i giorni. È domenica 31 ottobre.

Cessato il lavoro, ci portano fuori nel piazzale, e si aspetta che facciano l'appello. Arrivano gli ufficiali, ci fanno mettere sull'attenti, ci fanno levare il berretto e ci contano.

Finito, chiamano diversi numeri di prigionieri. Si presentano e sono ventitré. Tutti noi siamo sull'attenti. Arriva uno con manette di sicurezza e con uno sgabello. Prendono uno dei ventitré chiamati e gli mettono le manette. Uno degli ufficiali legge le punizioni: tutti questi sono stati trovati che non lavoravano nell'orario di lavoro, e per loro ci sono venti frustate. Quello con le manette lo fanno appoggiare con lo stomaco sullo sgabello e due delle SS lo frustano a tutta forza. Il povero prigioniero sposta il suo sedere un po' a

destra e un po' a sinistra, e grida ad alta voce. D'un tratto non dice più niente. Noi siamo tutti demoralizzati e pieni di paura.

Così frustano anche gli altri. Quei due frustano maledettamente e quelli delle SS sorridono. Quando è finito, quei ventitré sono rimasti a terra come tante bestie. Mi fanno pena e tutti siamo demoralizzati.

Ci mettono a riposo e il capo va a prendere la zuppa. Noi compagni italiani parliamo tra di noi, e siamo rimasti molto male. Io dico:

– Cari compagni, dobbiamo avere il morale alto e resistere a queste torture. Dobbiamo essere disciplinati a quello che loro dicono. Purtroppo

ogni capo ha la sua mania di frustare ingiustamente, e noi dobbiamo soffrire per non aver collaborato con loro. Ma io vi dico che dobbiamo soffrire e resistere.

Arriva il capo con la zuppa, ci mettiamo per uno, prendiamo la zuppa e mangiamo.

Passa il tempo, ci portano nel tunnel. Un italiano cade a terra. Subito andiamo a soccorrerlo, ma il capo si mette a frustarci, dicendo:

– Quando uno cammina e cade dentro al tunnel è morto.

Così io dico ai miei compagni:

– Si muore così, camminando...

Arriviamo dove dobbiamo lavorare di notte e il capo ci lascia sul posto e dice:

– Mettetevi a terra e dormite, che quando vengo io ci mettiamo al lavoro –.

Così lui se ne va e noi tutti parliamo di quell'italiano che è morto e diciamo:

– Era artigliere. Moriremo così: questo è il primo dei nostri che abbiamo visto morire –. Arriva il capo e dice:

– Quell'italiano è morto. Quanto prima ne dovrete morire tanti. Fra giorni lo vedrete che di dieci di voi ne devono morire due al giorno: queste sono le disposizioni della decimazione.

Lavoriamo e finiamo la prima mezza giornata. Chiediamo al capo del pane e lui ci frusta tutti, ci frusta anche in faccia, dove gli pare, e ci fa paura.

Prende due di noi e vanno a prendere il pane e margarina. Subito si fanno le razioni, si divide e mangiamo. Appena finito ci rimettiamo al lavoro. D'un tratto il capo sempre inferocito prende la pala di mano a uno di noi, grida: – Lavorate!– e dà un colpo di pala in testa al compagno nostro. Quello cade a terra e lui butta via la pala. Noi lavoriamo. Io non mi sono accorto che il capo ha ucciso uno dei nostri compagni. Due lo prendono e lo mettono da parte.

Suona il cessato lavoro e il capo ci fa uscire, e quei due morti ce li fa portare nella corsia centrale del tunnel. Poi ci manda a dormire. Siamo soli nei castelletti e parliamo tra di noi di quei due morti e anche che non ci ha dato la zuppa. Non possiamo dir niente e ci mettiamo a letto tutti impauriti, e stanchi di lavoro e di frustate. Dico ai miei compagni:

– È il 1° novembre –. Così ci addormentiamo.

Passa la notte e suona la sveglia:

– Aust', aust', 4 ore, italiani –. Così subito scendiamo dai castelletti e siamo pronti per andare a lavorare e morire. Il capo ci accompagna sul lavoro, e dobbiamo spostare un carrello che è fuori dal binario. Così arrivano anche quelli che spingono i carrelli, e sono russi. Ne mettono due, di questi russi, al posto di quelli che sono morti ieri. Questi russi ci disprezzano. Noi siamo deboli, e ieri non ci hanno dato la zuppa. Lavoriamo per la paura di essere frustati.

Passata la mezza giornata di lavoro, il capo si porta i due russi a prendere il pane, tornano e loro due russi fanno le razioni, le pesano e ci danno il pane chiamandoci per numero. Così mangiamo e ci mettiamo a terra distesi. Prima

che suoni la sirena il capo ci fa alzare e ci dice:

– Dovete lavorare, altrimenti c'è la frusta –, ma i due russi gli rispondono. Suona la sirena e siamo al lavoro. Il capo comincia a dare frustate, iniziando dai russi. Uno dei russi si ribella, fa lite col capo e prende più frustate.

Arrivano i carrelli e quel russo dice ai suoi compagni che è stato frustato. Arriva pure il capo della squadra dei russi e lui gli racconta che il capo frusta senza motivo. Così parlano tra loro capi, e il capo dei russi dice: – Se le SS ci dicono di farli lavorare, non dobbiamo massacrare i nostri stessi compagni. Tu sei capo da poco tempo e devi stare attento a quello che fai –. Litigano tra di loro e noi lavoriamo. Dopo, i due russi non ci disprezzano più.

Passa il tempo, vanno a prendere la zuppa, mangiamo e il capo se ne va. Noi raccontiamo ai due russi che ieri non ci ha dato la zuppa e i russi si arrabbiano.

Andiamo a dormire. Passa la notte e ci danno la sveglia:

– Aust', aust', 4 ore, italiani –. Tutti subito ci alziamo, arriva il capo e ci porta al lavoro. Ci sono anche i russi. I capi parlano tra di loro, e poi si avvicinano e ci dicono:

– Lavorate calmi, italiani.

Anche quelli dei carrelli perdono tempo a venire e tra noi diciamo:

– Se lavoriamo così ce la facciamo a resistere –, ma quello che ci preoccupa è la decimazione.

Dopo l'interruzione della metà-lavoro vengono i due capi e ci avvertono di lavorare:

– Non vi fate sorprendere dalle SS che non lavorate, altrimenti la domenica prendete le frustate: state attenti!

Noi lavoriamo continuamente, e nessuno prende frustate.

D'un tratto vediamo uno delle SS, e parla con il capo. Io ho capito che la SS ha detto al capo: – Alle Kaput italiani – e ho paura: ne devono morire tanti di noi. Poi lui dice:

– Devono lavorare sotto la frusta – e se ne va. Noi tutti siamo demoralizzati. Il capo grida, ma non ci frusta.

Passano i giorni. È domenica mattina, 14 novembre. Prendono dieci di noi e ci portano fuori, accompagnati da due soldati delle SS, e uno di loro tiene il moschetto spianato. Strada facendo ci scagliano contro il cane, ci prende per le gambe, ma non arriva a morderci.

Arriviamo sul posto di lavoro, e troviamo un anziano civile. C'è un vagone e lui dice qualche cosa ma noi non comprendiamo quello che dice. Siamo in campagna e c'è un solo binario. Le SS ci dicono di lavorare, ma noi diciamo:

– Cosa dobbiamo fare? – Loro ci ridono in faccia. Il vecchietto ci fa segno di frustarci. Noi ci disperiamo. Il vecchietto parla in dialetto e non ci fa capire niente. Poi va verso il fiume. Io dico ai miei compagni:

– Il vecchietto va verso il fiume a prendere qualche verga e poi ce la dà addosso a noi. Forse vuole che spostiamo il vagone: quando viene glielo chiedo.

Torna e porta davvero una bella verga grossa: se non lo comprendiamo questo ci bastona. Così io mi presento e gli faccio capire se dobbiamo spingere il vagone. Lui mostra dove lo dobbiamo portare e tutti ci mettiamo a spingere. Quello apre il vagone e ci sono mattoni pressati. L'anziano fa salire due sul vagone, loro ci passano i mattoni e noi li portiamo dove ha detto quell'anziano. Ci fanno lavorare e non ci danno un minuto di pace.

La SS guarda l'orologio e parla con quell'anziano. Noi tutti abbiamo fame e non ce la facciamo più a lavorare, ma uno dei nostri compagni dicendo ciò prende delle botte con quel pezzo di verga. Anch'io prendo una botta sulla spalla e dico:

– Lavoriamo, se no ci bastona tutti – e continuiamo a lavorare, ma a me fa male la botta sulla spalla.

Finito di scaricare, ci fa spostare il vagone, ci mettono per due e torniamo al campo. Ci incontriamo con gli altri compagni: loro li hanno portati a lavorare nel tunnel. Ci portano fuori all'appello e troviamo altri italiani. Parlando, ci

dicono che tanti sono morti in poco tempo.

– Ci distruggono tutti – dicono.

Mentre parliamo, vediamo portar fuori dei morti dalle baracche per caricarli sui camion. Li buttano come se fossero sacchi di patate: uno li prende per i piedi, un altro per le spalle e li buttano sul camion. Ne ho già visto caricare tre

camion pieni, e li coprono con un tendone, poi partono. Noi non ci diamo pace e ci chiediamo quanti ne muoiono ogni giorno. Ma arrivano altri due camion e cominciano di nuovo a caricare dei morti. Io gli volto le spalle per non vederli.

Suona il fischiotto e siamo tutti sull'attenti. Ci contano, poi chiamano quelli che devono essere frustati. Io non li voglio vedere, ma dobbiamo stare tutti sull'attenti e cominciano a frustare. Alcuni gridano, altri no. Hanno finito e

ci fanno mettere a riposo, ma quelli che sono stati frustati restano a terra e non si muovono.

Fa freddo. Ci mettiamo in fila per la zuppa: è un litro di pisellina e niente altro. Alcuni leccano il gamellino, altri ci passano il dito e se lo leccano. Dico:

– Devo vedere tante cose nella mia vita!

Ci riportano nel tunnel. Due vanno a prendere il pane e salame e ne portano due razioni in meno. Io lo divido in parti uguali. Quasi tutti se lo conservano, ma alcuni lo mangiano tutto.

Il capo ci ha detto che domani lavoreremo tutta la giornata. Così ci mettiamo a dormire.

– Aust', aust', 4 ore, italiani.

Ci alziamo e subito ci portano sul posto di lavoro. C'è un civile, che parla con il capo e poi ci fa capire che nel tunnel la strada deve avere un pavimento di cemento, in modo che venga piana. Mette a terra delle bacchette di ferro, ma io gli dico che ci vogliono anche delle tavole di legno. Il civile mi dice:

– Tu sei in gamba!– poi mi lascia con due compagni e gli altri se li porta con sé. Tornano e con i carrelli portano l'impasto. Così io lavoro. Il civile mi guarda e poi mi batte la mano sulla spalla e dice:

– Sei bravo!– poi mi chiede che cosa facevo al mio paese. Io prendo una tavola e gli faccio capire che ero falegname. Lui mi dice:

– Tu lavorerai sempre con me –. Io sono contento, e anche i miei compagni. Poi il civile se ne va e noi continuiamo a lavorare.

Abbiamo fatto pavimenti tutto il mese di novembre e di dicembre, e non abbiamo preso frustate. Io dico ai miei compagni che sta per finire questo lavoro e chi sa dopo dove ci portano a lavorare. I miei compagni dicono:

– Credevamo di essere a casa per il Santo Natale!

Io gli rispondo:

– Qui nessuno di noi sa niente e nessuno può dire se la guerra è finita. Siamo sotto terra, oppure sotto una montagna!

È il 29 dicembre e il capo ci porta in un altro buco del tunnel. Arriva il civile, ci porta con lui. A un certo punto si ferma e mi spiega che devo costruire un muro di sostegno alto fin dove c'è il segno, e deve essere forte, fatto di pietra.– Non preoccuparti per il tempo che ci vuole!

Poi se ne va.

I miei compagni vanno a prendere le pietre e inizia il lavoro. Io dico al capo che ci vuole la cazzuola e l'impasto.

Lui mi fa capire che l'impasto lo dobbiamo fare noi. Io gli dico che voglio parlare con il civile, ma il capo mi dà uno schiaffo. Ci rimango male, ma dobbiamo lavorare. Passa il tempo e il muro è già alto.

Arriva il civile con l'ingegnere, guardano il muro e mi dicono che non c'è né cemento, né sabbia. Io gli faccio capire che l'ho chiesto al capo e che lui mi ha risposto di farlo così. E per averlo ripetuto ancora una volta mi ha dato uno schiaffo. L'ingegnere è arrabbiato e mi fa capire che mi porta al comando perché ho fatto sabotaggio. Il civile gli spiega come sono andate le cose, ma l'ingegnere non ne vuol sapere e dice:

– Questi italiani devono essere fucilati –. Io mi metto a piangere. L'ingegnere e il civile litigano tra di loro, ma arriva un lagricinzi esponente del campo (Lagerdienst, detenuto con compiti di ispezione nel campo, NdR), si ferma e ascolta.

Io gli spiego. Allora il lagricinzi prende per il petto il nostro capo e gli dice:

– È vero che l'italiano ti ha chiesto l'impasto con cemento e sabbia?– Il capo risponde di no. Il lagricinzi gli dà due schiaffi e il capo dopo dice:

– Sì, è vero che me lo ha chiesto. Ma io gli ho detto di lavorare così.

Il lagricinzi parla con l'ingegnere, e dopo ci fanno demolire il muro. Il civile porta via degli italiani per prendere il cemento e la sabbia, e intanto l'ingegnere mi spiega di fare il muro abbastanza forte per tenere la terra, che cede.

Se ne vanno tutti, compreso il capo, e il lagricinzi ci dice:

– Lavorate! Io torno più tardi.

Restiamo soli tra noi italiani e tutti si rivolgono a me. Uno dice:

– Avevi ragione tu, Sparacino. Se non c'era quel lagricinzi ci fucilavano. Vigliacco quel capo! Speriamo che non venga più.

Facciamo presto a demolire il muro. Passano i giorni e facciamo il nuovo muro. Lavoriamo senza capo, ma ogni giorno il civile controlla il lavoro ed è contento che il muro è fatto bene.

Quando il muro è quasi finito viene l'ingegnere, lo guarda, tocca il cemento, poi prende una pietra e la batte sul cemento e dopo mi dice:

– Bravo italiano! Adesso il muro è forte per resistere.

Passano i giorni e il muro è finito. La sera andiamo nei nostri castelletti e io faccio una bilancia per pesare il pane. I miei compagni sono contenti che con la bilancia le razioni sono uguali.

– Aust', aust', 4 ore, italiani –. Ci alziamo e troviamo un capo che ci domanda:

– Dove lavorate?

Io gli faccio capire dove era il nostro posto di lavoro. Lui ci dice di andare con lui, e ci porta in un altro tunnel a spianare la terra. Arrivano continuamente i carrelli e si lavora senza un minuto di pace. Ci frustano. Io dico:

– Adesso è dura la vita!

Arriva la zuppa e ci mettono davanti noi italiani. Prendiamo la zuppa ed è tutta acqua, nemmeno una patata. Ci accorgiamo che in fondo ci sono rimaste le patate e fogliami e i russi mangiano. Ma noi abbiamo solo bevuto...

Riprendiamo il lavoro, il tempo passa, suona il cessato lavoro e ci portano fuori dal tunnel. Fa freddo e abbiamo fame. Ci fanno spogliare nudi e ci dicono di fare un pacco della nostra roba col numero della giacca di fuori. Aspettiamo. Ma siamo nudi e moriamo dal freddo. Gli ultimi della fila cercano di mettersi in mezzo per stare più caldi. Ma purtroppo tanti cadono per terra, morti. Fanno entrare nel bagno e tanti entrano, come pecore, ma noi restiamo fuori. Io guardo per terra e dico:

– Quanti morti!

Così escono quelli che hanno fatto il bagno ed entrano degli altri. Io aspetto il mio turno. Arrivano altri compagni, e anche loro li fanno spogliare. Alcuni piangono per il freddo.

Tocca a noi. Entriamo, ci fanno la doccia e ci fanno uscire. Vedo che i morti a terra sono più di prima. Stiamo tutti stretti per tenerci caldi, ma qualcuno cade ancora morto per il freddo.

Portano la nostra roba, ma non è facile trovare ognuno il proprio numero. Trovato, faccio presto a vestirmi. Ci fanno mettere allineati e ci portano nel tunnel dove sono i nostri castelli. Il capo dice che abbiamo due ore per ripararci.

– Aust', aust', 4 ore, italiani –. Sveglio i miei compagni e subito siamo tutti a terra e andiamo al lavoro. È il primo di gennaio. Tutti noi italiani lavoriamo per non prendere frustate, ma ci manca la forza.

Portano la zuppa. Il capo oggi ha mescolato a fondo e così troviamo delle patate. Tutti siamo contenti e ci lecchiamo il gamellino e il cucchiaino, e non abbiamo bisogno di lavarli. Parliamo con i russi, e ci raccontano che in questi giorni la mattina trovano dei morti sul reticolato, dove c'è la corrente elettrica, e che i morti sono di tutte le nazioni.

– E dove dormiamo noi stamattina abbiamo trovato uno impiccato. Più i giorni passano, più è dura la vita, cari italiani –. Noi tutti ci restiamo male. I russi sono al corrente di tutto, perché tanti russi sono imboscati negli uffici e nelle cucine e sono sempre aggiornati.

Arriva il capo e tutti al lavoro. Arriva uno delle SS. Noi facciamo più di quello che possiamo fare, ma questo delle SS parla con il capo e d'un tratto il capo ci frusta e quello delle SS sorride e ci dice: – Italiani, Badoglio

Noi continuiamo a lavorare e lui se ne va, dicendoci brutte parole, ma le frustate ci bruciano, a noi italiani, perché i russi non sono stati frustati.

Più i giorni passano, più stragi si vedono e più ce ne raccontano. Io mi sento morire. Lavoriamo più che possiamo, il capo ci grida e passano dei giorni maledetti.

Io non mi sento più di lavorare e il 19 gennaio chiedo al capo se mi accompagna in infermeria. Così porta tutti sul posto di lavoro e poi mi accompagna in infermeria. Vedo tanti ammalati, che hanno solo pelle e ossa, magri come me. Il capo mi fa scrivere qualche cosa e se ne va. Io aspetto il mio turno.

Il dottore mi guarda e mi dice: - Tu, italiano, sei magro e stanco, non sei malato, ma ti do due giorni di riposo - e scrive sul registro.

Uno, forse infermiere, mi dice di andare con lui. Mi porta fuori dal tunnel e vedo tanti morti, uno sopra l'altro. Poi vedo file di persone coperte, con i piedi fuori. Ci avviciniamo e quello che mi ha accompagnato alza una coperta e mi dice:

- Qui ti puoi riposare. Non muoverti -. Io mi distendo a terra e lui mi copre. Passa il tempo e comincio ad aver fame. Alzo una punta di coperta e vedo che nessuno si muove. Allora sto fermo anch'io e mi addormento. Dopo un poco, mi sento tirare per i piedi. Dico:

- Che cosa volete? - Allora quelli mi fanno alzare e mi dicono:

- Perché sei venuto a dormire qui con i morti?

Ci rimango male. Spiego che ho avuto due giorni di riposo, ma quello mi frusta e non vuol sapere niente. Poi mi accompagna in infermeria e lì c'è l'infermiere che mi ha portato in quel posto. Lui nega e loro mi frustano. Arriva il dottore e gli dice di lasciarmi parlare. Così smettono di frustarmi, il dottore guarda il registro e gli fa vedere che ho due giorni di riposo. Mi chiedono perché sono andato in quel posto. Io dico che è stato l'infermiere e glielo mostro col dito. Il dottore gli chiede:

- Perché hai fatto questo? - e quello si mette a ridere.

Il dottore mi dice:

- Va a riposare, italiano.

Vado al terzo piano di un castelletto, e trovo un altro italiano a letto. Gli racconto tutto. Lui mi risponde:

- È meglio morire che lavorare e soffrire, e poi morire per la Germania. Tanto, prima o dopo, moriremo tutti. Mi dai un po' d'acqua?

Io gli dico che non ce n'ho di acqua. Allora mi dice:

- Devi farmi un favore: quando rientra il mio paesano, gli devi dire che gli voglio parlare, e se ha la borraccia con l'acqua mi farà bere.

Io mi riposo. Passa il tempo e vado a chiamare il suo paesano. Gli dico:

- Il tuo paesano ti vuole parlare e vuole anche un po' d'acqua, se ne hai nella borraccia -. Lui mi chiede come sta. Gli dico:

- Male. E mi ha anche detto che a lavorare per la Germania prima o poi dobbiamo morire.

Quello mi dice:

- Andiamo, Sparacino.

Arrivati, si salutano e quello gli dice:

- Fammi bere -. Così lo fa bere. Poi gli dice:

- Prendi il mio tascapane, e aprilo. C'è un fazzoletto: prendilo e scioglilo -. Lui lo prende e lo scioglie. C'è dentro un anello e trenta lire.

- Questo anello e queste trenta lire, se Dio ti dà la vita, le devi portare a mia moglie e ai miei figli. Avvicinati.

Il suo paesano si avvicina e lui gli dà un bacio sulla fronte.

L'altro gli chiede:

- Ma perché tutto questo?

- Perché io questa notte muoio e vado nell'altra vita. Adesso te ne puoi andare, che io mi riposo -. Così si salutano e il suo paesano se ne va.

Arrivano i miei compagni, ci salutiamo, e mi chiedono quanti giorni di riposo mi ha dato il dottore. Io gli dico: - Due - e gli racconto tutto quello che è successo. Loro ci rimangono male.

- Tu, Sparacino, fatti coraggio. Adesso mangia tutto e domani vieni sul posto di lavoro a prendere la zuppa.

Così mi danno la mia razione di pane, la mangio e mi metto a letto a riposare. Mi sento tutto rotto per le frustate che mi hanno dato.

Passa la notte e sento la sveglia:

– Aust', aust', 4 ore, italiani –. Mi sveglio, chiamo i miei compagni e anche quello che si sentiva male, ma non risponde, e io dico:

– È morto –. Arriva il suo paesano, sale sul castelletto, lo chiama e io gli dico:

– Era vero: si sentiva proprio morire.

Così lui lo bacia e se ne va. Io scendo al primo piano per riposare. Passa il tempo, vado a prendere la zuppa, e poi torno nel letto. Non ho visto quando lo hanno portato via.

Passa la notte e suona la sveglia:

– Aust', aust', 4 ore, italiani.

Andiamo tutti al lavoro. Io, dopo i due giorni di riposo, mi sento meglio. D'un tratto vedo correre degli italiani verso l'imbocco del tunnel. Io chiamo il mio compagno Nigro Giuseppe e gli dico:

– Vieni! Vedi che vanno tutti!

Corriamo anche noi e chiediamo che cosa succede. Ci dicono che portano gli italiani in Italia, e noi corriamo di più. Arrivati, ci mettiamo in coda dietro gli altri. Così contano e ne prendono 50, tutti italiani, compresi noi. Ci portano dentro una baracca fuori dal tunnel. Tutti siamo contenti e parliamo di andare in Italia. Ma passa il tempo e si fa sera. Entra un lagricinzi, prende due italiani e vanno a prendere il pane e salame. Lo dividiamo e mangiamo. Parliamo tra di noi e diciamo che è stata una messa in scena e in Italia non ci portano.

È tardi, abbiamo sonno, e siamo senza coperte e materassi, abbiamo freddo. Anche la notte ci svegliamo e parliamo sempre di andare in Italia: stiamo ancora con la speranza.

Passa la notte e sentiamo aprire la porta. Andiamo fuori e cerchiamo di muoverci per non sentire il freddo. D'un tratto suona il fischiotto, ci contano e stiamo fuori per l'appello. Finito, è finita anche la speranza di andare in Italia.

Vediamo venire il lagricinzi e un civile, ci fanno mettere in fila per cinque e ci fanno uscire dal campo. Ci accompagnano le SS con i cani lupo. Nessuno di noi parla. Arriviamo e ci sono vagoni carichi di pietre. Ci fanno scaricare le pietre. È molto faticoso, e il civile grida sempre. Io dico:

– Qui moriremo. Altro che portarci in Italia!

A me quello che piace è che qui respiro aria pura: mi sentivo soffocare nel tunnel. Finito il lavoro, ci riportano nella baracca. C'è il capo della baracca, un cecoslovacco, con quattro italiani: un maresciallo dei carabinieri, un sergente dell'esercito, un aviere scelto e un soldato dell'esercito. Al posto del pane ci danno patate lesse. Vogliamo andare al gabinetto, ma dobbiamo andare fuori, nella neve. Il capo della baracca ci spiega:

– Quanto prima faranno i gabinetti. Qui ci sono i materassi. Ognuno deve dormire al proprio posto –. Ci dà anche una coperta per persona e ci mettiamo a dormire.

È il 23 gennaio, domenica. Sul posto di lavoro ci sono carrelli e binari. Noi dobbiamo sistemare i binari, poi ci mettiamo sopra i carrelli, li riempiamo di pietre e ce li fanno portare in fondo ai binari. Arrivati, ce li fanno scaricare.

Passa la mezza giornata e rientriamo nel campo. Restiamo fuori per l'appello e poi ci fanno entrare in baracca. Arrivano anche altri italiani, che devono abitare con noi, ma loro lavorano nel tunnel come minatori. Parliamo tra di noi ma d'un tratto gli esponenti della baracca ci gridano e ci minacciano con la frusta. Diciamo:

– Sono peggio delle SS questi italiani!

Passano i giorni e lavoriamo con i carrelli pieni di pietre. Sempre gridano, e quelli dei carrelli li frustano. C'è un ragazzo di Salerno: aveva fatto appena quattro giorni da militare e dopo lo hanno fatto prigioniero. Mi dice:

– Sono stanco di questa vita, caporale Sparacino.

Io gli dico:

– Fatti coraggio. Non ti preoccupare che un giorno saremo liberi –.

Finito di lavorare, torniamo al campo. Ci sono quattro chilometri di strada. Un artigliere mi prende al braccio, ma io gli dico:

– Vedi che sono stanco: non ce la faccio a tirarti.

Rimaniamo indietro. Così si avvicina il capo e ci dà una frustata, a me e all'artigliere. Lui mi lascia, ma non ce la fa a camminare, e cade per terra. Il capo lo frusta, ma lui non si alza, e allora me lo fa mettere sulle spalle. Cammino faticosamente. Arriviamo al campo e lo metto a terra. Aspettiamo per l'appello, ci contano e ci mandano in baracca. In baracca c'è la stufa. Siamo tutti contenti e con quel calore anch'io mi sento meglio, ma ho le gambe gonfie. I miei compagni mi dicono:

– Pure noi le abbiamo gonfie, come te.

Abbiamo le calze bagnate. Due di noi si avvicinano alla stufa e mettono le calze ad asciugare. Ma se ne accorgono il sergente e il primo aviere, e quei due li prendono a schiaffi, perché – calze ad asciugare niente! – Viene il capo della

baracca e chiede:

– Perché date gli schiaffi?– Quei due raccontano tutto al capo e lui dice:

– Dovevate avvertirli prima. Così andiamo male: voi subito andate alle mani, ma in fondo sono i vostri fratelli!

È vero, questo capo della baracca è calmo e frusta solo quando è necessario. E quando frusta qualcuno, gli dice:

– L'hai voluto tu, Italiano: dovete stare attenti a quello che fate!

Noi tutti abbiamo rabbia con quegli italiani esponenti della baracca e diciamo tra di noi:

– Ce ne fate pure voi altri come i tedeschi. Ma deve finire la guerra.

Così andiamo a letto. Io metto le calzine sotto il materasso e la mattina le trovo quasi asciutte. Ma le scarpe sono strette e ci fanno male, perché abbiamo i piedi e le gambe gonfi. Perdiamo tempo a mettere le scarpe e i capi della

baracca ci gridano e ci spingono per uscire. Ma ci vuole ancora tempo per l'appello e fa freddo, facciamo tanti movimenti per scaldarci, ma è inutile.

Finito l'appello ci portano al posto di lavoro. Ci sono quattro compagni sopra un vagone, e le pietre le fanno andare sotto le ruote. Io li avverto, ma loro mi rispondono:

– Non ce la facciamo a farle arrivare più lontano.

Continuiamo a lavorare. Ma i due capi si sono accorti delle pietre sotto le ruote e frustano i nostri compagni. Io ho pena. Sono stanco e avvilito: ormai ci mancano le forze e tutti siamo deboli. All'appello ci sono dei morti, ma sono di altre squadre. Ne muoiono tanti in questo campo.

Passano i giorni e ci portano a spianare le pietre: le portano con i carrelli, poi li vuotano e noi le dobbiamo sistemare. Verso le ore 11 si leva una bufera di neve. Io dico:

– Cari compagni, noi dobbiamo restare al lavoro – ma tutti corrono a rifugiarsi. Il vento soffia, la neve scende e io rimango, attaccato alle pietre: che paura! Tutto è coperto di neve.

Passa la bufera e i miei compagni tornano lentamente. I due capi e le SS sono furiosi e cominciano a massacrarli a colpi di pala. Ce ne sono sei già a terra, e non si muovono più.

All'ora di mangiare ci danno la zuppa, ma a quei sei non danno niente.

Mentre mangiamo arrivano i vagoni di pietre.

Ci dicono:

– Subito al lavoro! Quello che non fanno i vostri compagni lo farete voi altri –. Così siamo in due in meno per vagone e ci tocca lavorare di continuo. I capi gridano sempre. Il mio compagno mi dice:

– Mi hanno distrutto.

Finito di lavorare, ci inquadrano per andare al campo, ma quei sei non ce la fanno ad alzarsi, così noi siamo costretti a portarli. Due li portano sulle spalle e due a braccetto. Facciamo molta fatica ad arrivare al campo. Dopo bisogna aspettare l'appello e poi due di quei sei li portano in infermeria, e noi prendiamo il pane e andiamo a letto.

È domenica 20 febbraio. Ci fanno scaricare barre di ferro. Noi ci sforziamo a lavorare, ma quel ragazzo di Salerno tenta di togliersi la vita

buttandosi sotto un vagone in movimento. Io e un altro compagno lo abbiamo fermato, ma

lui dice:

– Non ce da faccio più a resistere. A quest'ora sarei morto...

Si avvicina il capo e io gli racconto tutto. Anche il capo lo conforta, e lo porta con sé, ma il ragazzo piange dalla rabbia e dice:

– A quest'ora sarei morto...

Finito il lavoro, rientriamo al campo. Io parlo con questo ragazzo di Salerno, gli do coraggio, ma lui mi risponde:

– Tu, caporale Sparacino, hai esperienza della guerra, ma me mi hanno fatto prigioniero appena arrivato sotto le armi. Nemmeno mi avevano vestito da militare.

Il giorno dopo siamo di nuovo a scaricare vagoni pieni di pietre. Quei quattro che sono stati massacrati ieri camminano anche loro. Mettono tre prigionieri sui vagoni grandi e due sui vagoni piccoli. Lavoriamo, ma a quel ragazzo di

Salerno gli cade una pietra sopra il dito del piede. Piange e si vede il sangue. Il capo lo porta sulla carovana della ditta e lo medica. Poi lo riporta al lavoro. Lui lavora e piange.

Passano i giorni e siamo giovedì mattina, 24 febbraio. Il ragazzo salernitano chiede al capo di portarlo in infermeria, perché il piede gli fa male e sanguina. Ma il capo lo conforta e gli dice:

– Vieni al lavoro. Starai con me nella carovana della ditta. Ti medico il dito e poi farai qualche cosa -. Il ragazzo si fa convinto e viene con noi al lavoro. Fa freddo e cade la neve.

All'ora di mangiare ci danno una pappina dolce: tutti lecchiamo il gamellino con la lingua, oppure con il dito. Vedo dare un po' di pappina in più al ragazzo salernitano. Lui scambia qualche parola, e mi dice che non ce la fa a resistere. Dice:

– Beati quelli che sono morti, caporale! Che ne sa la mamma di come mi trovo qui...–

Io lo conforto e lui mi risponde:

– Te lo giuro che desidero solo morire -. Io gli rispondo:

– Il Signore ci ha dato la vita e il Signore ce la deve togliere -. Salgo sul vagone e iniziamo a scaricare le pietre. La locomotiva si mette in movimento per portare via i vagoni scaricati. D'un tratto sento un urto e dico: – Cosa succede? –

La locomotiva è passata. Io guardo a terra e vedo questo ragazzo di Salerno con le cosce stroncate a metà. Dico: – Si è suicidato – e mi metto a piangere. Il capo mi frusta e mi domanda perché piango, e io non posso rispondere per i singhiozzi. Ma un prigioniero, Zaffarini, spiega al capo che quel ragazzo si è suicidato. Tutti vanno a guardarlo. Quel ragazzo dice l'ultima parola:

– Mamma mia – si gira con la faccia a terra e così muore.

Il capo ci manda al lavoro. Io da me dico: – Povero figlio, che ne sa la sua mamma, che fine ha fatto il suo figliolo!

Finito il lavoro, ci riportano al campo. In baracca i compagni mi domandano come è stato di quel ragazzo che si è tolta la vita. Io mi rimetto a piangere e dico:

– Per favore, non voglio dirne niente -. Così andiamo a letto.

In questi giorni che quel ragazzo si è tolta la vita i due capi frustano di più, e tutte le sere portiamo due morti o due quasi morti. Dopo tanta fatica ci tocca fare l'appello, ma più i giorni passano più dura l'appello. Si tratta di finire verso le ore 23 o 24 e quando siamo in baracca ci tocca cercare i pidocchi nella camicia e nelle mutande. Arriva il pane, ci strofiniamo le dita sui pantaloni, prendiamo il pane e faccio le razioni. Mangiamo senza lavarci le mani, con le dita sporche del sangue dei pidocchi.

Il capo della baracca ci ha detto: – A giorni avremo acqua e gabinetti. E mettono pure i forni crematori per bruciare i morti -. Noi abbiamo domandato: – E perché li devono bruciare?

- Prima li portavamo via con i camion, e adesso li bruceremo qui.-

In questi giorni ci fanno scaricare dei vagoni con lastre di pietra lunghe un metro, larghe 30 centimetri e 8 di spessore. Io vado sul vagone. Due mettono una specie di binario sul vagone e così facciamo scivolare le lastre a terra. Gli altri prigionieri le devono portare trenta metri lontano. Due prigionieri non ce la fanno a muoverle, e il capo ce ne mette quattro, ma è sempre troppo faticoso. Il capo frusta maledettamente, ma non ce la fanno. Allora il capo fa prendere due bastoni, mette le lastre sui bastoni e così in otto le portano. Ma quei due che non ce la facevano a spostare le lastre sono massacrati e non ce la fanno a muoversi. Finito il lavoro, li dobbiamo portare sulle spalle.

Così sono passati gli ultimi giorni del febbraio. Il 1° marzo, finito l'appello, abbiamo lasciato forse cento morti a terra. Ma quanti ne muoiono, tanti ne arrivano.

Andiamo a lavorare in una cava. C'è tutta ghiaietta. Così un po' di prigionieri con la pala buttano fuori la ghiaietta, e gli altri caricano i camion. Pure qui è dura la vita. Uno di noi chiede al capo di andare al gabinetto. C'è una cava vicino e il capo lo manda lì dentro. Questo ritorna e ci porta un pezzo di zucca cruda e ci fa capire che ce n'è una bella grossa dentro la cava. Allora uno alla volta vogliamo andare al gabinetto, ma il capo non dà il permesso a nessuno. Uno si decide e va senza permesso. Ma il capo è furbo, ci conta e ci chiede dov'è l'altro. Nessuno di noi parla, ma la SS gli dice che è dentro la cava. Il capo si avvicina e lo fa uscire e lo frusta maledettamente. Quello non si regge in piedi, e il capo dice a tutti di lavorare e se ne va nella carovana. Quello cade a terra. La SS ci dice di coprirlo con la sua mantellina. Così uno di noi lo copre, ma il capo se n'è accorto da lontano e torna con la pala in mano. La SS gli dice:

- Ormai è quasi morto - ma il capo gli risponde: - Tu fatti la guardia, e io faccio quello che mi autorizza il Comando Fiur -. Così lo fa mettere in piedi, e quello prova a lavorare, ma cade a terra e il capo lo massakra a colpi di pala. Noi tutti stiamo zitti e lavoriamo.

È ora di mangiare. Si aspetta la zuppa e tutti andiamo dentro la cava. Quando vediamo quella zucca tutti cerchiamo di averne un po' e ci ammonticchiamo uno sopra l'altro per arrivarci. La SS sta a guardare e ride. Così tutti ne abbiamo preso un pezzetto.

Passano i giorni. La cava è vicino a un paesetto e i civili tedeschi ci portano qualche cosa da mangiare, ma le SS se ne sono accorte e lo proibiscono. Qualche giorno dopo i civili tedeschi vanno a buttare l'immondizia e ci fanno capire di cercare nelle immondizie. Io chiedo al capo di andare a vedere e lui mi manda. Cerco nelle immondizie e trovo un pacco con due patate cotte. Il capo è dietro le mie spalle e io gli chiedo se ne vuole, ma lui le fa mangiare a me. Arriva un altro, va a cercare e trova qualche cosa. Così quasi tutti i giorni i prigionieri trovano qualche cosa. Una mattina una signora di circa cinquant'anni mi fa segno. Il capo mi manda. La signora mi chiede di che nazionalità sono. Dico:

- Siciliano, italiano -. Lei mi guarda e mi dà un cartoccio con due fettine di pane e marmellata. Così ritorno subito al lavoro contento, ma la SS non vuol più mandare nessuno. Io ne do metà al mio amico Nigro e lavoriamo. Le pale sono troppo grosse per poterle alzare piene, ma noi le riempiamo a metà per poter lavorare di continuo.

Finito l'appello, lasciamo i morti a terra ed entriamo nella nostra baracca. Troviamo tavolini e sgabelli per sederci, e acqua, e gabinetti e castelletti per dormire. Ci danno le patate bollite invece di pane e mangiamo seduti. Sono contento e dico:

- Dopo tanto tempo abbiamo uno sgabello per sederci!

Dopo ci dicono che ci sono pure i forni crematori. Così, finito di mangiare, un compagno mi dice:

- Vieni fuori -. Vado e mi mostra:

- Vedi, là ci sono i crematori -. Mentre parliamo vediamo uscire il fumo dal camino e si sente l'odore della carne umana che brucia. Io dico al mio compagno:?

– Là c'è posto pure per noi.

Così torniamo in baracca. Tutti parlano su chi vedrà finire la guerra, ma tutti dicono:

– È difficile che finisca presto la guerra, perché giornalmente arrivano tanti prigionieri, e tanti ne muoiono.

Il capo della baracca ci assegna il posto dove dormiremo nel castelletto. A me mi ha assegnato il primo piano.

Continuiamo a lavorare nella cava. Il mio compagno Nigro mi dice:

– Oggi ho poca forza, Sparacino, per lavorare –. Io gli dico:

– Riempi la pala a metà: l'essenziale è che lavoriamo di continuo.

Lavoriamo e sempre gridano e frustano. Io dico:

– Che cosa pretendono? Siamo ombre in piedi.

Passa il tempo e arrivano due camion, e in uno ci sono prigionieri russi. Ci fanno smettere di lavorare e ci fanno salire sul camion. Partiamo e tutti diciamo:

– Chi sa dove ci portano!

Dopo una lunga strada scendiamo e ci dividono in due squadre, noi prendiamo a sinistra e gli altri a destra. Camminiamo come 400 metri e ci caricano sopra le spalle un sacco di cemento per ogni prigioniero. Il cemento è più pesante di noi. Io prego il Signore di sostenermi.

Facciamo la strada tante volte, ma alcuni non ce la fanno più e vengono frustati. Io ho paura e dico:

– Signore, aiutaci! – Loro frustano maledettamente e alcuni prigionieri cadono a terra e non si possono più alzare. Portando il cemento, io arrivo al camion e trovo il mio amico Nigro che piange, e a guardarlo mi sembra un mostro. Cade davanti ai miei piedi e mi dice:

– Hai visto come mi hanno ridotto? – Io lo alzo e gli do coraggio, ma il capo mi frusta e mi grida:

– Va a prendere il cemento – Così ho preso le frustate e vado a prendere il cemento. Ma il mio compagno era con i russi a trasportare lastre fatte di legno e cemento della lunghezza di 2 metri per 50 cm e 2 cm di spessore. Arrivo al camion e il capo manda anche i russi a trasportare cemento. Loro si vorrebbero rifiutare, ma il capo li frusta maledettamente. Io ho pena per tutti. Tanti cadono a terra col cemento sopra, e sono a terra, in mezzo alla neve.

Abbiamo finito e ci mandano a prendere quelli che sono caduti per metterli sul camion. Io faccio salire il mio compagno Nigro. Il camion parte e parliamo tra di noi. Lui mi racconta che lo hanno massacrato. Io gli do coraggio e dico:

– Stasera dopo l'appello ti accompagno all'infermeria. Vedrai che ti ricovereranno.

Arriviamo vicino al campo e ci tocca portare sulle spalle quelli che non possono reggersi in piedi.

Fa freddo e inizia l'appello. Passa il tempo, e ci mandano nella baracca. Mentre prendo su Nigro da terra, lui si fa la cacca addosso. Lo portiamo dentro la baracca con un altro compagno. Arriviamo fino al gabinetto, poi l'amico mi dice:

– Tu, Sparacino, se hai coraggio lo pulisci.

Io lo spoglio nudo e lo lavo con l'acqua fredda. Lui si sente male per il freddo, ma io lo conforto. Ha i pantaloni un po' sporchi e io ci passo un po' d'acqua, poi lo vesto. Gli dico:

– Tu, Nigro, stai appoggiato qui che vado a chiamare un altro e ti accompagno all'infermeria.

Così facciamo, ma il dottore mi dice:

– Italiano, siamo tutti qui per soffrire –. Così torniamo alla baracca. Passiamo vicino al forno crematorio e l'odore di carne bruciata si sente di più.

Prendo la mia razione di pane e vado a letto. Dico:

– Ho avuto una mala giornata, oggi!

Passano i giorni e Nigro sta sempre male. Siamo il 19 marzo, domenica, e Nigro mi chiede di prendergli un po' di caffè.

– Nigro, ti consiglio di non prendere il caffè, perché hai la diarrea –. Lui mi rimprovera dicendomi parolacce e io gli dico:

– Ti compatisco, perché ti ho sempre voluto bene e se non ti voglio prendere il caffè è per il bene tuo.

– Se mi vuoi bene, Sparacino, prendimi una goccia di caffè.

D'un tratto il sergente della baracca mi dà una frustata e mi dice:

– Va fuori al lavoro! – Io gli dico:

– Devo prendere un po' di caffè per il mio amico –. Ma lui mi spinge, dicendo:

– Vattene, che sei l'ultimo a uscire –. Così non sono riuscito a portargli il caffè.

Vado al lavoro e ci portano a scaricare pietre dai soliti vagoni. All'ora di smettere torniamo al campo e siamo sulla piazza dell'appello. Nigro non c'è e un compagno di Gela mi dice che sta male. Lo vedo venire da lontano e lo sorreggono il maresciallo dei carabinieri e il sergente dell'esercito. Lui non riesce a stare in piedi e il primo aviere lo frusta. Come arriva il mio amico di Gela lo difende, e prende una frustata pure lui. Viene anche il capo della nostra baracca, parla con il compagno di Gela e gli batte la mano sulla spalla. Così l'amico mio di Gela se lo carica sulle spalle e lo porta al nostro posto dell'appello. Io gli dico:

– Nigro, che è successo? – Lui piangendo mi risponde:

– Mi ha distrutto quel vigliacco di maresciallo dei carabinieri, e anche il sergente e quel primo aviere dell'aviazione. Se mi credi, mi sento morire –. Io lo conforto:

– Nigro, lo sai che oggi è il tuo onomastico, e San Giuseppe ti farà la grazia di star bene –. Mi risponde:

– È vero, Sparacino, oggi mi farà la grazia di morire. E se tu arrivi a tornare in Sicilia, se il Signore ti dà forza e salute, devi dare tanti baci alla mia famiglia e specialmente alla mia sorella, che è zitella e abita a Modica in via Raccomandata 17. E ora non voglio dire più niente –. Così si comincia a levare la garza di carta che ha in faccia. Io gli dico:

– Ma perché, Nigro, ti togli queste garze?

– Lasciami fare, Sparacino: devo morire con la faccia libera.

Nigro non si regge in piedi. Così vedo una cassetta di legno a distanza di circa cinquanta metri, in mezzo al fango.

Corro a prenderla e ci riesco. Faccio sedere Nigro, ma lui si è tolta la garza dalla faccia e mi dice:

– Sparacino, mi sono tolta tutta la garza e mi sento rianimare: è la morte che arriva –. Io gli rispondo:

– Ma che cosa dici, Nigro!

Suona il fischiotto e tutti siamo sull'attenti. Quando vediamo venire il soldato delle SS alziamo Nigro, e lui ci conta. Poi l'appello finisce subito.

Io chiedo a Nigro:

– Te la senti di camminare? – e lui risponde:

– Non lo vedi che sono morto?

– Tu stai sempre a dire che muori, ma io ti dico che San Giuseppe ti farà star bene.

– Sta' zitto, Sparacino, che lui mi fa la grazia di morire.

L'amico di Gela se lo prende sulle spalle e lo porta alla baracca.

Io arrivo dopo di lui e l'amico di Gela mi dice:

– Prendi Nigro, che non vuole scendere!

Io lo prendo, lo chiamo e non mi risponde. Lo appoggio con le spalle alla parete della baracca, lo guardo in faccia e dico:

– È morto –. Non mi posso far convinto. Gli tocco il polso e non batte. Così scoppio a piangere. Entrano altri italiani e dicono:

– Mettetelo a terra e finitela di piangere.

Entra pure Zaffarini e mi dice:

– Perché piangi, Sparacino? Qui nessuno deve piangere per un amico che è morto. Lui ormai è tranquillo e non soffre più.

Così lo mettiamo a terra. Quel compagno di Gela mi dice:

– Sparacino, io gli levo le fasce da militare che ha sotto.

Un altro gli leva la giacca e infine lo hanno lasciato con le sole mutande. Viene il primo aviere dell'aviazione e gli scrive il numero sul petto con la matita viola, e ce lo scrive anche sulla fronte, il numero 0162. Poi vengono due con una barella fatta di due bastoni lunghi e tre traverse, lo caricano e se lo portano via. Io dico:

– Che Dio ti dia la vita eterna – poi vado a sedermi e piango. Il capo della baracca viene e mi conforta:

– Adesso basta, Sparacino. Ti voglio vedere tranquillo – e se ne va. Io dico:

– Questo capo della baracca è davvero un galantuomo. Per dare una frustata gliela devono proprio tirare dalle mani.

È buono con tutti e delle volte ci dice: – Ho sangue italiano: la mia mamma è barese e il padre è cecoslovacco –.

Così ci danno la zuppa e mangio, ma mi sento solo. Eravamo assieme soldati, lavoravamo assieme nella vita militare, uscivamo assieme, andavamo assieme al ristorante a mangiare: ovunque andavamo eravamo assieme, e adesso siamo divisi. Ma lui non soffre più e io chi sa quanto dovrò soffrire per fare la stessa fine. Dico:

– Signore, benedici tutti coloro che sono morti in questi campi maledetti di Hitler –. Così è passato il tempo e me ne vado a letto.

Per tutto il mese di marzo e il principio di aprile lavoriamo sempre nella cava, oppure a scaricare pietre dai vagoni. La domenica 16 aprile siamo all'appello e aspettiamo che cientino. D'un tratto sento un forte dolore e ho bisogno di

andare al gabinetto. Non so come fare, perché è proibito andar via dall'appello. Così mi ricordo che sotto la camicia ho un sacco di cemento per maglia. Me lo levo, i miei compagni mi circondano e io vado a gabinetto. Mentre prendo la carta per nasconderla, mi accorgo che c'è dentro un po' di

sangue. Mi spavento. E poi mi è rimasto il dolore allo stomaco.

Ci mettono sull'attenti, ci contano e fanno presto, poi ci mandano in baracca. Io mi sento male. La mia razione di zuppa la divido fra i compagni. Passo la notte sveglio, per il dolore. La mattina i compagni mi consigliano di prendere

un po' di caffè. Io rispondo:

– No: mi farebbe più male. Ho un forte dolore e mi sento morire. Non vengo al lavoro. Resto qui al campo sbandato: se mi prendono mi fucilano, ma ormai non ho nessuna speranza, cari compagni.

Così, finito l'appello, io subito me la sguaglio. Mi decido e vado verso la garitta dove sta di guardia la SS. Lui mi dice di allontanarmi e io gli rispondo:

– Di qui non me ne vado – ma lui dice:

– Chi arriva in questo posto dobbiamo sparargli.

– Io sto male e sono contento se mi spari.

– Di che nazionalità sei?

– Italiano.

Lui spiana il moschetto verso di me. Io mi riparo dietro una bella pianta grossa. Lui mi dice ancora di andar via, ma io rimango dietro la pianta. Così né lui né io diciamo più niente. Passa il tempo e tutte le squadre sono uscite. Allora me ne vado, e la guardia mi dice:

– Non venire più qua!

Mi metto in giro per il campo. Mi avvicino alle baracche, ma i capobaracca mi mandano via. Io ho dolore. Vado allo spaccio, ma è tutto pieno e tutti mi dicono parolacce. Così sono costretto a uscire. Mi avvicino alla cucina. Buttano fuori la cenere calda e così mi abbrustolisco un po' di pane e lo mangio. Mi sento morire, non ce la faccio più e non so dove andare. Ho paura delle SS, ma poi dico:

– È meglio che mi vedano. Così mi porteranno al comando Fiur e mi potranno fucilare. Così finirò di soffrire.

Passa la giornata e rientrano i prigionieri dal lavoro. Il capo mi domanda:

– Sei andato all'infermeria?

– Sì – dico – mi hanno dato riposo.

Il dolore è sempre più forte e non posso dormire. La mattina fanno l'appello e poi subito me ne vado. Arrivo vicino alla garitta e la guardia subito spiana il fucile. Io ci resto male e dico:

– Sono morto – ma la guardia si arrabbia. Io gli dico:

– Spara, che voglio morire –. Lui risponde:

– Vattene, che non voglio spararti.

Mi metto dietro la pianta e guardo finché sono usciti i miei compagni, che vanno al lavoro. Poi vado in giro per il campo. Incontro altri prigionieri e mi domandano:

– Italiano, non vai al lavoro?

Io dico che sto male. Anche loro stanno male e sono diversi giorni che non vanno al lavoro.

– Italiano, è meglio morire. Ormai non ci reggiamo più in piedi.

Andiamo dietro una baracca per ripararci dal freddo, e parliamo tra di noi. Ormai ho passato undici giorni, sempre in giro per il campo, senza andare al lavoro. La sera arrivano i miei compagni e il capo mi dice:

– Tu hai trascorso tanti giorni senza venire al lavoro e stasera il Comando Fiur prende provvedimenti con l'Arbaitstatistica (Arbeitstatistik – era l'ufficio che destinava i gruppi ai diversi Kommando di lavoro, NdR). Ti processano e ti fucilano –.

Io gli rispondo:

– Sono ammalato.

– Te la vedi tu stasera.

Arriva il capo della mia baracca e un capo dell'Arbaitstatistica. Mi chiedono:

– Perché non vai a lavorare?

– Non mi sento di lavorare: ho dolore allo stomaco e da undici giorni ho mangiato solo un po' di pane.

– Tu domani vai a lavorare, oppure ti fucilano.

– Sì, domani vado al lavoro.

Fanno l'appello e ci mandano in baracca. Portano la zuppa e io la do ai miei compagni. Ma loro mi dicono:

– Cerca di mangiare, Sparacino, perché devi venire al lavoro e devi resistere. Non vogliamo che ti fucilino –. Io rispondo:

– Ho un dolore continuo.

– Sì, ma è la debolezza: se mangi ti passa. Prova a mangiare!

Io provo e mi piace perché è calda e mi sento riscaldare lo stomaco. Ma ne lascio metà, perché sento dolore.

Andiamo a letto. Fanno la sveglia e mi trovo davanti il capo della baracca.

Mi domanda:

– Tu vai al lavoro?

– Sì – gli rispondo. Così i miei compagni sono convinti che vado.

Andiamo all'appello. Finito, guardo il capo che ci porta al lavoro. Lui si gira e io subito scappo e corro dietro una baracca. Vedo il capo che grida e fa gesti con le mani. È arrabbiato e se la prende con i miei compagni. Poi se ne vanno. Io vado verso la sentinella, ma la vedo col fucile spianato, mi fermo, torno indietro e mi metto in giro per il campo.

Passa il tempo e vedo tanti delle SS uscire dalla porta del Comando Fiur, si dividono e girano per il campo con i fucili spianati. Uno delle SS ferma un prigioniero e lo fa marciare davanti a sé sotto il tiro del fucile. Vedo anche altri delle SS con i prigionieri.

D'un tratto uno delle SS è dietro le mie spalle e mi chiama.

Mi giro e mi grida:

– Perché non sei al lavoro?

– Sono ammalato –. Lui mi risponde:

– Tu Badoglio, macarone, niente malato. Oggi ti fucilano. Tu fare sabotaggio: mangiare e niente lavorare! – e mi spinge con la canna del fucile. Camminiamo, e ci riuniscono tutti. Io tremo come una foglia e dico addio alla mia famiglia. E dopo dico:

– Signore, proteggimi.

Siamo arrivati tutti al Comando Fiur, e abbiamo otto delle SS che ci sorvegliano. Noi siamo ventuno. Ci tengono sull'attenti e passano delle

ore. Uno cade a terra. La SS lo spinge con la canna del fucile: quello è vivo, ma sta male.

D'un tratto viene un sottufficiale delle SS e ci dice:

– Tutti voi sarete processati fra un'ora e ognuno di voi paga con la sua vita –. Noi tutti zitti.

Ci portano all'Arbaitstatistica, e ci portano pure quello che è caduto a terra. Stiamo tutti sull'attenti e aspettiamo la nostra sorte. Si presenta un tenente delle SS e anche quel maresciallo delle SS di prima. Sono tutti agitati. Ci chiamano

per numero e ci interrogano perché non siamo andati al lavoro. Ognuno di noi gli spiega la sua malattia. Loro scrivono e dopo entrano nell'ufficio dell'Arbaitstatistica. Passa del tempo, e sono circa le 12. Tornano e sono come due disperati.

Ci fanno camminare e arriviamo all'infermeria. Uno alla volta il dottore ci visita: alcuni li tiene con sé e altri li mette fuori nel corridoio. Io non so cosa pensare. Come mi chiamano, vado dentro, mi visita e mi dice:

– Tu no fascista, italiano –. Io non gli rispondo e lui mi batte la mano sulla spalla e mi dà una cosa da bere. Poi mi manda.

L'ufficiale delle SS assiste alle visite e si arrabbia. Parlano tra di loro. Poi l'ufficiale ci inquadra e ci fa camminare. Io dico:

– Chi sa cosa faranno di noi!

Arriviamo davanti al magazzino vestiario, ci fermano, ne prendono sei, me compreso, e ci fanno entrare. Il tenente parla con il capo del magazzino e se ne va. Il capo ci dice:

– Dovete lavorare qui dentro –. Ci fa prendere delle coperte, e ci mette in un angolo a rappezzare coperte. Io sono contento e dico:

– Signore, ti ringrazio che mi hai aiutato.

Mentre sto a cucire coperte si avvicina un mio compaesano di Mussomeli vicino Palermo, che si chiama Giovanni. Da tanto tempo non c'incontravamo e ci abbracciamo. Poi mi domanda:

– Come mai ti hanno portato qui a cucire coperte?

Io gli racconto tutto, e intanto si avvicina il capo del magazzino. Giovanni mi presenta e gli dice:

– Siamo paesani e cugini –. Il capo dice:

– Siete stati tutti molto fortunati, oggi! Il dottore ha litigato con l'ufficiale delle SS, perché l'ufficiale non voleva che il dottore vi trovasse malati. E così eravate tutti impiccati, e tu, italiano, fucilato. Adesso sei qui, italiano. Io vi do da mangiare. Vi riposate e vi rimettete in salute –. Così se ne va. Giovanni mi dice:

– Io faccio il magazziniere e il capo mi vuol bene. Non ti preoccupare, Sparacino, starai qui fin che il capo ti potrà tenere.

Portano la zuppa e io dico che non mi sento di mangiare, perché ho paura per il dolore. Ma il capo mi fa mangiare: è tutta patate. Poi ci fa riposare sulle coperte. Lui e Giovanni vanno nel reparto dove loro dormono, e il capo a Giovanni lo accarezza.

Dopo un'ora di riposo viene Giovanni e ci dice:

– Adesso sedetevi –. Ci sediamo e non facciamo niente: stiamo con l'ago in mano e parliamo tra di noi.

Passa il tempo e rientrano i prigionieri. Giovanni ci dice:

– Andate con la vostra squadra a fare l'appello e domani venite al magazzino.

Così vado a incontrare i miei compagni. Il capo è tutto agitato. Io gli racconto tutto e lui dice:

– Siete stati fortunati!

Dopo l'appello ci portano la zuppa. Io la do ai miei compagni. Ma viene Giovanni e mi porta una polverina:

– Sciogli questa polverina in un po' d'acqua e bevila per farti passare il dolore. Me l'ha data il capo –. Io la bevo.

Ho passato tutto l'aprile nel magazzino e mi sono ingrassato. Il 1° maggio nessuno va al lavoro. Ci fanno pulire le scarpe e passarle con l'olio, perché sono di legno. Siamo tutti contenti che abbiamo avuto una giornata

di riposo. Il 2 maggio siamo tutti fuori per l'appello e mi chiamano per numero. Mi presento e chiamano anche gli altri compagni, quelli del magazzino e gli altri che le SS hanno preso nel campo che non lavoravano. Finito l'appello ci inquadrano e ci fanno uscire, accompagnati dai cani e dalle SS. Ci sono anche due capi e sono molto rigorosi.

Facciamo una lunga strada e arriviamo stanchi. Vedo un ponte di travi e sopra c'è un binario. Arriva un civile e parla con il capo. Ci mandano a riempire dei carrelli con delle pietre e dopo ce li fanno spingere verso il ponte. Il ponte è in forte discesa. Io e due altri siamo gli ultimi. È difficile trattenerne i carrelli. Il penultimo prende velocità i prigionieri lo lasciano andare e il carrello corre giù, tampona gli altri e tutti vanno a finire nel fiume, prigionieri, pietre e carrelli. È una cosa spaventosa. Noi arriviamo col nostro carrello sull'altra sponda, ma è stato difficile, perché il ponte è troppo in discesa. Il capo ci chiama, noi e quelli che stavano a caricare le pietre, e ci porta a recuperare prima i carrelli e poi i morti e i feriti. Le SS si sono fatte una bella risata: gli è parso un bello spettacolo.

Siamo tutti bagnati e ci rimandano a caricare i carrelli di pietre. Adesso siamo due per carrello; io e il mio compagno siamo sempre gli ultimi. Io prendo un pezzo di legno per freno e mi sento più sicuro. Ma altri tre carrelli vanno a finire di sotto. Poveri figli! Ad alcuni il carrello è cascato di sopra, con tutte le pietre. Io piango dalla pena per i miei compagni e dico:

– Se non ci hanno impiccati o fucilati ci hanno preparato questa trappola! Andiamo a recuperare prima i tre carrelli e poi i sei morti. Così di nuovo carichiamo i carrelli e dobbiamo spingerli. Io sono il terzo e ho paura. Mi affido al Signore e a San Calogero di Sciacca e dico al capo che ci vuole un legno per ogni carrello. Così ci procura dei pezzi di legno, e si parte. Ho tanta paura. Il ponte è alto 4 o 5 metri, e così stretto che appena ci passiamo. Quando siamo sopra trema tutto.

Lavoriamo tutta la giornata e siamo stanchi sfiniti. Beati quelli che sono morti! Il capo ci ordina di inquadrarci, ma i morti sono più dei vivi. Allora uno delle SS va a telefonare al campo e noi aspettiamo. Si è fatto tardi e arriva un

camion, carichiamo i morti e poi saliamo anche noi sul camion. Ci porta fino al campo. Scarichiamo i morti e poi c'è l'appello. Andiamo in baracca verso le 24 e prendiamo il pane. Io mi sento sfinito e spero di morire perché così non è possibile resistere.

Passa la notte e sento la sveglia. Mi alzo e mi sento tutto un dolore. Sono solo, degli italiani, in questa squadra e non ho nessun conforto. Gli altri sono polacchi, russi o francesi. Ma stamattina ci sono degli altri che vengono con noi e siamo più di ieri. Usciamo dal campo e camminiamo, ma è lontano e arriviamo stanchi. Il capo ci dice:

– Vi procurerò dei pezzi di legno, ma voi dovete lavorare, perché chi non lavora verrà massacrato da noi capi: queste sono le disposizioni—. I nuovi arrivati guardano il ponte e tutti abbiamo paura.

Come abbiamo caricato i carrelli di pietre, il capo ci dà il via per spingerli sul ponte. Così partiamo. Come abbiamo fatto il primo viaggio dico:

– Signore, ti ringrazio.

Scarichiamo le pietre dai carrelli e dopo dobbiamo spingere i carrelli sul ponte. I capi gridano e frustano maledettamente tutti e due. Non hanno nessun segno sul petto per sapere di che nazionalità sono, questi due capi delinquenti.

Si riparte con i carrelli carichi. Il ponte dondola a destra e a sinistra, ma arriviamo tutti e io dico:

– Signore, ti ringrazio.

Lavoro con un polacco. Siamo tutti e due sfiniti e il polacco piange. Il capo lo bastona, ma poi ci mette tutti e due a caricare pietre. Siamo contenti di non spingere più carrelli sul ponte. Mentre lavoriamo, due che erano sul ponte si lasciano sfuggire il carrello, quello tampona il carrello davanti e volano nel fiume. Che disastro! C'è un morto solo, ma gli altri sono quasi morti.

Viene un civile e parla con i capi, mostrando le pietre che sono nel fiume: gli interessano più le pietre che i morti. Grida a quelli che spingono i carrelli:

– Ogni carrello che cade sono due morti di voi. Se fate attenzione nessuno muore e vi resta la vita per lavorare. Io non ci rimetto niente, perché tanti ne morite, tanti vengono domani a morire. Ma le pietre si devono trasportare.

Lavoriamo e passa il tempo. Ci sono otto persone a terra e le SS dicono ai capi di farcele portare. Così il capo prende dei prigionieri stanchi e sfiniti e ogni due devono portare uno di quelli che non possono camminare, e quello morto.

Sono tanti chilometri che dobbiamo fare. Così ci diamo il cambio e a me tocca portare un compagno per i piedi. I due che portano il morto chiedono il cambio, ma la SS non glielo concede. D'un tratto cadono a terra. Il capo li frusta maledettamente ma quelli non si alzano. Le SS ci dicono:

– Chi si rifiuta gli spariamo.

Quei due non possono muoversi e li dobbiamo portare tutti e tre. Arriviamo al campo sfiniti. Fanno l'appello e poi ci mandano in baracca. I compagni mi domandano:

– Come te la passi?

Io gli racconto tutto, del ponte, e di quello che succede. Così ci danno il pane e uno mi dice:

– Se domani sera non ti vedo ti considero morto.

– Sì – gli rispondo – in quel posto ognuno di noi è sicuro di morire. Il ponte è traditore e fa morire tanti prigionieri.

Passano i giorni. Stamattina hanno cambiato i soldati delle SS; sento che due parlano italiano. Strada facendo quello che ho vicino mi domanda:

– Sei italiano??

– Sì – gli dico. Si allontanano e parlano tra di loro.

Tutti ci stanchiamo a camminare: sono chilometri che dobbiamo fare per arrivare al lavoro. In sei ci mettono a spostare le pietre e siamo soli con quei due delle SS che parlano italiano. Lavoriamo.

D'un tratto sento quel terrore dei carrelli che cadono dal ponte. Dico: – Dio mio! – ma non guardo perché mi fa pena e lavoro con gli occhi a terra. Gli altri si voltano a guardare e subito corre il capo e li frusta. Dice:

– Quelli che sono caduti nel fiume li prendiamo stasera.

Le SS mi guardano, si avvicinano e mi domandano:

– Così vi frustano?

– Sì – gli dico – perché voi siete nuovi arrivati?

– Sì, veniamo dal confine dell'Italia.?

– Da Bolzano?

– Ho detto dal confine e basta. Ma i morti restano nel fiume?

– Se siete nuovi arrivati ne dovrete vedere tante di cose!

Così quelli si allontanano.

Viene il civile, vede i carrelli nel fiume, ci dice parole e gridava:

– È sabotaggio far cadere i carrelli. Per ogni carrello che cade avrete la decimazione –. Io ho paura. Lui si arrabbia di più e si mette a frustare anche lui. Io lavoro, ma ne prendo tante anch'io. Lui continua a gridare:

– Russi e polacchi, io vi faccio decimare!

Finalmente smettiamo di lavorare. Viene il capo e ci dice:

– Niente zuppa oggi. Mangiate il pane – ma non abbiamo pane nessuno. Ci mettiamo distesi sulle pietre per riposare. Vengono quei due delle SS, ci guardano e dicono:

– Come possono resistere? Tra le frustate e il non mangiare, e il lavoro, che è pesante. E adesso qui ci troviamo pure noi: stavamo tanto bene dove eravamo!

Se ne vanno e io prego il Signore e dico:

– Tu solo mi puoi aiutare a resistere in questo posto, oppure a morire subito. Tu sai quello che devi fare: lo vedi come soffriamo.

Si ricomincia a lavorare. I capi gridano e frustano.

Passa il tempo e si fa sera. Ci mandano a ricuperare prima i carrelli e poi i morti: sono quattro e ce li fanno caricare sulle spalle. Ma ci vogliono ore per arrivare al campo e alla fine c'è pure una salita. Siamo sfiniti.

Arriviamo, posiamo i morti a terra, e andiamo ognuno al suo posto per l'appello. Io dico ai miei compagni italiani:

– Ho preso tante frustate, oggi, e senza mangiare. Non ce la faccio più a resistere. Ormai sono più di venti giorni che lavoro su quel ponte.

Così suona il fischiotto e siamo tutti sull'attenti.

Finito l'appello, il capo della baracca ci trattiene. Tutti gli altri se ne vanno. Il capo domanda:

– Chi di voi è muratore?

– Io! – rispondo. Ma lui dice:

– Tu sei falegname. Come puoi fare il muratore? Lascia stare!

Chiama ancora un muratore, ma nessuno gli risponde. Il capo conosce uno che è muratore davvero e gli dice:

– Come mai non ti presenti?

– Perché, capo, dove lavoro non ci sono frustate e non voglio cambiare –.

Risponde il capo:

– Andrai a lavorare in una famiglia civile, da solo –. Così lo porta all'Arbaitstatistica. Poi il capo ritorna e domanda un falegname. Io mi presento e dico:

– Capo, io sono davvero falegname.

Lui mi risponde:

– Tu non puoi andare: devi lavorare per punizione dove ti trovi –. Io mi metto a piangere. Il capo continua a chiamare un falegname, ma nessuno risponde. Dico:

– Signore, aiutami!

Il capo va all'Arbaitstatistica. Passa del tempo e ritorna con un civile.

Il civile mi domanda:

– Sei davvero falegname?

– Lo giuro, sono falegname, è il mio mestiere–. Il civile mi dice:

– Se mi fai fare bella figura, ti prometto che lavorerai sempre da falegname.

Così il capo mi dice:

– Domani, finito l'appello, vieni con me all'Arbaitstatistica. – Poi ci manda tutti in baracca. Io mi siedo e recito una preghiera al Signore, lo ringrazio che non devo più lavorare su quel ponte. Viene il capo e mi dice:

– Spero che mi farai fare una buona figura.

– Lei stia tranquillo, che quel civile resterà contento.

Il capo mi spiega:

– Quel civile è un ingegnere. Tu sei stato fortunato a uscire da quel posto di lavoro, perché tu sei stato punito per i dodici giorni che non sei andato al lavoro. È un atto di sabotaggio –.

Così mi batte la mano sulla spalla e se ne va. Io mangio la zuppa e vado a letto contento.

Passa la notte e sento la sveglia. Mi alzo, vado a lavarmi e subito al piazzale dell'appello. C'è anche il civile. Finito l'appello, esco dalla fila, e anche il muratore. Il capo della baracca porta l'autorizzazione per uscire col civile.

Così passiamo davanti al Comando Fiur e ci fanno uscire.

Saliamo su una macchina e in pochi minuti siamo arrivati.

Entriamo in un palazzo. In una stanza mi fa vedere delle finestre che devono essere riparate. Io dico:

– Va bene. Ma dove sono i ferri per lavorare? – Mi dà una valigia, la apro e vedo tanti attrezzi da lavoro. Mi metto a lavorare su un tavolo e l'ingegnere mi segue per vedere quello che faccio. Passa il tempo e mezza finestra è già incollata. L'ingegnere mi dice:

– Sei davvero falegname –. Poi guarda l'orologio e mi dice:

– È ora di mangiare. Quando ritorno io, lavori. Adesso tu mangi e ti riposi–. Ma io gli dico:

– Non ho niente da mangiare –. Lui mi guarda e se ne va.

Così mi siedo e prego il Signore. Mi sento libero e nessuno mi frusta.

Spero che questo ingegnere mi prenda a ben volere e me la passerò bene.

Passa il tempo e arriva l'ingegnere. Mi dà un pacchetto e ci sono due fettine di pane di casa con un po' di grasso d'oca. Mi dice: – Mangia! –

Così io mangio e lavoro. L'ingegnere mi dice: – Adesso devo andare su un

altro posto di lavoro. Ormai ho visto che sai lavorare e lavori bene. Ma non pensare a fuggire. -

Gli rispondo:

- Non mi è mai venuta quell'idea di fuggire. Lei qui mi lascia e qui mi trova, morto o vivo-. Lui mi guarda e se ne va.

Passa il tempo. Io lavoro e l'ingegnere torna. Mi domanda:

- Come va il lavoro?

- Bene - gli rispondo. Lui mi domanda dove lavoravo prima. Io gli racconto e gli mostro i segni delle frustate. Lui mi promette che mi farà lavorare sempre da falegname. Poi mi dice: - Domani tu non vieni a lavorare qui dentro con questa divisa da galeotto. Ti farò dare un abito civile.

È ora di tornare al campo. Saliamo sulla macchina e strada facendo mi racconta:

- Qui dove lavori è una famiglia distinta.

- Si vede che stanno bene - gli dico.

- Al padrone gli ho detto tutto, ma lui non vuol vedere per casa divise da galeotti: tu sei un prigioniero militare e non un galeotto.

Così siamo arrivati. Mi accompagna all'Arbeitsstatistica e parla col capo dell'ufficio per darmi l'abito civile. Poi lo dice anche al capo della baracca. Così vado all'appello, poi prendo la zuppa, ma è più acqua che patate e fogliami. Mangio e il capo viene a prendermi e mi porta nel reparto dove

lui dorme, e mi dà un abito civile. Ma quando guardo la giacca vedo che c'è una croce di colore rosso sulle spalle e anche sulle maniche. Guardo i pantaloni e hanno righe lungo le cuciture laterali. Ci resto male. Mi cambio e gli con-

segno la divisa da galeotto. Poi vado a letto.

Passa la notte. All'appello tutti mi guardano. I russi mi criticano perché sono vestito da civile e ho la croce sulle spalle. Mi sento mortificato. Come arriva l'ingegnere mi guarda e anche lui ci resta male. Strada facendo mi dice:

- Non credevo che ti vestissero così. Comunque, quando arriviamo la giacca te la togli prima di salire di sopra.

Così facciamo e io lavoro da solo. Ho fame, ma ci vogliono ancora delle ore prima di poter mangiare questa fettina di pane, che mi sono conservato, di meno di cinquanta grammi. Arriva l'ora: mangio e bevo un po' d'acqua, ma ho sempre fame e dico:

- Come potrò resistere fino a stasera! Potrò mangiare appena alle 22, se tutto va bene all'appello.

Mi rimetto al lavoro. Arriva l'ingegnere e mi porta in un'altra stanza. Mi mostra una porta e mi spiega che la si deve chiudere, nel vuoto si mette della paglia di vetro, e poi un foglio di compensato, si copre con la carta e così la parete resta tutta intera. Dice: - A giorni la faremo -. Così se ne va.

Passa il tempo ed è ora di smettere il lavoro. Sistemo i ferri e aspetto l'ingegnere, ma non viene. Si presenta il padrone di casa, mi saluta e mi domanda di dove sono. Gli rispondo:

- Siciliano -. Non dice niente. Poi mi domanda:

- Vuoi andare da solo al campo? - Gli dico di sì e lui mi scrive un foglio di carta e me lo dà.

- Se incontri le SS gli fai vedere questo foglio e nessuno ti dirà nulla. Poi consegna il foglio al Comando Fiur.

Me ne vado e cammino per la città. I civili tedeschi mi guardano. Incontro anche dei prigionieri accompagnati dalle SS. Mi guardano, ma non dicono niente. Fuori di città incontro altri prigionieri. Un caporale delle SS mi chiama, e mi domanda di dove vengo. Io mi presento, mi levo il berretto e rispondo che vengo dal lavoro. Gli do il foglio, lui lo legge e se lo trattiene, poi mi fa mettere in fila con gli altri compagni.

Arriviamo al campo e vedo l'ingegnere. Mi chiama. Io non ci vado, ma dico di parlare con la SS. Subito il caporale delle SS mi dà due schiaffi, perché ho parlato con un civile.

L'ingegnere va al Comando Fiur e spiega tutto. Viene fuori con un ufficiale delle SS. Il caporale delle SS gli consegna il mio foglio, l'ufficiale lo legge e mi domanda:

– Tu hai intenzione di fuggire? – Io gli rispondo:

– Sono prigioniero e seguo la mia sorte –. Così mi manda dentro e l'ingegnere mi dice:

– Domani ti vengo a prendere.

Così vado sul piazzale dell'appello. Suona il fischiotto e siamo sull'attenti. Sono rigorosi e noi siamo tutti demoralizzati al solo vederli. Passa il tempo e ci mettono al riposo, ma ci hanno tenuto più di tre ore sull'attenti, vigliacchi!

La mattina l'ingegnere mi viene a prendere con la macchina e strada facendo mi domanda se posso mettere la paglia di vetro alla porta che dobbiamo chiudere. Gli rispondo che appena ho finito di sistemare le finestre farò il lavoro della porta.

Lavoro tutta la mattina da solo. All'ora di mangiare prendo quel poco di pane, lo mangio, appoggio la testa sul tavolo e mi addormento. Passa il tempo e mi sveglio. È tardi. Come ho fatto a dormire? Ho tanta paura. Mi metto a lavorare, ma viene l'ingegnere e mi domanda:

– Come mai non hai fatto quel lavoro della porta?

– Non ho fatto a tempo.

– Va bene – risponde lui –. Lo farai domani.

Io ero tutto agitato e tiro un respiro di sollievo. Lui se ne accorge e mi sorride. Mi sento dire:

– Ci vuole del tempo per fare bene il lavoro –. Poi dice:

– Adesso andiamo, perché è tardi.

Il giorno dopo finisco di fare le finestre e dopo vado a bussare al padrone, come mi ha detto l'ingegnere. Il padrone mi apre, mi saluta e mi accompagna dove devo fare il lavoro. Guardo come si deve fare e dopo vado a prendere gli

attrezzi. La porta la chiudo con le viti perché un giorno forse la dovranno aprire. Col padrone scambiamo qualche parola. Poi lui mi accompagna in un ripostiglio e mi fa prendere tre scatole di paglia di vetro. Io dico al padrone che non ho mai visto questo materiale. Lui mi spiega che si mette la paglia di vetro per non far passare la voce dall'altra parte. Poi se ne va.

Io incomincio a prendere questa paglia con le mani, ma mi pungo e dico:

– Come devo fare? Ci vorrebbero dei guanti di cuoio –.

Ma devo lavorare. Così continuo. La prendo delicatamente, ma ho tutte le mani insanguinate. Provo con due pezzi di cartone, ma è difficile. Così lavoro con le mani, ma ho tanto sangue e le mani mi bruciano. Dico:

– Maledizione alla guerra! Maledetti i tedeschi! – Mi vengono le lacrime agli occhi e dico:

– Signore, perché devo soffrire così? Che peccati ho fatto?

Ormai l'ho quasi tutta sistemata. Sento venire l'ingegnere. Mi guarda e mi domanda:

– Che cosa hai fatto alle mani?

– Ho sistemato la paglia di vetro –. Lui dice:

– Ci sono dei guanti apposta per fare questo lavoro. Dovevi aspettare, siciliano. Siediti che vengo subito.

Mi siedo e l'ingegnere viene col padrone. Io dico:

– Lo pensavo che ci volevano i guanti, ma l'ingegnere non mi ha detto niente e io pensavo che se non lo facevo mi frustavano –. Risponde il padrone:

– Qui nessuno ti frusta. Sono rimasto male a vederti così, italiano.

Arriva una signora con cotone e alcool e me lo passa sulle mani. Mi brucia e ho le lacrime agli occhi. Il padrone se ne va, e anche la signora. L'ingegnere va a prendere i guanti. Io scoppio a piangere come un ragazzino. D'un tratto arriva l'ingegnere e mi dice:

– Perché piangi? Non è colpa mia. Ti passerà, calmati. Qui ci sono i guanti. Ora mangia e riposati, che quando torno lo faremo insieme questo lavoro –. Poi se ne va. Prendo il pane, mangio, bevo un po' d'acqua e mi conforto da solo.

Dico:

– Finirà un giorno questa guerra!

Prendo i guanti e me li provo. Dico:

– Ma perché non me li ha dati prima? Ormai quello che è fatto è fatto.

Mi appoggio sul tavolo e riposo. Viene l'ingegnere e mi domanda:

– Come stai?

– Meglio – rispondo, e lui mi batte una mano sulla spalla. Per me è un conforto. Così mi metto al lavoro e con i guanti tutto procede bene. Poi prendo il foglio di compensato e comincio a fissarlo con le viti.

L'ingegnere viene presto a prendermi. Mi dice:

– Dobbiamo essere puntuali al campo.

– Sì – gli dico – e poi ci tengono tanto tempo per l'appello.

L'ingegnere risponde:

– Tutti dobbiamo fare il nostro dovere –. Così sto zitto e basta: meglio tacere perché a parlare si può sbagliare.

Dopo l'appello mangio e vado subito a letto.

Passa la notte. Sento la sveglia:

– Aust', aust', 4 ore, italiani – e chiamo il compagno che ho a fianco, ma è morto. Dico:

– Ha finito di soffrire.

Nel piazzale dell'appello tutti parliamo e diciamo:

– Siamo senza conforto da nessuno –. Io dico:

– Ha fatto una bella morte, nel sonno.

Anche quello morto lo portano all'appello. Che vita!

In macchina con l'ingegnere gli racconto che è morto un italiano. Mi risponde:

– Non ci pensare, italiano. Si nasce per morire.

Arriviamo e subito vado a terminare di mettere le viti. Ormai ho poco lavoro qui. Spero che mi porti davvero in un altro posto a fare il falegname, come ha detto l'ingegnere. Lavoro lentamente e mi riposo. Dico:

– Sarebbe una cosa giusta lavorare poco per quello che ci danno da mangiare –. Poi penso alla vita civile e dico:

– Vorrei tornare a casa mia. È difficile, ma ho una speranza. Ne ho visto morire migliaia. La mia fine chi sa quale sarà. È meglio non pensare a tornare a casa, posso uscire pazzo se ci penso.

Arriva l'ingegnere e mi dice:

– Ti sei riposato?

– Sì – gli rispondo – ma avevo paura di non aver niente da fare.

– Non ti preoccupare, siciliano. Andiamo!

Al campo trovo dei compagni e parliamo. Mi chiedono:

– Che si dice in città? C'è qualche novità?

– Nessuno mi dà informazioni.

– Dicono, Sparacino, che tutti siamo destinati a morire qui.

– Per favore, non ne parliamo. Vi posso dire che oggi ho passato due ore a pensare che moriremo qui.

Suona il fischiello, e siamo tutti sull'attenti. Passa il tempo. Loro parlano tra di loro, e si fanno delle risate, ma noi ci tengono sull'attenti. Ci contano, poi fanno una seconda verifica, e loro sono tranquilli. Ci mandano in baracca. Ma la sciamo dei morti a terra. Sono tanti. Mi giro e mi fermo a guardarli. Sono tutti sparpagliati, dove ce ne sono due e dove tre. Dico:

– Ci trattano peggio delle bestie. Che Dio li benedica questi morti.

La mattina l'ingegnere viene a prendermi e mi dice:

– Oggi tu devi tingere quelle quattro finestre. Ti darò pennelli e colore. Lavora con calma. Domani ti porto a lavorare in una fabbrica di tabacco. Tu lavori da falegname.

Lavoro tranquillo. Sono contento di andare a lavorare nella fabbrica di tabacco. È il 6 luglio. Ho finito la prima finestra e viene l'ingegnere. Mi domanda:

– Vuoi andare da solo al campo? Ti scrivo il permesso. Io ho da fare. Domani ti vengo a prendere

Io mi metto al lavoro e faccio presto. Finito, chiudo la latta del colore e aspetto. D'un tratto si presenta il padrone e gli dico:

– Ho finito e me ne vado.

Lui prende il borsellino e mi dà un marco. Io gli dico:

– Non mi serve, perché non ho niente da comperare. Lo ringrazio lo stesso.

Lui mi guarda e dopo mi dice:

– Vattene.

Mi levo il berretto in segno di saluto e me ne vado. Nella strada ho paura a camminare da solo. Quelli che mi incontrano mi guardano. Io cammino con gli occhi a terra. Non voglio che mi guardino.

Arrivo al campo, consegno il permesso. Mi guardano nelle tasche e poi mi lasciano libero sul piazzale. Ci sono solo russi e polacchi e io sto lontano. Questi ci disprezzano, noi italiani.

Vengono i miei compagni e scambiamo qualche parola. Suona il fischiotto e tutti sull'attenti. Fanno presto a contarci e ci mandano in baracca. Prendiamo la zuppa, poi aspettiamo il pane, ma non ce lo danno. D'un tratto ci fanno uscire dalla baracca, e il capo dice:

– Tutti a fare il bagno e la disinfezione.

Siamo vicino al bagno e ci fanno spogliare nudi. Siamo centinaia o migliaia, tutti pelle e ossa. È ormai notte e nessuno entra nel bagno. Alcuni piangono. Chi si mette a terra disteso, chi si mette rannicchiato come un cane. Entrano i primi e tutti aspettiamo il nostro turno. Passa il tempo e tocca a noi. Aprono l'acqua, ma è gelata. Tutti ci allontaniamo, ma ci frustano per farci stare sotto la doccia. Ci danno una specie di sapone e ci fanno insaponare, poi aprono di nuovo l'acqua fredda e ci sciacquiamo. D'un tratto l'acqua è molto calda e ci scotta. Noi piangiamo e loro ridono e dicono:

– Prima vi lamentavate che l'acqua era fredda e adesso perché è calda piangete!

Chiudono l'acqua e ci mandano fuori. I nostri vestiti non ci sono, e nemmeno quelli dei nostri compagni che hanno fatto il bagno prima. Abbiamo freddo. Alcuni sono a terra e non si muovono. Li frustano, ma restano a terra, morti. Tutti diciamo:

– Prima o poi faremo la stessa fine -. Molti pensano alla propria moglie e ai figli e piangono. Io chiedo al capo addetto al bagno che ora è. Mi risponde:

– È ora di andare al lavoro -. Gli dico:

– Grazie – e lui se ne va.

Arrivano i nostri vestiti e li scaricano a terra. Ognuno cerca il suo numero, ma ci vuole del tempo, perché sono più di trecento. Dopo circa quindici minuti trovo il mio vestito e me lo metto. Ha una forte puzza di abbrustolito. Dico:

– Forse sono i pidocchi che fanno questo odore.

Aspetto i miei compagni. Ci riuniscono, ci portano in baracca e ci danno il pane. Lo dividiamo, ma gli esponenti della baracca già ci gridano di andare subito all'appello. Ci buttano fuori come tante bestie.

Viene l'ingegnere e saliamo in macchina. Strada facendo mi addormento. Arriviamo, e l'ingegnere mi sveglia. Io gli chiedo perdono e gli racconto di questa notte, ma lui non mi risponde e dice:

– Siamo in una fabbrica di tabacco, ma tu devi lavorare nell'abitazione del padrone, non dentro la fabbrica, che è di fronte, hai capito? La fabbrica e l'abitazione sono nello stesso cortile -. Gli rispondo:

– Ho capito.

– Non hai bisogno di orologio, perché c'è un orologio proprio di fronte alla fabbrica. Verrà anche un altro a lavorare, ma quello è un aiutante.

– Va bene.

Andiamo sopra e lui mi fa vedere le finestre che si devono riparare e raschiare il colore, poi va a prendere gli attrezzi. Aspetto, vado alla finestra e guardo la fabbrica. Vedo donne che lavorano. Qualcuna mi guarda, ma io abbasso gli occhi a terra, perché non so chi sono e ho paura. Viene l'ingegnere con la cassetta e con l'aiutante. Ci mostra il lavoro e poi se ne va. Restiamo soli, io e l'aiutante. Io gli domando:

– Di che nazionalità sei? – ma lui risponde:

– Sono affari miei -. Così resto sulle mie, e ho paura.

Gli faccio vedere come si raschia il colore. Io intanto devo fare le riparazioni. Di tanto in tanto guardo alla fabbrica: ci sono diverse donne, e mi sembrano prigioniere civili. Pure loro mi guardano.

Passa il tempo ed è ora di mangiare. Prendo la fettina di pane e mangio. Ma con l'altro prigioniero non scambiamo neanche una parola. Nello stesso tempo vedo uscire le donne dalla fabbrica. Vanno subito a destra e scendono una scala, parlando tra di loro.

Riprendo il lavoro e viene l'ingegnere. Non gli piace come ha lavorato l'altro prigioniero. Io gli mostro di nuovo come si raschia, ma lui dice:

– Non è il mio mestiere.

Io dico all'ingegnere:

– Lui fa quel che può e dopo li ripasso io – ma l'ingegnere è arrabbiato. Gli domando come si fa per andare al gabinetto. Mi porta con lui nel cortile e scendiamo la scala, dove sono andate quelle donne della fabbrica. Esco dal gabinetto e trovo l'ingegnere con un altro tedesco. Questo mi dice:

– Quando scendi, non devi guardare le donne. E se vi incontrate non le devi disturbare –. Io rispondo:

– Io lavoro e mi faccio i fatti miei. Ormai l'ingegnere mi conosce.

Vado di sopra e mi metto al lavoro. Io guardo le donne. Una mi fa segno con un secchio e con le mani fa finta di cercare dentro al secchio. Poi la vedo uscire dal portone. Viene verso la nostra parte del cortile dove c'è a terra materiale da muratore, tutto sterro di rifiuto. Lei vuota il secchio e se ne va. Chi sa che cosa avrà messo in quel secchio?

Passa del tempo e vedo le donne nel cortile, tutte schierate per una sull'attenti. C'è quel tedesco che prima parlava con l'ingegnere e una donna. Lei si avvicina alle donne, le perquisisce nel petto e sui fianchi e poi gli mette le mani sotto le gonne. Poi le fanno uscire. Quella che ha vuotato il secchio, la più bella, alza gli occhi a guardarmi, mi sorride e se ne va. Dentro il cortile non c'è più nessuno. Dico:

– Scendo: se vedo qualcuno vado al gabinetto. Se non c'è nessuno vado a vedere che cosa ha lasciato quella donna.

Non c'è nessuno. Cerco e trovo pezzi di sigaro. Li prendo e subito ritorno al lavoro. Dopo un poco l'altro prigioniero mi dice:

– Vado via perché per me è ora di smettere di lavorare.

Prende la giacca e va via. Viene l'ingegnere, guarda la finestra raschiata e dice:

– Quel prigioniero da questo lunedì non lo voglio più qui a lavorare. Lui non è del mestiere, e tu te ne sei accorto, siciliano. Non lo voglio perché il padrone lo paga con i marchi, e pure per te pagano. E poi ti danno i marchi da campo.

Adesso andiamo.

Prendo la giacca e scendiamo. A pianterreno c'è il padrone con la signora. Parlano con l'ingegnere e me mi mandano sulla macchina. Dopo dieci minuti viene l'ingegnere e strada facendo mi racconta che quelli con croci in casa sua non ne vogliono: meglio un galeotto, hanno detto. Dice:

– Io ho spiegato che tu sei prigioniero di guerra, non galeotto, e gli ho raccontato che hai lavorato dal Tizio e che lui è rimasto contento.

Così arriviamo e l'ingegnere va all'Arbeitsstatistik per farmi dare la divisa di èflinke. Io rimango solo sul piazzale. Entrano altri prigionieri, quasi tutti russi o polacchi. Dico da me:

– Ho del tabacco per fare cambio con pane, ma ho paura: sono capaci di mettermi in mezzo a loro e di levarmelo.

Così non dico niente. Mi dispiace far cambio con i compagni italiani, perché loro non mangiano per fumare e dopo si vedono le conseguenze.

Arrivano alcuni italiani. Si lamentano che la vita è dura. La maggioranza lavorano a far strade nella ditta dove ho lavorato anch'io, che c'era quel civile tedesco che aveva la mania di frustare tutti. Dico:

– Quello è senza pietà. Se frusta uno è capace di distruggerlo.

Mi sento chiamare. Mi giro e uno mi fa segno:

– Sparacino, ti voglio parlare –. Io gli rispondo:

– Dopo l'appello –. Ma lui si sposta e mi viene a parlare:

– Mi hanno detto che oggi hai lavorato nella fabbrica di tabacco. Se hai portato il tabacco faremo cambio con il pane.

– Io non faccio cambio con gli altri italiani. Voi il pane ve lo dovete mangiare.

– Non ti preoccupare, Sparacino. Io devo fumare perché da quando sono prigioniero non ho visto tabacco.

Suona il fischiotto e tutti sull'attenti, ma quello che mi parlava è fuori posto e prende due belle frustate. Come ci mandano in baracca quello mi viene dietro. Io gli dico

– Hai visto, che hai preso due frustate?

– Non ci pensare, Sparacino. Oggi non ho preso frustate e forse ci volevano. Dammi il tabacco!

Lo sentono gli altri e mi domandano:

– Hai del tabacco, Sparacino? Vogliamo fumare!

– Io ti do la zuppa!

– Io ti do il salame!

– Sentite, io divido il tabacco, tutto quello che ho, ma voi il pane e la zuppa li dovete mangiare voi altri. Vi giuro che questo è il primo e l'ultimo tabacco che porto qui dentro. Voi mi farete frustare: state tutti ammassati sopra di me, e se mi scopre la SS mi fucilano.

Li porto fuori dalla baracca e gli do un pezzettino di tabacco per ciascuno. Poi andiamo a prendere la zuppa. Uno mi vuol dare la sua.

– Ti ho detto che zuppa non ne prendo da nessuno e tabacco non ne porto più.

Mangiamo e vado a lavare il gamellino. Un altro mi ferma:

– Tu, Sparacino, tutto il tabacco che porti lo dai a me e io ti do il pane e salame.

– Io non voglio né pane né salame. È stato un caso avere il tabacco e non ne avrò più.

– Tu Sparacino, non sei un compagno.

– Io ti dico che non posso portare il tabacco per nessuno: non voglio morire fucilato.

Chiamano per il pane, lo dividiamo e me ne vado a letto.

Mi sento chiamare da un austriaco, capo del magazzino vestiario. Mi domanda:

– Dove hai il tabacco?

– Non ne ho.

Lui insiste, mi porta fuori e cerca nelle mie tasche. Gli domando:

– Chi ha detto che ho il tabacco?

– Giovanni, il tuo compaesano.

– Ma io non l'ho nemmeno visto il mio compaesano di Mussomeli, te lo giuro.

Io non ho tabacco. Lavoro nella fabbrica, ma faccio il falegname.

Così arriva Giovanni:

– Ciao, Sparacino, mi hanno detto che hai del tabacco!

– No, non ce ne ho.

– E vero che non ce n'hai, perché lo hai dato ormai tutto. Ma domani portalo al mio capo del magazzino, che lui ti dà pane e zuppa e tutto quello che vuoi. Non ti preoccupare, nessuno ti va a denunciare al Comando Fiur. Stai tranquillo, Sparacino, domani sera ti aspetto. Arrivederci.

– Arrivederci, Giovanni.

Saluto il capo e vado a letto. Mi chiama il capo della mia baracca:

– Tieni la divisa e dammi l'abito civile –. Così mi cambio, ritorno a letto e mi addormento.

Suona la sveglia e vado a lavarmi. I compagni mi vengono dietro e mi dicono:

– Se porti il tabacco faremo cambio, Sparacino –. Ma io non gli do retta.

L'ingegnere mi aspetta al cancello e mi porta in fabbrica.

Scendiamo dalla macchina e arrivano le donne. Quella che io guardo di più mi domanda:

– Tu èflinke?– ma io non le rispondo. Vado sopra e l'ingegnere mi dice:

– Hai fatto bene a non rispondere – Io dico:

– Sono prigioniero èflinke, e nel mio campo chi non fa il suo dovere ci rimette la vita.

Ci mettiamo al lavoro e l'ingegnere se ne va. Io ho il pensiero a quella ragazza. Ci guardiamo e come lei mi sorride io provo una gioia e un conforto. Lei mi fa segni con le mani, ma io non capisco cosa mi vuol dire. Sento salire delle persone e mi metto con le spalle verso la fabbrica. Entra il padrone col sergente delle SS. Io mi levo subito il berretto per salutare e lui mi domanda se lavoro tranquillo. Rispondo:

– Lavoro nel mio mestiere e vado bene –. Lui mi fa girare e mi fa notare che ci sono delle donne prigioniere che lavorano nella fabbrica. Gli dico:

– Non mi interessa. Io lavoro e so che non devo parlare con nessuno, specialmente con le donne –. Mi risponde:

– Se mi accorgo che tu parli con loro o le disturbi c'è la pena di morte –. Io non dico niente e ho paura. Il padrone gli dice:

– È educato e disciplinato. Ho telefonato dove ha lavorato prima e mi hanno detto che posso aver fiducia.

Il sergente se ne va, e lavoriamo da soli, ma non scambiamo nessuna parola. Io non guardo più le donne e dico:

– Questi delle SS sono capaci di tutto.

Passa il tempo e vado a gabinetto. Sulla scala mi sento chiamare. È quella ragazza. Io tremo come una foglia. Lei mi chiama ancora e le rispondo. Mi chiede:

– Tu di che nazionalità? – Le dico:

– Italiano – e lei dice:

– Polacca.

Subito entro nel gabinetto e faccio il mio bisogno. Spero che quella ragazza se ne sia andata in fabbrica. Vado fuori, sono sulla scala e mi sento chiamare. E lei e mi domanda se ho preso il tabacco.

– Sì – le dico – ma adesso vattene, che sono sorvegliato dalle SS –. Lei dice:

– Io ti voglio bene – ma io non le rispondo. Arriviamo di sopra, ci guardiamo in faccia, e lei mi sorride. Io resto serio, perché ho paura delle SS.

Arrivo di sopra e mi metto al lavoro con le spalle alla fabbrica. Ma mentre vado a prendere un chiodo do un'occhiata alla fabbrica e lei mi fa segno che se ne va a casa. Dopo un poco in fabbrica non c'è più nessuno e le vedo a pianterreno. Lei mi fa segno di andare a prendere il tabacco e dopo tutte entrano dentro una porta. Si vede che il sabato fanno mezzo orario in fabbrica.

Prendo la fetta di pane, mangio, ma ho il pensiero a quella ragazza. Finito di mangiare mi decido a scendere. Vado a vedere se c'è il tabacco e ne trovo un po'. Sento rumore di acqua: forse si fanno la doccia. Mi metto il tabacco in tasca e mi metto dietro il ballatoio della scala, per aspettare quella polacca. Escono le prime e mi salutano con la mano. Io le saluto e rimango ad aspettare. Nessuno mi può vedere, perché sono nascosto. Ne sono passate tante, ma lei no. Dico da me:

– La devo vedere, a costo di morire. Ma perché ho incontrato questa ragazza?

Come lei si avvicina, ho paura. Lei mi dice:

– Sei troppo timido –. Io le rispondo:

– Ho paura delle SS: mi fucilano se parlo con una donna.

– Non ci pensare. Tutte le sere troverai un po' di tabacco.

Tu fumi?

– Non fumo, ma spero di cambiarlo con pane.

– Senti, italiano, io ti voglio bene. Lunedì parliamo. Ciao!

– Ciao!

Io subito vado di sopra e faccio rumore per far capire che lavoro. Ho sempre il pensiero a lei. E una bella biondina, peccato che è prigioniera. Io da quando sono prigioniero non avevo mai avuto occasione di guardare una ragazza simile. Lei è vivace ed è come se ci conoscessimo da tanto tempo. Lunedì le dirò che le voglio tanto bene.

Al campo vado a cercare il mio paesano di Mussomeli e lui mi porta dal capo del magazzino. Gli do il tabacco e lui mi dice:

– Bravo! ti do da mangiare –. Mi dà due fettine di pane con margarina e mi dice:– Mangia –. Così mangio quel poco pane e dopo vado all'appello. I miei compagni cominciano a chiedermi il tabacco e nessuno vuole credere che non ce n'ho. Dico:

– Quello che ho portato è stato un caso. Vi posso dire che anche prima, quando lavoravo fuori, le SS davanti al Comando Fiur mi perquisivano le tasche e per fortuna non avevo niente. Non voglio morire fucilato, ve lo chiedo per favore –. Loro dicono:

– Hai ragione, Sparacino.

Passa la notte tranquilla. Sento la sveglia:– Aust', aust', 4 ore, italiani – e subito ci mandano fuori. Oggi è domenica e chi sa dove mi mandano a lavorare.

Dopo l'appello ci chiamano in venti. Abbiamo con noi un capo e un forar bait, e ci portano verso il tunnel. Ci sono le SS: è come un posto di guardia davanti all'entrata del tunnel. Ci fermano e ci leviamo il berretto. La SS dice al capo

– Ci vuole la firma del comando per scendere nel tunnel.

Così il capo va all'Arbeitsstatistica, fa presto, e ci fanno scendere nel tunnel. Siamo russi, polacchi, e io solo italiano.

Entriamo nel tunnel. Come camminiamo, ci sono morti a destra e a sinistra, e più andiamo avanti più ce ne sono. Ci dividono per quattro e a noi ci danno un bastone per due. Ci dicono di trasportare i bidoni pieni di urina all'imbocco del tunnel. Che maledetto lavoro! Diciamo:

– Sono troppo pieni, non si possono trasportare!– ma il capo dice:

– Al lavoro! Ogni due portate un bidone. Gli altri invece trasportano i morti.

Sono con un russo e gli altri due sono polacchi. Spostiamo i bidoni e l'urina trabocca. Che puzza! Vorrei vomitare ma è in giro uno delle SS e dice al forar bait:

– Fateli lavorare! Se no...

I bidoni pesano e le braccia e le spalle non me le sento più.

Il forar bait ci dice:

– Quando avete vuotato il primo bidone, quelli pieni li vuotate a metà e così il lavoro è più leggero.

Facciamo così, ma l'odore è insopportabile. D'un tratto sentiamo urlare. Il capo ci dice:

– Le SS hanno trovato due dei nostri che non lavoravano e li frustano.

Abbiamo paura. Lavoriamo di continuo.

Passa il tempo. Il capo ci fa aspettare gli altri all'imbocco del tunnel, saliamo la scala e siamo fuori.

Torniamo al campo e siamo i primi sul piazzale dell'appello. Il russo che lavorava con me mi racconta che suo padre è a lavorare in Siberia:– Io sono qui e la mia famiglia non so che fine abbia fatto...

Io gli racconto che sono stato in Ucraina. Lui mi dice:

– Tu buono italiano.

C'è l'appello generale e nel piazzale arrivano migliaia di prigionieri. Siamo come le formiche. Ci contano e fanno la loro contabilità dei vivi e dei morti. Ma ci hanno tenuto più di tre ore all'appello. Vado a lavarmi, perché mi sento tutto insudiciato.

Comincia un'altra settimana. L'ingegnere mi porta alla fabbrica del tabacco e mi metto subito al lavoro, ma tengo d'occhio la fabbrica. Lei viene e mi sorride. Io la guardo e lavoro e mi dico:

– Stai attento a quello che fai, Sparacino: sei tra la gioia e la morte.

L'ingegnere accompagna un altro prigioniero e me lo presenta. Ci diamo la mano e gli dico:

– Sei del mestiere?

– No, ma mi do da fare a far di tutto, se tu non mi rendi troppo difficile il lavoro –. Così prova a raschiare il colore e va bene. L'ingegnere se ne va, siamo soli e io voglio fare amicizia. Gli chiedo:

– Di che nazionalità sei?

– Sloveno. E tu?

– Italiano.

Entra il sergente delle SS e noi ci leviamo il berretto. Dice:

– Lavorate. E non guardate le donne, nessuno dei due: vi potrebbe costare la vita. Siete qui per lavorare –. Poi va via. Lo sloveno mi dice:

– Noi non ci reggiamo in piedi, e tu vuoi guardare le donne?

– Le guardo per passatempo, e la polacca è una bella bionda. Che ne pensi tu?

– Sì, è vero, ma per guardare una donna rischiamo la vita. E anche lei deve stare attenta.

Lei mi sorride, ma io do di spalle alla finestra e lavoro di continuo. Lo sloveno ha finito di raschiare il colore e gli mostro come si fa a lisciare con la carta vetrata. Viene l'ingegnere ed è contento del lavoro.

Viene l'ora del mangiare. Prendiamo il nostro pane e mangiamo. Lo sloveno mi domanda:

– Di dove sono quelle ragazze?

– Quella bionda è polacca, delle altre non so.

– E da tanto tempo che la conosci?

– Da appena tre giorni, ma mi vuol bene e siamo tutti e due nelle stesse condizioni. Finito questo lavoro è sicuro che non ci potremo incontrare mai più. Chi sa chi muore prima, di noi: qui è facile morire.

Vado alla finestra e lei mi fa dei gesti con le mani. Mi fa capire che stasera ci sarà il tabacco allo stesso posto, e mi fa segno che ne devo dare pure al mio compagno. Lei mi fa ciao con la mano, e anch'io le faccio ciao. Lo sloveno mi domanda:

– Che cosa ti ha detto quella ragazza?

– Lei va a buttare la spazzatura. Lì in mezzo c'è del tabacco per noi.

– Davvero, italiano? Io lo cambio con pane al campo –. Così gli dico:

– E meglio che te lo porti tutto al campo, e poi ci dividiamo quello che ti danno e mangiamo insieme.

– Non ti preoccupare, italiano. Faccio cambio nel campo.

Lo sloveno va lui a prendere il tabacco nella spazzatura ed è contento. Lavoriamo e guardiamo le ragazze. Ma è sempre lei che sorride e mi soffia un bacio. Io dico:

– Mi prende in giro questa ragazza? Le devo parlare.

Con le mani le faccio capire che domani deve scendere al gabinetto alle 15, quando non c'è nessuno in giro, e ci potremo parlare oltre le tavole. Se è vero che mi vuol bene domani scenderà. Lo dico al mio amico, ma lui mi risponde:

– No, italiano, quella ti fa fucilare. Non fare questa pazzia per una ragazza.

– Io ci provo. Tanto, non sono sicuro di tornare in Sicilia, al mio paese. E più facile morire che tornare a casa.

Passa il tempo e le ragazze se ne vanno. Prima le perquisiscono, come fanno tutte le sere. Prima di andar via lei mi sorride.

Viene la SS a prendere il mio compagno e dopo io vado con l'ingegnere. Al comando la SS mi ferma, parla con l'ingegnere, poi mi fa entrare e mi perquisiscono. Non trovano niente, ma io tremo dalla paura: chi sa quante frustate avrei preso se mi trovavano il tabacco – Signore, ti ringrazio.

Entrano i miei compagni italiani, e io racconto che mi hanno perquisito.

– Sparacino, chi sa quante frustate prendevi se avevi del tabacco! Avevi ragione di non portare niente!

– Cari compagni, vi dico che non porto più niente, nemmeno l'odore del tabacco: mi potrebbe costare la vita.

Passa la notte e non sento la sveglia. D'un tratto mi sento chiamare e mi arriva una frustata sulle spalle. Maledizione! È stato il primo aviere a farmi questa imboscata. Questi quattro imboscati della baracca sono uno più vile dell'altro, il maresciallo dei carabinieri, il sergente dell'esercito e il primo aviere. Il padovano dell'esercito è un poco più umano. In fabbrica mi incontro con l'altro prigioniero e subito ci mettiamo al lavoro, ma la frustata sulle spalle mi fa male. Maledetto, perché lo ha fatto? Piango dal dolore e dalla rabbia. Lo sloveno mi domanda perché piango e gli racconto tutto. Lui mi dice:

– Lavora adagio, per oggi –. Così lavoriamo. Passa il tempo e lo sloveno mi domanda:

– Ma non pensi a guardare la tua ragazza? E da questa mattina che lei ti guarda!

– Lasciami stare, che oggi sto male!

– Guardala: lei mi fa segno di girarti –. Così mi giro, guardo, e lei mi fa segni con le mani. Lo sloveno mi dice:

– Ti vuole davvero bene quella ragazza.

– Sì, mi vuol bene, ma adesso lavoriamo.

E l'ora di mangiare e lo sloveno mi dà due razioni di salame. Dico:

– Hai cambiato il tabacco?

– Sì, e ho preso quattro razioni di salame.

– Bravo! Ti è facile entrare nel campo col tabacco?

– Sì, italiano, non ci controllano. Forse perché il campo è piccolo e nei campi grandi c'è assai più disciplina.

Mangiamo e mi riposo appoggiato al tavolo. Poi lavoriamo. Io guardo la ragazza. Lei mi fa capire che viene all'appuntamento alle 15. Così mi giro e lavoro. Le voglio bene davvero. Siamo tutti e due sulla stessa barca. Non dico sposarla, perché se Dio mi dà vita e posso tornare a Ribera ho dato parola a Filomena, una ragazza del mio paese. Chi sa se lei mi pensa! Sono undici mesi ormai che non do notizie, e forse si è rassegnata.

– Io ti penso, Filomena, e ho stima: tu mi hai promesso che non ti sposavi se prima non finiva la guerra. Aspetta che torno, me lo hai promesso. Io ho fede nel Signore e in San Calogero di Sciacca, che mi faranno la grazia di tornare.

Guardo l'orologio e sono le 15. Lei mi fa segno che scende. Scendo anch'io e siamo tutti e due sulla scala. Nel tavolato c'è una fessura e ci parliamo. La prima parola che dice è:

– Ti voglio bene, italiano. E tu mi vuoi bene?

– Sì, ti voglio tanto bene. Da quando ti ho vista ti ho in simpatia. Tu sei una polacca, prigioniera come me. Amiamoci per questi giorni, perché non so quanto durerà il lavoro.

– Senti, italiano, ho pensato che quando la guerra finirà ti do appuntamento per tre giorni davanti a questa fabbrica. Ci vogliamo bene, italiano.

– Sì, ti voglio bene. Domani alla stessa ora al gabinetto.

– Ciao, italiano.

– Ciao, polacca.

Saliamo la scala insieme, ci diamo un'occhiata e ognuno al suo lavoro. Dico da me:

– Dopo tanto tempo ho parlato con una ragazza. È bella, ma è dimagrita. Se avesse da mangiare sarebbe una donna distinta.

Lo sloveno mi domanda:– Parli da solo?

– Sì, dico che quella polacca è una bella ragazza.

– È vero, siciliano. Peccato essere prigionieri. Oggi tocca a te andare a prendere il tabacco. Dobbiamo andarci una volta per uno.

Così io guardo quando non c'è nessuno e subito trovo il tabacco: sono sigari spezzettati. Li do allo sloveno e lui dice:

– E buon tabacco. Sono pezzi di sigaro. Se è lei che li rompe c'è il rischio che si faccia beccare. Diglielo tu, siciliano, che non lo deve fare. Se è tabacco di rifiuto lo porti, se no basta col tabacco.

– Sì, domani glielo dico che non ne deve più portare.

Intanto le donne se ne sono andate e noi non le abbiamo viste. Ritorniamo al campo anche noi. Quando sono in baracca mi sento chiamare dal mio compaesano di Mussomeli.

Mi fa andar fuori e mi chiede del tabacco.

– Caro Giovanni, io non lavoro nella fabbrica del tabacco lavoro di fronte e faccio il falegname. Glielo devi dire al tuo capo del magazzino.

– Ma tu, Sparacino, puoi portare del tabacco.

– Io posso portare pezzetti di legno. Chi me lo dà il tabacco?

– Se non te lo danno lo puoi prendere.

– Anche se me lo dessero non lo posso portare perché mi perquisiscono.

– Tu, Sparacino, ti metti in brutti guai se non porti il tabacco al mio capo. Ti può accusare di qualsiasi cosa.

– Sì, mi può far fucilare, ma non è coscienza. Tu mi vuoi minacciare, ma io, Giovanni, ti voglio dire che ieri sera mi hanno perquisito, e fortuna che non avevo niente, perché tabacco non ne posso portare e nessuno me lo dà. Dillo al tuo capo che non pensi male.

Chiamano per la zuppa e devo andare. Ci salutiamo e mi metto in fila. Sono demoralizzato e dico:

– Sto passando dei guai!

Passa la notte e come dicono "4 ore" mi alzo di colpo, vado a lavarmi e subito fuori, perché non voglio vederli questi esponenti della baracca. Sono il primo ad arrivare sul piazzale e come arrivano degli altri sono russi e polacchi. Mi domandano:

– Come mai sei quasi sempre il primo fuori?

Io gli spiego che gli esponenti della baracca da noi sono italiani, ma ci maltrattano. Uno dei russi dice parolacce a tutti loro:

– Se vinciamo la guerra dobbiamo schiacciargli la testa.

Quando sono in fabbrica sono più contento: lavoro e mi sento libero perché nessuno mi controlla. Arriva lo sloveno e parliamo. Dice:

– Ho portato pane e salame. Ma per fumare stanno morti di fame, siciliano. Io tabacco non ne voglio più. Noi gli rubiamo il pane ai nostri compagni. Non si reggono in piedi e hanno cambiato il pane -. Io dico:

– Prendi il pane che ti hanno dato e glielo riporti. Te l'ho detto anche prima che ho pena per quelli che cambiano il pane per fumare. Ne faremo a meno del pane: ormai lo stomaco si è abituato a mangiare poco.

– Sì, siciliano, siamo nella stessa barca. Tu oggi glielo dici alla polacca di non portare più tabacco. Così salviamo lei e i nostri compagni. Lei ti fa segno. Non la guardi, siciliano?

– Non l'ho vista stamattina, perché non ho guardato la fabbrica.

– Ma lei guarda, siciliano.

– E lasciala guardare.

– E bella, siciliano.

– Sì, è bella, ma non ci possiamo incontrare.

– Ma guardala, siciliano, tu la fai soffrire.

– Senti, sloveno, io le voglio bene e non voglio che stia in attesa fino alla fine della guerra. Chi lo sa quando finirà. E tu lo sai che da un minuto all'altro noi possiamo morire, o ci possono uccidere.

Mi giro e la guardo. Lei mi fa dei segni e come mi soffia un bacio le sorrido e subito mi giro e lavoro con lo sloveno.

Lui dice:

– Così lei è tranquilla.

Lavoriamo. Sento salire ed entra il sergente delle SS. Noi ci leviamo il berretto, ma dice:– Lavorate –, poi si siede e ci guarda. Io ho paura. Lui ci sorveglia tutti i giorni, ma non si è mai seduto. Dice:

– Lavorate e non disturbate nessuno – poi se ne va.

Aspetto le ore 15 e subito vado al solito posto. Lei è già scesa e ci parliamo dalla fessura. Mi dice:

– Italiano, io ti voglio bene, ma tu questa mattina non mi hai guardata. Io ti voglio bene: non mi importa se sei dimagrito: ci rifaremo finita la guerra.

– Anch'io ti voglio bene, ma non è facile sopravvivere a questa prigionia. Ne ho visto morire migliaia in questa deportazione.

– Senti, italiano, non dobbiamo parlare di questo. Dobbiamo parlare di amarci. Io ti vorrei stringere al mio petto. In questi giorni ho dimenticato che sono prigioniera. Sto sempre a pensare a te, italiano.

– Senti, polacca, dobbiamo andare. Ma ti voglio dire di non portare più tabacco. Tu lo fai per me, ma io non voglio, perché se ti scoprono ti portano a lavorare dove ti frustano e ti tagliano i capelli. Hai capito, polacca? Vogliamoci bene, e questo è quello che conta. A domani, polacca, ti voglio bene.

– A domani, italiano. Ti voglio bene.

Lei sale la scala. La faccio arrivare in fabbrica, e poi vado sopra pure io, ma in questo orario non c'è nessuno.

Passa pure questa giornata. Sulla piazza dell'appello parliamo tra noi italiani. Si dice che la prigionia è troppo dura. Uno dice:

– Questa non è prigionia: è schiavitù. Fanno di noi tutto quello che vogliono, è vero, Sparacino? Ci prendono per galeotti, ma noi siamo prigionieri di guerra. Perché ci torturano?

– Senti, loro ci hanno invitato a collaborare e noi gli abbiamo risposto che per noi la guerra è finita e non abbiamo intenzione di collaborare con i tedeschi. Così ne fanno quello che vogliono di noi.

– Ma siamo sempre soldati!

– La vuoi capire che loro ci ammazzano, ci frustano, ci fucilano, ci torturano, ci fanno la decimazione. Noi siamo come le formiche.

– Sì, è vero, siamo come le formiche. Loro passano e ci mettono il piede sopra e ci uccidono –. Parla un altro, palermitano:

– Loro ci considerano traditori, e questo è tutto. Facciamola finita.

Siamo sull'attenti e io dico da me:

– Io non credevo che c'erano questi campi di schiavitù. Dovevano essere campi di prigionia di guerra, dovevano farci scrivere alle famiglie e invece niente. Nessuno sa niente di noi. Questa è una barbara guerra. Dicono che c'è la Croce Rossa, ma noi non vediamo nessuno, né preti né monache. Siamo abbandonati da tutti. Ma spero che il Signore mi protegga. Passa la notte e siamo di nuovo all'appello. C'è il massimo silenzio e siamo tutti sull'attenti. Le SS ci contano, ma non si fanno convinti. Forse manca qualcuno. I lagricinzi sono tutti in giro per il campo. Vengono e portano uno morente, e come lo lasciano cade a terra. Guardano il numero: ormai è morto.

Forse mentre camminava per venire all'appello lo ha raggiunto la morte.

Arrivo al lavoro in ritardo. Lo sloveno sta già lavorando. Do uno sguardo alla polacca e ci salutiamo. Questo per me è un conforto e quando lei mi sorride mi sento di essere felice.

Passa il tempo e lo sloveno mi chiama:

– Sono le ore 15 e la bambina ti aspetta.

Io vado al gabinetto, ma lei non c'è ancora. Vedo un nodo nel legno delle assi, proprio alla mia altezza: basta una spinta e si distacca. Come lei arriva le dico:

– Vedi quel nodo? Se tu lo prendi, io lo distacco –. Mi levo una scarpa e faccio saltare il nodo, lei lo prende e così parliamo da quel buco. Lei è contenta. Passiamo due dita attraverso il buco e lei me le stringe. Poi ci bacciamo. Lei dice:

– Senti, italiano, sabato quando andiamo al bagno io e la mia compagna siamo le ultime. C'è una scala, sali e ci puoi guardare da sopra la doccia. È scoperta. Mi raccomando di non far rumore e non farti accorgere dalla mia compagna, hai capito?

– Io vengo, ma ho paura del padrone.

– Non ti preoccupare, che in quell'orario non c'è nessuno in giro. Adesso un bacio –. Così ci bacciamo, lei mette a posto il nodo e se ne va.

Sto a lavorare, la guardo dalla finestra e provo una gran gioia.

Dico:

– Purtroppo dovrà finire questo lavoro e sarà tutto finito. Ma mi resterà la visione di questa ragazza.

Lo sloveno mi domanda come finirà con questa polacca. Io gli rispondo:

– È solo un conforto per me questa ragazza. Le voglio bene per questo motivo. Ci reggiamo in piedi per forza e non è il caso di fare pensieri stupidi. Non vorrei neppure andare all'appuntamento.

– Va, italiano: è un conforto pure per lei. Se non vai ci resta male.

– È vero. È per sopportare questa dura prigionia, e la ricorderò per tutta la vita.

– Quando finiremo questo lavoro lei dirà: "C'è stato uno che mi voleva bene". Oppure tutti e due direte: "Ero prigioniero e ho amato una ragazza polacca solo per volerle bene" e lei dirà: "Ero prigioniera e ho amato un italiano siciliano per volerci bene". Questi sono ricordi, italiano.

– E se avrò vita ti ricorderò pure te, sloveno.

Sono le ore 15 e vado all'appuntamento. Spingo il nodo e parliamo. Io le dico:

– La vita è dura: più i giorni passano e più debole mi sento. Ci vogliamo bene e non c'è nemmeno lo stimolo di abbracciarti.

– Italiano, non importa. Basta che ci vogliamo bene. Siamo in questo momento come fratello e sorella, ci rispettiamo e ci bacciamo attraverso questo buco per avere un conforto. Ti voglio bene e domani ti aspetto alla doccia. Mi devi credere: io sono una ragazza onesta e di famiglia onesta, ma è lo stimolo della natura che mi fa desiderare che tu mi veda nel bagno nuda. Bacciamoci –. Lei mette il nodo a posto e in un attimo se ne va.

Ritorno al lavoro, ma lo sloveno è molto debole e si è addormentato. Come viene l'ora di smettere il lavoro lo sveglio e lui ci rimane male.

– Come mai mi hai svegliato così tardi? Io dormivo per la debolezza, italiano. Oggi non ho mangiato perché mi hanno rubato il pane –. Gli dico:

– Lavati la faccia e mettiti alla finestra per prendere un po' d'aria.

Arriva la SS a prendere lo sloveno e io vado in macchina con l'ingegnere. Ho tanta fame.

Questa sera hanno fatto presto con l'appello: sono le 22.30 e sono in baracca.

Subito mi metto in fila e prendo la zuppa. È il padovano che dà la zuppa questa sera, non il primo aviare. Mi dà un litro di zuppa, tutta patate e briciole di carote. Sono contento. I miei compagni mi dicono:

– Sei davvero fortunato –. Così mangio e sono soddisfatto: ci voleva davvero questa zuppa. Avevo tanta fame.

È sabato. Vedo che la ragazza polacca sta facendo le pulizie. Le mando un bacio. Ma arriva il sergente delle SS e si siede. D'un tratto ci ferma il lavoro e ci dice a tutti e due di non guardare le donne della fabbrica, perché per noi c'è la fucilazione. Io gli rispondo che noi lavoriamo e l'ingegnere è contento di noi, ma lui grida, di più a me e mi fa segno di fucilarmi. Poi se ne va. Io mi metto a piangere come un ragazzino.

Viene l'ingegnere e si accorge che io sono mortificato. Lo sloveno gli racconta tutto, ma lui non dice nessuna parola, e se ne va. Io non ho più coraggio di guardare alla fabbrica e lavoriamo in silenzio. Lo sloveno mi dice:

– Guarda la polacca. Tanto, dobbiamo morire, siciliano.

Sono le ore 15. Vedo le donne tutte in fila, le perquisiscono e dopo vanno a fare la doccia. Lei va verso il gabinetto e perde tempo. Le donne cominciano a uscire dalla doccia e parlano tra di loro. Lei parla con quelle che escono. Ormai non esce più nessuna e lei va verso la doccia con la sua compagna. Io ho paura. Guardo, ma non vedo più nessuno nel cortile. Così mi faccio coraggio e scendo. Guardo ancora in giro, entro nella doccia. Vedo la scala e la prendo. Non voglio far rumore. Appoggio la scala dove sento scorrere l'acqua e tremo dalla paura. Salgo i gradini e dico: – Signore, proteggimi! – Arrivo in cima, sporgo la testa e vedo lei che lava le spalle alla sua compagna. Penso:

– Sei bella, polacca!– ma non mi trattengo e me ne vado. Lei non si è accorta di me. Lascio la scala appoggiata: così lei comprenderà che sono andato, ma che paura!

Mi metto al lavoro e dico:

– Che ho fatto! Sarei stato più contento se le avessi parlato. Così lei non mi ha visto, non ha avuto soddisfazione, e ho commesso un peccato. Che Dio mi perdoni!

Passa la giornata e passa la notte. È domenica e dopo l'appello fanno le squadre con quelli di noi che non vanno a lavorare fuori. Siamo una squadra mista di italiani, russi, polacchi e francesi. Non sappiamo dove ci portano. Ci fanno camminare e arriviamo alla stazione. Arriva una locomotiva con tre vagoni pieni di ferro. Quattro ci fanno salire sul vagone per scaricare il ferro, e gli altri lo devono portare distante dal vagone. Ma il ferro è più pesante di noi. Lavoriamo maledettamente, le SS ci gridano e due civili ci danno frustate. Ma che cosa vogliono da noi? Noi facciamo quello che possiamo per il fisico che abbiamo. Prendo tante frustate e mi urino addosso, ma non piango, perché mi frustano di più. Mi raccomando al Signore e a San Calogero di Sciacca.

Passa il tempo ed è ora di tornare al campo. Ci sentiamo tutti rotti. E dobbiamo portare sulle spalle quelli che hanno preso troppe frustate e non ce la fanno a camminare.

Arriviamo al campo ed è pieno di prigionieri per l'appello generale. Mi incontro con Michele Lomonaco. Lui fa il minatore e ci vediamo quando c'è l'appello generale. Gli dico:

– Io lavoro fuori: è molto meglio che nel tunnel. Voi del tunnel siete tutti bianchi come la cera. Ma perché piangi, Michele?

– Tu credi che torneremo a casa, Sparacino?

– Sì, Michele, torneremo, se tu hai fede nel Signore. Non piangere.

– Sparacino, quando ti incontro è un conforto per me.

– Anche per me, Michele. Quello che conta è restar vivi, e poi torneremo a casa e racconteremo tutto. Stiamo passando una dura schiavitù.

– Sparacino, sto respirando un po' d'aria pura, dopo tanto tempo.

– Hai ragione, Michele: quando lavoravo dentro al tunnel mi sentivo mancare l'ossigeno. Se restavo nel tunnel forse sarei già tra i morti.

– Che speranza abbiamo che finisca la guerra? Tutti dicevano che doveva finire per il Santo Natale, ti ricordi? È passato il Natale, è passata Pasqua, e non abbiamo nessuna speranza.

– Michele, verrà quel giorno, ma bisogna soffrire e resistere.

Suona il fischiotto e tutti sull'attenti, in silenzio. L'appello dura sempre a lungo e si fa sera prima che sia finito. Dopo che hanno contato, chiamano quelli che devono essere frustati. Sono più di venti e noi tutti dobbiamo guardare. Ho pena. Dopo, ci fanno la morale e dicono che al posto delle frustate ci potrà essere l'impiccagione, e per noi italiani la fucilazione. Ci fanno mettere a riposo. Le guardie sono tante, oggi: hanno paura pure loro, perché noi siamo migliaia. Fanno andar via per primi quelli che stanno nel tunnel. Io saluto Michele Lomonaco, ma lui piange. Io gli do coraggio:

– Un giorno ci incontreremo al tuo paese, a Menfi.

Dopo, lui deve andar via e strada facendo si volta ancora a guardarmi.

È passata la giornata e ci danno la zuppa. È acqua e fogliame, al solito. Dicono:

– Come potremo resistere?

– Facciamoci coraggio.

Chiamano per il pane, lo dividiamo, lo pesiamo e uno a turno prende le briciole. Io mangio un terzo della mia razione e l'altro lo involgo in una carta, lo metto nelle scarpe, lego le due scarpe insieme e le metto sotto il materasso per cuscino.

Così non me lo rubano. I compagni mi dicono:

– Ma Sparacino, metti il pane nelle scarpe?– Rispondo:

– È la mia cassaforte.

Comincia un'altra settimana. L'ingegnere mi dice:

– Qui per te è l'ultima settimana di lavoro, ma per lo sloveno di meno.

Dopo ti porto da un privato -. Io ci resto male a pensare che è già finito il lavoro.

Vado di sopra a lavorare, ma lo sloveno non c'è. Lavoro da solo e sono mortificato. Scambiavamo qualche parola e mi confortava. Guardo la polacca dalla finestra, ma solo di sfuggita. Devo lavorare, perché l'ingegnere ha detto che per sabato tutto il lavoro deve essere finito.

Alle ore 15 vado al gabinetto. Lei è già lì che mi aspetta, spingo il nodo e ci stringiamo le dita attraverso il buco. Lei mi dice:

– Perché non hai aspettato che alzassi gli occhi, quando ero al bagno?

– Avevo tanta di quella paura! Ti ho visto che lavavi le spalle alla tua compagna e ho detto: "Che cosa faccio? Sto qui a guardare e non è giusto". L'ho considerato come un peccato. Ho lasciato la scala per farti capire che sono venuto.

– Sì, io l'ho immaginato subito. Ma dopo ho spostato la scala perché nessuno se ne accorgesse. Ti voglio bene.

Ci baciamo attraverso il buco e andiamo via. Io lavoro senza girarmi. Qualche volta do un'occhiata, ma lei è seria.

La sera i compagni parlano della guerra e dicono che ai tedeschi va male su tutti i fronti. Io dico:

– Davvero? Chi ve l'ha detto?

– Sta zitto, Sparacino, che noi speriamo di tornare presto a casa.

– Io dico che né voi né chi vi ha detto tutto questo sa niente. Sarà vero che gli va male, ma siamo nella buona stagione e sicuro resistono questi maledetti tedeschi. Dove passano loro distruggono e si portano via i raccolti. Così continuano la guerra. Forse in inverno sarà più facile che chiedano l'armistizio.

– Sparacino, chi ce lo ha detto è sicuro che la guerra deve finire presto.

– Non si sentono bombardamenti, né di russi, né di americani, e i tedeschi sono troppo tranquilli. Chi sa quanti ne dovranno morire prima che finisca la guerra!

Passano i giorni. Lo sloveno non è più venuto. Lavoro da solo e guardo ogni tanto dalla finestra, ma la polacca è sempre seria. Penso allo sloveno e dico:

– Che fine avrà fatto? Eravamo davvero felici insieme quando scambiavamo qualche parola. Ti auguro buona fortuna, sloveno, che il Signore ti protegga!

D'un tratto vedo la polacca alla finestra, sola. Mi fa capire che una delle sue compagne le ha detto che se la SS la scopre la manda ai lavori forzati con le altre donne, con i capelli a zero. Poi mi fa capire con le mani che mi abbraccia, e se ne va.

All'ora dell'appuntamento lei viene, spingo il nodo e ci diamo un bacio. Le dico:

– Ho capito tutto. Non voglio che tu passi dei guai –. Lei risponde:

– Siciliano, ti voglio bene e non posso dimenticarti, ma devo andare via subito. Domani non posso venire.

Così ci bacciamo e andiamo al lavoro. Dico:

– Così è la vita. Noi due ci siamo incontrati per causa della guerra. Se no, mai avrei incontrato gente di altre nazioni.

Lavoro e sono triste. Il sergente delle SS viene a sorvegliarmi anche due volte al giorno. La polacca è sempre seria e non mi guarda. Io mi affido al Signore e a San Calogero di Sciacca e così ho un po' di conforto.

Ormai è venerdì. Vado all'appello e passo davanti al forno crematorio. Ci sono sempre tanti morti tutti nudi accatastati. Mi fanno pena: ognuno di questi morti ha una mamma o una moglie o figli e chi sa quante famiglie aspettano il loro figlio, o marito o padre. Quante lacrime nel mondo!

L'ingegnere mi avverte che in questi due giorni devo finire il lavoro. Così lavoro davvero, per il fisico e la salute che ho. Dico:

– Lavoro per la Germania, e lavoro per una fettina di pane e per un litro di zuppa, più acqua che fogliame o patate, e sono anche disprezzato. Il sergente oggi mi ha detto: "Macarone italiano Badoglio!". Ma che colpa abbiamo noi, che siamo prigionieri in questi campi?

Guardo la polacca, ma lei è seria e non si volta. D'un tratto la vedo che va verso il gabinetto. Subito scendo e la chiamo. Lei mi risponde e leviamo il nodo. Mi dice:

– Sono preoccupata, perché le mie compagne mi hanno detto che la SS ci sorveglia. Ho paura per te, non voglio che passi qualche guaio, siciliano. La SS non scherza. Stiamo un po' indifferenti per ora.

– Tu mi sei affezionata e sei coraggiosa. Alla fine della guerra ti vorrei incontrare, se resto vivo.

– Sì, siciliano. Io ti ho dimostrato che ti voglio bene, ma domani se non vieni è meglio per te e per me. Salutiamoci.

Così ci avviciniamo al buco e ci bacciamo. Le se ne va e io dico:

– È stato l'ultimo bacio dell'addio, polacca. Un altro giorno e tutto sarà finito. Ma domani voglio vederla ancora una volta alla doccia.

È sabato e l'ingegnere mi dice:

– Oggi bisogna completare tutto il lavoro. Siamo d'accordo, siciliano?– Gli rispondo:

– Sì, oggi lo completo. Ma lei mi ha promesso che mi porterà a lavorare da un falegname privato.

– Sì, te l'ho promesso. Tu dovrai andare da solo a lavorare: nessuno ti verrà a prendere.

– Va bene.

– Ma non farti venire il pensiero di tentare la fuga.

– E dove dovrei andare? Glielo giuro.

Subito vado di sopra e mi metto al lavoro. Viene il sergente delle SS, si siede e mi guarda. Ma io tolgo il ferro dal pialletto, lo affilo e perdo tempo. Lui non mi può fare osservazione, perché l'ingegnere gli ha detto:

– Sono io che lo pago e io sono contento del suo lavoro.

Io ho capito che il sergente si rode perché non mi può dir nulla. Così si alza e se ne va.

Guardo la polacca e le faccio capire che andrò a guardarla alla doccia. Lei sorride e col suo sorriso mi tiene contento.

Ho finito il lavoro e sistemo i ferri per farli trovare in ordine. Guardo sempre dalla finestra. Le donne sono nel cortile, le perquisiscono e vanno a fare la doccia. Ma lei e la sua amica vanno prima a gabinetto e restano per ultime. Dopo, vedo che entrano nella doccia. Gli lascio il tempo di spogliarsi, mi decido e scendo. Non c'è nessuno in giro. Vado dentro a piedi nudi, prendo la scala, salgo tutto tremante e pieno di paura. Sporgo la testa e vedo che loro hanno la testa in alto.

D'un tratto la sua compagna mi vede e grida. Lei le dice:

– Stai zitta!– Si mettono le mani sulle mammelle. Io dalla paura rimango fermo che non mi posso muovere. L'amica le dice:

– Fallo andar via!– Lei dice:

– Hai sentito cosa ha detto la mia amica? Va, siciliano.

Io le chiedo perdono, scendo, sposto la scala e vado subito di sopra. Dico:

– Che cosa ho fatto? – Forse sono arrabbiate. Ma le vedo uscire e mi sorridono. Fra me gli do l'addio ed è proprio finito.

Arriva l'ingegnere col padrone. Sono contenti del lavoro che ho fatto e il padrone mi dà due marchi. Salutiamo e via, diretti al campo. Arriviamo e l'ingegnere mi dice:

– Lunedì ti fai trovare qui –. Io mi sento triste.

È lunedì. Domenica mi hanno mandato a tirare fuori la ghiaia dalla cava con pala e picco. Mi sento tutto rotto per il lavoro e le frustate che ho preso. Dico al capo della baracca che devo uscire con l'ingegnere e il capo mi accompagna al Comando Fiur. Viene l'ingegnere e parla col capo e con la SS. Vanno a vedere se è segnato sul registro che posso uscire e rientrare da solo. Poi dice: – Va bene – e mi dà un tesserino che mi serve da lasciapassare. Dice:

– Puoi andare con l'ingegnere, ma non perdere il lasciapassare!

Io gli dico che lo conserverò bene. Poi andiamo con l'ingegnere.

Arriviamo, scendiamo e ci apre un anziano. L'ingegnere mi presenta, ma quel vecchio mi guarda e dice:

– Ma questo è un èflinke: ho paura a tenere uno di questi in casa mia!– L'ingegnere gli risponde:

– Mi assumo tutta la responsabilità. Quando ritorno mi dirà come si comporta –. Così il vecchio mi chiede:

– Sai lavorare con la macchina? – e come io gli dico di sì, lui mi dà un pezzo di abete e mi fa lavorare. Io studio la macchina e comincio a lavorare. Lui dice:

– Va bene. Lo faccio lavorare –. L'ingegnere gli dice:

– Al suo orario deve ritornare al campo tutti i giorni.

– Lo manderò via 15 minuti prima.

Così si salutano e l'ingegnere se ne va. Il padrone mi dà tanto legno da piallare con la macchina.

Passa il tempo e mi sento le braccia stanche: è per la debolezza e per le frustate che ho preso ieri. Il padrone si accorge che sono stanco e mi fa sedere. Gli dico:

– Io devo lavorare.

– Sì, devi lavorare, ma non hai un fisico da lavorare tanto. Fa quello che puoi. Io ti considero per il fisico che hai, italiano. Non ti preoccupare, che io dirò al Comando Fiur che hai lavorato di continuo. Sta tranquillo.

Così mi riposo come 30 minuti e riprendo il lavoro. Passa il tempo e il padrone mi dice:

– Ferma la macchina, che è ora di mangiare. Siediti qui e mangia.

Io tiro fuori la mia fettina di pane, come 60 grammi, e quel poco di salame. Il padrone mi guarda e mi dice:

– È questo tutto il tuo mangiare, italiano?

– Sì – gli rispondo – questo è quello che mi conservo dalla sera, è più della metà di quello che mi danno.

Il padrone è rimasto male e dice:

– Non posso aiutarti, perché pure noi abbiamo tutto tesserato, italiano –. Così se ne va. Io faccio presto a mangiare quel poco pane e mi riposo.

Ritorna il padrone e mi spiega che devo riparare questo mobile antico di noce.

– Alla macchina ci lavoro io, perché sei troppo debole per lavorare con questa macchina. Il lavoro dei mobili è più leggero. Prima ripara questo tavolo rotondo: è un bel tavolo. Fai tutti i rappezzi e deve venire come nuovo. Hai capito?

Mi dà i pezzi di noce e io lavoro. Lui guarda quello che sto a fare. Dopo mi dice:

– Tu lavori bene – e si allontana.

Passa il tempo e il padrone mi fa smettere il lavoro, mi fa lavare le mani e torna con la moglie. Lei mi porta due fettine di pane e mi dice:– Prendilo!– Io sono timido, ma lei ripete:

– Prendilo e mangia!

Così mangio. La signora mi chiede:

– Che cosa mangi stasera al campo?

– Ci danno una zuppa di fogliame tritato, foglie di carote, di cipolle, di tutti i tipi, con qualche pezzettino di patata e un filone di pane per undici prigionieri, con un po' di salame o margarina. Lei mi guarda fisso e mi domanda:

– Da quanti mesi sei prigioniero?

– Da undici mesi, sempre in questo campo.

– E come vi trattano? – Io mi metto a piangere e il marito le dice:

– Ti ha detto tutto, come lo trattano –. Io dico:

– La domenica ci portano a lavorare dovunque, io e i miei compagni, e ieri ho avuto tante frustate –. Ma il padrone dice:

– Adesso basta. Non ci pensare, italiano: è la guerra. Adesso va al campo e fa il tuo dovere –. Così lo saluto e lui mi accompagna fino alla porta. Faccio strada da solo, e mi sento demoralizzato. Incontro altri prigionieri che rientrano al campo. Mi guardano, ma nessuno mi dice niente.

La mattina mi presento al comando per uscire e mi accodano a una squadra di prigionieri accompagnata dalla SS. Quando siamo in città dico:

– Devo andare in questa via –. La SS mi manda e mi dà uno spintone dicendomi:

– Macarone Badoglio italiano! – Così vado mortificato.

Il padrone mi mette al lavoro. Sono riparazioni di mobili ed è il mio mestiere. La signora porta una tazza di latte al padrone, parlano tra di loro e mi porta una tazza di caffè. Io la bevo e ringrazio, poi mi rimetto a lavorare. Il padrone si avvicina e mi dice:

– Tu lavori meglio di un altro italiano che lavora qui. Per ora lui va a lavorare fuori per qualche giorno. Te lo farò conoscere.

È ora di mangiare e prendo la mia fettina di pane e margarina, ma ho sete.

Non ho coraggio di chiedere l'acqua al padrone. Poi mi decido e la chiedo.

Il padrone mi porta una bottiglia d'acqua. Così bevo e il padrone dice:

– Ne hai bevuta tanta: avevi davvero sete! Ti porto una bottiglia piena e te la metto qui. Quando hai sete la prendi e bevi –. Per me è un sollievo. Lavoriamo tutti e due e passa il tempo. Viene la moglie, si avvicina e mi domanda:

– Sei contento di lavorare qui?

– Sì – le rispondo. E lei:

– C'è tanto lavoro e mio marito è ormai vecchio. Ha bisogno di aiutanti. Lavora, italiano –. Così va vicino a suo marito e parlano di me.

È quasi ora di tornare al campo e la signora mi domanda:

– Di dove sei, italiano? Di che paese?
– Sono di Ribera, siciliano –. Così tutti e due dicono:
– È bella, la Sicilia. Fa caldo e c'è tanta frutta.
– Sì, abbiamo tante cose belle. Pure la Germania è bella e mi piace. Ma sono prigioniero èflinche.

Me ne vado e mi accompagnano alla porta. Faccio la strada da solo e dico:
– Vorrei passare la prigionia qui dove faccio il mio mestiere. Sarei sicuro di tornare a casa.

Mi trovo coi miei compagni per l'appello e mi dicono che c'è il bagno stasera. Qualcuno piange e dice:

– Come si fa a resistere?

Fanno l'appello e ci mandano al bagno. Gli esponenti del bagno con le loro fruste in mano ci fanno correre e sembriamo tante pecore. Ci spogliamo nudi e ci fanno aspettare. Quando è il nostro turno entriamo e l'acqua è fredda. Poi ci fanno entrare lì vicino e ci rasano tutti al completo: uno la testa, uno di sotto, e pure sotto le ascelle. Ci mandano di nuovo dentro il bagno e l'acqua è calda, e scotta, poi aprono ancora l'acqua fredda. Aprono le porte e ci mandano fuori. Quelli che hanno fatto il bagno prima di noi sono ancora là, nudi. Ci sono dei morti. Maledetti, che vita che ci fanno fare! Arriviamo nella baracca. Ci danno la zuppa, è fredda, e poi a danno il pane e subito ci mandano fuori per l'appello.

Arrivo dal padrone e mi metto a lavorare, ma dormo in piedi.

Il padrone mi domanda:

– Italiano, dormi in piedi? – Io gli chiedo scusa e gli dico:

– Mi perdoni: non ho dormito questa notte. Abbiamo fatto il bagno e ci hanno tenuti fuori, nudi, tutta la notte.

– Ma perché vi tengono nudi per tante ore?

– Perché siamo migliaia e perché devono disinfettare la biancheria.

– Ma fate sempre così?

– Sempre così. Fortunato quello che muore, che non soffre più.

– Tu vorresti morire?

– Sì, vorrei morire per non soffrire: siamo condannati tutti a morire in questi campi. Tanti muoiono volentieri.

Lui se ne va e vedo che parla con la moglie. Quando siamo soli lo chiamo e gli mostro il lavoro. Gli chiedo come devo fare a proseguire. Mi risponde:

– Fa tutto quello che credi. Ho fiducia nel tuo mestiere. Ho pena che tu debba morire: di questo ho parlato con mia moglie. Lavora e sta tranquillo.

Lavoro più contento, perché mi ha dimostrato che ha pena per me.

Così passano i giorni. È domenica, e sono a disposizione dell'Arbaitstatistica, che è come un ufficio di collocamento. Ci prelevano in sei e ci danno in consegna a un polacco, che è il boia del campo. Siamo cinque polacchi e io italiano. Andiamo con lui dentro il campo e arriviamo dentro una cava.

Restiamo meravigliati a vedere due cavalletti e 12 ganci per ogni cavalletto, per impiccare 12 persone per volta. Rimaniamo a guardare tutti e sei, spaventati.

Poi ci mettono al lavoro. Ci sono dei tronchi d'albero, di circa 25 centimetri. In due li trasportiamo, due li fanno a pezzetti e due li legano in ruote rotonde. Com'è grande questa cava! C'è pure una baracca, dove dormono i becchini e quelli addetti ai forni crematori, e il boia. Io e il mio compagno diciamo:

– Se ci avessero mandato a fare questo lavoro di becchini, meglio morire!

Lavoriamo tranquilli, ma ogni tanto guardo quei cavalletti e dico:

– Chi sa quanti ne hanno impiccati, a 24 alla volta!

Se ne accorge uno di quei becchini e mi dice:

– Tutti voi italiani un giorno verrete impiccati qui!– Gli dico:

– Adesso qui sono venuto a lavorare –. Lui se ne va e il mio compagno di lavoro mi dice:

– Non dar retta a questi becchini! Il tempo passa e ce ne andremo di qui.

Ma io sono demoralizzato e guardo quei cavalletti. Il becchino sta a parlare con quelli che sistemano la legna, e dice che è la legna per l'inverno. Poi parlano di impiccagioni, di morti. Quel becchino dice:

– Qui di notte arrivano camion di ebrei, e man mano che scendono noi li impicchiamo –. Io e l'altro diciamo:

– Ci vuol coraggio! Ma le SS sono furbe: fanno tutto di notte e quando gli ebrei arrivano scendono dal camion e sono subito impiccati. È una sorpresa per loro –. E da me dico:

– Vigliacco Hitler e tutti quelli che lo seguono!

Passa il tempo e oggi c'è l'appello generale. Mi incontro col mio amico Lomonaco. Gli dico:

– Sei bianco come la cera, Michele.

– Lo sai che lavoro nel tunnel e sono obbligato a dormire nel tunnel. A fare il minatore la vita è dura, Sparacino. Raccontami qualche cosa, Sparacino. Della guerra non si sa niente?

– No, Michele. La guerra finirà quando nessuno ce l'aspettiamo. Bisogna pregare il Signore che noi la vediamo finire.

È lunedì e vado al lavoro. Il padrone mi apre e mi presenta l'altro italiano. Ci salutiamo, mi guarda e d'un tratto mi chiede:

– Perché sei vestito con questa divisa, italiano?

– Io stesso non lo so.

– Te lo dico io: sei un traditore della Germania.

Lo lascio stare e mi metto a lavorare. Ma lui parla col padrone e mi guardano. Sicuro questo mi odia e parla male di me al padrone. Mangio quel poco di pane, anche lui mangia, ma non ci scambiamo nessuna parola. Ho sete e non c'è acqua nella bottiglia. Come viene il padrone gli chiedo un po' d'acqua. Mi risponde:

– Lavora, Badoglio. Acqua non ce n'è più –. Ci resto male e mi vengono le lacrime agli occhi. Lavoro, ma per pulire questa vernice ho la bocca e la gola asciutte. Non vedo l'ora di andar via.

Passa il tempo e il padrone mi dice di smettere di lavorare:

– Mettiti la giacca, italiano Badoglio. Tu non essere camerata.

Me ne vado tutto mortificato e dico da me:

– Quello gli parla male di me, e adesso mi licenzia di sicuro –. Cammino e piango.

Come incontro i miei compagni nel campo gli racconto quello che ho passato e mi rispondono:

– È vero, Sparacino. Questi italiani militari ci odiano come se avessimo fatto del male a loro. Ma che colpa ne abbiamo noi? In questi campi paghiamo gli errori di Mussolini.

– Sì, per gli errori di Mussolini e dei nostri ufficiali moriremo tutti in questi campi. Il lagricinzi vi ricordate che ci ha detto, quello che parla italiano, che ci sono di questi campi in tutta la Germania?

– È vero, Sparacino, in ogni angolo della Germania c'è lo spirito dei nostri italiani che sono morti.

Passa la notte e suona la sveglia. Subito mi alzo, prendo le scarpe e non ci trovo il pane. Ci resto male: come farò a passare una giornata senza mangiare?

Vado al lavoro. Il padrone apre la porta e mi saluta, ma come viene l'altro italiano nemmeno mi saluta. Sono mortificato. Il padrone guarda il lavoro e mi dice:

– Sei bravo, italiano! – ma io sono sfinito. Lui mi guarda e d'un tratto mi domanda:

– Come mai oggi ti vedo che non sei come gli altri giorni?

Gli rispondo:

– Mi sento poco bene.

– È vero, italiano. Te lo vedo in faccia che sei cambiato.

Poi se ne va e parla con l'altro italiano. Parlano di me e quell'italiano dice:

– Sciaisi, galeotto italiano kaput–. Io dico:

– Signore, tu che vedi tutto, fa che passi presto questo tempo!

È ora di smettere il lavoro e me ne vado. Fanno presto a contarci e mi mettono in fila per la zuppa. Quello che dà la zuppa è il padovano e mi dà la zuppa tutta patate. Lui mi guarda e mi fa capire qualche cosa. Io dico:

– Ha saputo che oggi non ho mangiato e mi ha dato tutte queste belle patate. Signore, ti ringrazio che hai dato a questo padovano l'idea di darmi tutto questo litro di patate!

I miei compagni non dicono niente.

Il martedì viene il sergente delle SS che mi sorveglia sul lavoro. Io mi levo il berretto e lui mi dice:

– Lavora!– Il padrone gli dice:

– È bravo a lavorare e nemmeno parla col suo camerata.

Il sergente risponde:

– Questo nicht camerata, questo Badoglio. E l'altro camerata falso – e si mettono a ridere tutti e due. Ma io tremo dalla soggezione.

Passa il tempo. Ho mangiato il pane e salame, mi rimetto al lavoro e non resisto più dalla sete. Penso che nella cassetta dello scarico c'è l'acqua e vado al gabinetto. Ma l'acqua non la posso prendere. Allora mi decido e dico:

– Posso tirare la catenella e l'acqua che va nel gabinetto la prendo con le mani e posso bere –. Così faccio e subito vado al lavoro. Sono contento di aver fatto questa bevuta.

Oggi è sabato. L'altro italiano non è venuto al lavoro, e mi sento più tranquillo. Si avvicina il padrone e mi dice:

– Hai fatto una bella riparazione e quando ci passerò la cera questo mobile sarà come nuovo. Bravo italiano! – e mi batte la mano sulla spalla. Sono contento di aver avuto una soddisfazione.

Viene l'ora di mangiare e vedo venire la signora con una scodella in mano.

Mi dice:

– Mangia, italiano!– Io la prendo tutto preoccupato e l'assaggio: è quella pappina che mangiano loro con due fili di pasta dentro. È dolce, perché ci mettono lo zucchero. Io mangio e dico:

– È poca –, ma poi dico: – L'avessi tutti i giorni!

Pulisco la scodella col pane e il cucchiaino lo lecco. Torna il padrone, prende la scodella e dice:

– Poteva lavarla la mia signora –. Se la prende e se ne va.

Mi metto al lavoro e ho sete. Non vorrei bere l'acqua del gabinetto e voglio provare a chiederla al padrone. Come viene io, timido, gli chiedo l'acqua. Lui non dice niente e va via.

Io ci rimango male perché non mi ha detto niente e penso:

– Vado a bere l'acqua del gabinetto –, ma vedo tornare il padrone con la bottiglia dell'acqua e il bicchiere. Io lo ringrazio. Lui vorrebbe dirmi qualche cosa, ma è indeciso. È ora di smettere il lavoro e mi fa sedere. Mi chiede:

– Dove ti hanno preso?

– In Albania. Io non ho collaborato con loro perché non mi sentivo più di sacrificarmi per una guerra ormai perduta.

– E adesso come ti trovi?

– Male. Sono un prigioniero, ma non ho tradito nessuno. Sia fatta la volontà del Signore.

– Ti comprendo, italiano. Fa il tuo dovere e potrai tornare al tuo paese. Adesso vai al campo e obbedisci.

Così me ne vado. Strada facendo dico:

– Perché mi ha parlato così? –. Non mi do pace. Cammino e ho tanti pensieri.

È domenica. Dopo l'appello arrivano due delle SS con cani lupo e ci portano con loro: siamo in quindici con un capo. C'inquadrano e ci fanno camminare. Andiamo vicino alla stazione. C'è un camion fermo. Aprono le porte di un vagone ed è pieno di mattoni per pavimento. Due vanno sul vagone, uno sul camion e gli altri tutti a terra. Passiamo i mattoni a passamano dal vagone al camion. È un lavoro pesante e le braccia mi fanno male. Ma il capo grida e dà frustate. Poi dice:

– Adesso prendete due mattoni alla volta!– e ci frusta tutti Ho paura di non farcela e sono disperato. Ma mi sforzo e resisto.

Come abbiamo caricato il camion quello se ne va. Io prendo un po' di pane dalla tasca ma il capo me lo fa cadere a terra e ci mette il piede sopra. Mi guarda e io abbasso gli occhi a terra. Dico da me:– Vigliacco!– Il pane è rimasto a terra tutto spiacciato.

Stiamo ad aspettare il camion. Uno si abbassa e raschia il pane con le unghie. Il capo se ne accorge e lo frusta senza pietà. Arriva l'altro camion e ci mettiamo al lavoro, ma quello non si regge in piedi e siamo uno in meno a lavorare. Passa il tempo ed è ora di andare al campo. Il capo ci grida che dobbiamo caricare il camion, la SS gli dice:

– Dobbiamo andare – e fanno lite tra la SS e il capo. Ma il capo grida a noi di far presto. Due mattoni cadono sul piede di un prigioniero; lui non può più stare in piedi e gli corre il sangue fuori dalle scarpe. Il capo lo mette da parte e siamo due in meno.

Abbiamo finito e ho tanta fame. La SS ci grida di far presto. Ci fa mettere sulle spalle quei due e andiamo al campo. Camminiamo lentamente, perché siamo esauriti; io mi sento male e mi gira la testa. Dico:

– Signore, dammi la forza di arrivare al campo!

Arriviamo e siamo in ritardo. Tutti sono già pronti per l'appello e aspettano noi. Ci mettiamo sull'attenti e mi sento cadere a terra, ma resisto. Come ci mandano via respiro. Prendo la zuppa e vado a sedermi, ne avevo proprio bisogno. Finito di mangiare scambio qualche parola con i compagni, e ci confortiamo. C'è uno di Palermo e mi dice:

– Coraggio, caro paesano, un giorno ti aspetto a Palermo e ci divertiremo, Sparacino.

– Sì, tu quando rientriamo mi devi fare una statua di un deportato, dato che sei uno di quelli che fanno monumenti.

– Sì, Sparacino, se campiamo farò un monumento ai nostri caduti di questo campo.

Si avvicinano altri compagni e parlano della guerra, ma nessuno sa niente. Alcuni raccontano barzellette e tutti attorno stiamo attenti a quello che dicono per dimenticare la prigionia.

È l'ultimo giorno del mese di luglio, lunedì. Sento la sveglia – 4 ore, italiani –, mi alzo e mi sento tutto strapazzato, non mi posso nemmeno muovere. Come farò oggi?

Andiamo fuori e sentiamo l'altoparlante che dice: – Attenzione! Quelli che chiameremo restano a disposizione dell'Arbaitstatistica! – Dicono i numeri e ci sono pure io. Ho finito di andare al lavoro da falegname. Chi sa dove mi portano adesso.

Si presenta il capo dell'Arbaitstatistica con due civili della ditta Becherun, quel vigliacco che frusta tutti. Prendono dieci, compreso io, ci inquadrano e ci accompagnano due delle SS con i cani. Arriviamo sul posto e troviamo altri dieci italiani che lavorano a far marciapiedi. È il posto dove abbiamo lavorato a scaricare pietre. Adesso dobbiamo fare una massicciata per preparare la strada. Ci mettiamo al lavoro, ma non è il mestiere nostro e come viene quel civile ci grida e ci frusta. Che vigliacco! È quello che ha fatto disperare il ragazzo di Salerno che si è stroncato le cosce sotto il treno. Povero ragazzo di Salerno. Mi diceva: – Che ne so io di guerra, Sparacino? Ero arrivato da quattro giorni e nemmeno mi avevano vestito.. – Ero affezionato a quel ragazzo e lo ricordo sempre. Un compagno mi dice: – Non pensare più a quel ragazzo, Sparacino. Lo sai che qui non si deve piangere nessuno.

Io lo guardo e lui si asciuga le lacrime. Anch'io mi asciugo le lacrime. Quel civile disgraziato grida sempre e frusta. Abbiamo paura, perché quello è capace di uccidere. Mi hanno detto che quando un deportato è ucciso da un civile tedesco il civile lo paga un marco.

Come suona il cessato lavoro dico: – Signore, ti ringrazio che è passata questa giornata.

Uno mi dice:

– Sì, abbiamo passato l'ultimo giorno del mese di luglio. Più i mesi passano e più presto finisce la guerra. Speriamo che l'inverno lo faremo a casa.

– Oppure nel forno crematorio.

– Stai zitto. Noi abbiamo una speranza di tornare a casa.

Abbiamo passato tutto il mese di agosto a fare la strada. È il 1° settembre. Fanno uscire tutti con le squadre, ma io e altri nove compagni siamo rimasti dentro. Speriamo che ci diano un altro lavoro più leggero. Arriva un capo tedesco, prende quattro di noi e andiamo dentro il campo. Mi dice: – Sei capace di murare questi mattoni pressati? – Ci provo – rispondo. Prendo la cazzuola e mi metto al lavoro. Anche gli altri lavorano con me. Siamo contenti di questo lavoro. Il capo ci dice: – Lavorate calmi. Qui nessuno vi dice niente, e se gridano non vi preoccupate. Io dico: – Cari compagni, questo è un politico e ci rispetta. Speriamo che ci sia tanto lavoro qui.

Arrivano altri prigionieri e sono russi e polacchi. Ci dicono: – Come mai lavorate qui? Il lavoro lo abbiamo cominciato noi ed è nostro –, ma il capo risponde: – Bisogna lavorare in tanti, perché presto arriva la neve e bisogna finire questo carcere. Voi andate a lavorare dall'altra parte.

Così lavoriamo. Ho vicino un russo e mi domanda dove facevo il militare. Rispondo – In Albania-. È bella l'Albania? – Io gli dico: – Forse tutto il mondo è bello.

Il giorno dopo io sto sul lavoro e un russo mi domanda quanti mattoni ho murato. Io gli rispondo: – Quelli che ho murato sono qui. Non posso mettermi a contare, devo lavorare –. Il russo mi sfotte. Arriva il capo e conta i mattoni che ho murato. Poi va a fare chiacchiere con i russi e i polacchi.

Passa il tempo, è ora della zuppa e si avvicinano i russi e polacchi. Mi dicono: – Tu, italiano, devi lavorare adagio.

– Io lavoro e tutti dobbiamo lavorare, avete capito? Se non lavoriamo ci frustano –. I russi e i polacchi ci dicono parolacce, "macarone, italiano, Badoglio", e io ho paura di loro.

Passa il tempo e arriva un camion di mattoni pressati. Tutti li scarichiamo e li mettiamo al centro della costruzione per averli a portata di mano. Bisogna scaricare in fretta.

Ci siamo stancati troppo ed è un sacrificio forte stare due o tre ore sull'attenti per l'appello. Io mi sento morire. Come ci mettono sul riposo dico: – Che vita! Meglio morire –. Tutti corrono alla baracca, ma io cammino lentamente perché faccio fatica a sollevare i piedi. Passo davanti al forno crematorio. Ci sono sempre tanti morti accatastati e si sente l'odore della carne umana bruciata. Le fiamme si innalzano e io dico:– Un giorno o l'altro sarò anch'io là dentro.

Passano ancora due giorni. Il capo ha portato con sé un francese, al posto di un polacco che gli è cascato addosso un mattone. Il capo dice: – Dovete murare tanti mattoni quanti ne avete murati gli altri giorni.

Ma noi siamo stanchi. Viene l'ora di mangiare e il francese mi domanda del pane. Io non ne ho, perché l'ho mangiato tutto. Lui se ne va. D'un tratto un russo mi chiama e mi mostra il francese che ha in mano due lumache. Il francese domanda:

– Ne mangiate voi di questi animali?

– Sì, le mangiamo.

I russi si meravigliano e dicono:– Noi non ne mangiamo –. Il francese dice:– È duro, ma le devo mangiare crude. Ho troppa fame –.

Così le mangia e i polacchi dicono: – Adesso ti camminano dentro lo stomaco.

Ci mettiamo al lavoro e i russi mi domandano: – Quante file avete murato? – Rispondo: – Quattro file. – Così pure noi. Teniamoci accordati, italiano–.

Così lavoriamo e da me dico: – Avevo paura di questi russi e polacchi e invece volevano accordarsi per il lavoro –. Così sono più tranquillo.

Passano i giorni e il lavoro è quasi finito.

– Aust', aust', 4 ore, italiani –. Sento la sveglia e dico: – È già ora di alzarmi –. Un mio compagno mi dice: – Sì, Sparacino, è ora di andar fuori a

soffrire e lavorare per la Germania -. Io gli rispondo: - Per la speranza di tornare a casa.

I capi della baracca ci gridano di far presto. Usciamo e strada facendo incontro dei morti. Dico: - Pure questi avevano la speranza di tornare a casa.

Mi sento chiamare dall'Arbaitstatistica. Vado e il capo mi dice: - Tu e un altro andate in un altro posto a lavorare.

Io penso: - Chi sa dove è il mio destino. Signore, aiutami!

Viene un altro capo e mi porta con sé. Mi domanda: - Tu sei falegname? - Sì. - E l'altro tuo compagno? - Sì sa arrangiare.

Arriviamo sul posto di lavoro. Ci sono tanti altri prigionieri e stanno piantando in terra tanti travetti che sporgono come 50 centimetri. - Su questi paletti ci mettiamo le case prefabbricate - dice il capo. Così prendo la mazza per piantare questi paletti, ma la mazza è pesante e dico: - Oggi è una mala giornata.

Viene un altro capo, mi toglie di mano la mazza e mi fa vedere a piantare i paletti. Dice: - Vedi come devi lavorare? - Sì - gli rispondo, - ma tu sei ben messo di salute e io..- Mi dà due schiaffi che mi fa girare. Poi mi dice: - Tu, Mussolini.

Io lavoro e non rispondo.

È ora di mangiare e ci portano al piazzale dell'appello. La zuppa è bella calda. Io parlo col mio compagno e diciamo che c'è una bella salita per arrivare al posto di lavoro e si fa fatica ad arrivare.

Riprendiamo il lavoro e sentiamo piangere e gridare, ma non possiamo nemmeno voltarci a vedere cosa succede. Siamo tanto stanchi.

Ci inquadrano e ci riportano sulla piazza dell'appello. Troviamo tanti civili, sono centinaia, ma non ci possiamo avvicinare. Ci sono pure dei ragazzini, e li portano per mano. Poi li mandano più avanti e non li vediamo più. Nella baracca tutti parliamo di questi civili, perché sono dentro il campo, ma nessuno ne sa niente.

Siamo in ottobre ed è domenica. Abbiamo passato una mala mattinata a lavorare con la mazza. Come siamo in baracca dopo l'appello vediamo passare dei civili, tanti, per cinque. Vanno verso dei camion fermi. Alzano i teloni e dentro c'è del legname. I civili devono scaricare e vediamo che sono pareti di case prefabbricate, alte 3 metri e larghe 4 metri e mezzo. Per ogni parete mettono dieci civili a trasportarla, e due capi con le fruste gridano di camminare. Loro camminano, ma non hanno fatto venti metri di strada che i capi iniziano a frustare, e frustano maledettamente. Vanno dove ho lavorato io in questi giorni e c'è la salita tutta fangosa. Dio mio, cadono a terra con la parete sopra. Dico - Ma perché? Che cosa hanno potuto fare questi civili? -

Sono tanti e li stermineranno tutti. Non li vediamo più e aspettiamo che tornino. Fa freddo. Tornano e corrono a furia di frustate. Ne cadono a terra diversi e vendono frustati. Non si alzano più e li lasciano lì. Caricano di nuovo le pareti e i primi cominciano a correre. Ma sono messi male, troppo stretti, e inciampano uno nei piedi dell'altro. Cadono, loro sotto e la parete sopra, le SS salgono sopra la parete e ci ballano. Dio mio, che disastro! Passano altri, ma le SS ci hanno visto che stiamo guardando e ci mandano via. Tutti scappiamo verso la nostra baracca. Passano altri prigionieri e gli chiediamo se sanno qualche cosa di questi civili.

Ci dicono: - Sono ebrei, perseguitati dalle SS. - Ma ci sono anche bambini! - Devono essere sterminati tutti in pochi giorni.

Ce ne andiamo in baracca e parliamo tra di noi: - Questa non è guerra: Hitler ce l'ha con i civili, con i bambini, con le donne, ma perché? - Nessuno sa niente. Non ci possiamo far convinti e tutti diciamo: - È meglio che li fanno morire al posto di soffrire e poi morire. Poi dico: - Signore, non vorrei veder più morire nessuno. Mi fanno troppa pena questi civili- e mi metto a piangere.

Passa la notte. Andiamo a raggiungere gli altri compagni di lavoro e ci portano a montare i prefabbricati. La salita è tutta fangosa e quelli che hanno le scarpe di legno restano attaccati al fango. Molti le levano e camminano scalzi. Il capo chiama tutti i falegnami e siamo due italiani, un

russo, un polacco e un francese. Ci porta dove sono le pareti portate dagli ebrei e ci dice di montarle. I pezzi sono tutti numerati. Il capo grida che dobbiamo lavorare, ma il russo gli spiega che prima dobbiamo capire come dobbiamo incastrarli. Così il russo mi chiama e parliamo tra noi due. Poi cominciamo a sistemare il pavimento. Mettiamo la prima parete e io al russo gli dico: - Ora è facile, ma andiamoci piano -. Così lui passa la parola agli altri russi. Il capo grida, ma noi lavoriamo lentamente. Il russo si dimostra gentile e mi domanda se sono di mestiere falegname, da civile. Io gli dico di sì, e lui mi batte la mano sulla spalla. Così ci siamo fatti amici.

Lavoriamo, ma le pareti sono pesanti e mi duole la schiena. Il russo mi dice: - Lavoriamo, italiano, che nessuno dei due deve prendere frustate. Si avvicina il capo e mi domanda: - Italiano, ti ho visto grattarti le spalle: hai dei pidocchi? - Un po' di pidocchi - risponde il russo. - Vuoi vedere, capo, quanti ne ho io? - Il capo risponde: - Anch'io ne ho, ma pochi -. Ci siamo fatti una bella risata.

È ora di smettere di lavorare e il capo ci fa capire che in settimana dobbiamo finire di montare queste cassette. Noi non rispondiamo.

Ora camminiamo in discesa. Alcuni cadono, alcuni camminano scalzi. Il capo ci frusta per far presto. Io vado a terra e mi rialzo tutto infangato; meno male che mi sono alzato subito. Il russo mi prende a braccetto e arriviamo nel piazzale.

Fa freddo e ci muoviamo per scaldarci. Ma suona il fischiotto e tutti sull'attenti. Sono due o tre ore da passare sull'attenti e si muore di freddo. Tanti muoiono davvero e quando ci mandano via vedo morti a destra e a sinistra. È peggio di un campo di battaglia. Dico: - Se me lo raccontassero non ci crederei, ma ci credo perché mi ci trovo proprio io in carne ed ossa. Però sono ridotto a pelle e ossa...

Sono l'ultimo ad arrivare in baracca e uno mi domanda:

- Come mai, Sparacino, sei arrivato così tardi? Tutti abbiamo detto "Forse è morto per la strada"-. Rispondo: - Sì, è facile morire in questo campo.

È quasi passata la settimana e la mattina d'un tratto un capo ci dice: - Venite con me -, e ci porta all'Arbaitstatistica. Stiamo ad aspettare e il capo ci mette insieme a due sloveni, un francese e un russo, ci fa mettere per uno e ci porta con lui. Facciamo strada e ci porta nel tunnel. Scendiamo la scala e io sono sempre più demoralizzato. Come mai mi hanno portato ancora nel tunnel? Più avanti andiamo e più morti incontriamo. Il capo domanda: - Che mestiere facevate? - Falegname - dico io.- E allora dirigerai tu questo lavoro.

Bisogna fare un pavimento di cemento e calcestruzzo. Io questo lavoro l'avevo già fatto prima e così preparo l'impasto di cemento e sabbia e poi domando delle bacchette di ferro.

Il capo ce le porta e così finiamo il primo pezzo. Viene l'ingegnere a vedere com'è fatto e dice: - Questo italiano sa fare di tutto.

Viene l'ora di mangiare e tutti abbiamo fame. Il russo dice: - Verrà il capo e ci porterà la zuppa -. Ci mettiamo distesi a terra con la speranza della zuppa, ma passa il tempo ed è ora di lavorare. Si lavora, ma non ce la facciamo più a stare in piedi. D'un tratto cade a terra il francese. Il capo dice: - Prendetelo e mettetelo di lato -. Io dico: - Siamo ombre che lavorano e scheletri che stanno in piedi. Signore, non voglio morire: dammi la forza di resistere, e anche a questi compagni.

Vedo vicino a me l'italiano e gli corrono le lacrime. Gli dico: - Facciamoci coraggio.

È ora di smettere di lavorare, pronti per andarcene. Il capo dice: - Prendete quel francese -. Ce l'eravamo dimenticati. Lui non si regge in piedi, ma i compagni gli dicono: - Cerca di stare in piedi, non ce la facciamo a portarti.

Lo prendiamo a braccetto, camminiamo nel tunnel, facciamo la scala e siamo fuori. Il capo ci accompagna nel campo, ci saluta e se ne va.

Arriviamo sul posto dell'appello e io mi siedo a terra. Non ce la faccio più a resistere. Mi sento chiamare dai compagni, e gli dico: - Lasciatemi

stare, non ce la faccio -. Così mi lasciano stare. Sento parlare di me e alcuni dicono:

- Ormai Sparacino non ce la fa più -. Mi corrono le lacrime e dico: - Signore, aiutami tu -. Mi alzano durante l'appello e, finito questo, i compagni mi portano in baracca. Mi dicono: - Come mai, Sparacino? - Gli racconto che ho passato la giornata senza mangiare, perché il capo non ci ha dato la zuppa.

- Sparacino, c'è da aspettarsi di tutto in questo campo. Adesso aspettiamo il pane e poi mangi.

D'un tratto mi sento chiamare per numero. E il capo e dice:

- Vi ho portato la zuppa. È venuto il russo a dirmelo che avete lavorato tutta la giornata senza mangiare. Potevate dirmelo prima. Comunque, mangia, italiano -.

Prendo la zuppa, mangio e mi sento rianimare.

Lavoriamo sempre nel tunnel. La domenica all'appello viene il nostro capo e ci dice: - Stasera lavoriamo di notte. Ci troviamo sempre allo stesso posto -. Io dico: - Come si fa a resistere? Abbiamo lavorato tutta la mattina, poi l'appello fino alle ore 17 e adesso ancora al lavoro. Solo Dio ci può aiutare.

Vado in baracca, prendo la zuppa e dico al mio compagno: - Andiamo, che si fa tardi.

Passiamo per il piazzale dell'appello. Ci sono dei morti. Quelli che sono stati frustati cominciano a muoversi. Due si alzano e cadono a terra. Gli altri camminano, e sembrano ubriachi.

Andiamo nel tunnel e si lavora maledettamente. Il capo è agitato e frusta. Il francese cade a terra e non si rialza. Il capo dice: - È morto -. Tutti ci guardiamo tra di noi e il capo dice: - Mettetevi al lavoro. Lui ha finito di soffrire -. Tutti lavoriamo con una speranza, perché siamo in vita. Siamo pieni di sonno e non vedo l'ora di andare a dormire.

Smettiamo di lavorare e dobbiamo portare il francese. Io e il mio compagno appena arriviamo nella nostra baracca ci mettiamo subito a letto e ci addormentiamo.

Passa del tempo e mi sveglio. Si alza pure il mio compagno. Ci laviamo e usciamo un po'. Fa freddo. Camminiamo e incontriamo degli ebrei. Entriamo nella loro baracca, salutiamo e ci fermiamo a parlare con un anziano. Io gli chiedo che attività faceva nella vita civile. Mi risponde: - Sono dottore.

- Ma perché siete perseguitati dai tedeschi? Che cosa avete fatto? Quali sono i vostri peccati?

Arriva un giovane, il dottore ci presenta e lui parla italiano.

Gli domando: - Ma perché tutti dobbiamo morire in questi campi?

- Purtroppo tutti quelli che siamo qui siamo condannati a morire, italiano. Ormai tutti noi ebrei dobbiamo morire, o sotto la frusta o impiccati.

Vediamo arrivare uno delle SS e ce ne andiamo. Davanti alla porta di una baracca c'è uno seduto a terra che intreccia delle verghe. Noi lo salutiamo e io gli domando che cosa fa.

Mi risponde: - Passo il tempo e dimentico che devo morire. - Lei è ebreo? - Sono zigano.

Arriva un bambino e lo chiama papà. Dice: - Papà, quando viene la mamma? - Gli risponde: - Verrà. - Tu sempre mi dici che verrà e non viene mai -. Così il padre si alza, lo prende in braccio e piange. Il bambino gli dice: - Papà, tu piangi sempre.

Piangiamo tutti e tre. Ma quello zigano mi dice: - Non ci penso che devo morire, ma penso a questo mio figlio, e a sua madre, che non so che fine abbia fatto.

Vediamo avvicinarsi uno delle SS e lo zigano mi dice: - Andate. Non so come la pensano le SS. Forse non vogliono che parliamo con voi che siete vestiti da zebrati.

Così ce ne andiamo vicino alla cucina. Esce uno che butta la cenere e così ci avviciniamo e ci scaldiamo. Stanno arrivando i compagni italiani che tornano dal lavoro, ma vediamo uscire dallo spaccio il nostro capo e ci porta nel tunnel.

Passa la notte al lavoro, torniamo in baracca, dormiamo e ci sentiamo chiamare dal padovano, esponente della baracca.

Ci alziamo, usciamo e andiamo a trovare il dottore ebreo.

Lo troviamo seduto, lo salutiamo e gli dico: - Ha freddo - Lui mi risponde: - Sì, ho freddo e soffro perché quel ragazzo che vi ho presentato già l'hanno impiccato e forse quando venite un'altra volta non trovate più neanche me. Io gli rispondo: - Era tanto buono quel ragazzo. Mi dispiace proprio davvero, dottore. Ho pena per tutti quelli che passano all'altra vita in questo campo.

Ma arriva la SS e noi due subito fuori. Nemmeno l'ho salutato il dottore. Andiamo dove avevamo visto lo zingaro. Arriviamo e la porta è chiusa. Dico: - Forse hanno impiccato pure loro.

Passiamo davanti allo spaccio, ma non entriamo, perché tutti gli stranieri ci sfottono. Incontriamo alcuni compagni, ma è subito ora di andare al lavoro. Arriva il capo e ci dice: - Dobbiamo lavorare tutta la notte e tutta la giornata di domani.

Nessuno risponde.

Andiamo verso il tunnel, scendiamo la scala. Siamo tutti demoralizzati. Arriviamo sul posto e il capo ci dice: - Avete venti minuti. Dormite a terra. Ci mettiamo distesi a terra. Passa il tempo e il capo ci chiama al lavoro. Così lavoriamo e viene l'ora di mangiare. Portano il bidone, ci mettiamo in fila per prendere la zuppa. Mangiamo ed è tutta acqua e fogliame; c'è qualche pezzettino di patata e nient'altro. Mangiamo e ci mettiamo a terra distesi. C'è umido, è come una nebbia nel tunnel. Per cuscino mi sono messo la pala, ci appoggio la testa e mi addormento.

Passa il tempo e mi sento chiamare. Mi alzo e mi metto al lavoro. Siamo come tanti scheletri in piedi. Passano le ore e si smette il lavoro. Il capo ci dice: - Adesso riposatevi che io provvedo per il pane. Tutti ci mettiamo a terra come tante pecorelle che il pastore le porta alla malga.

Il capo ci chiama e ci alziamo. Ci dà due filoni di pane e dobbiamo dividere ma nessuno ha un coltello. Uno va in giro per trovare qualcosa e porta la lama di un seghetto. Gliela hanno data quelli dell'officina dove fanno le bombe volanti. Così ci arrangiamo alla meglio, dividiamo il pane e il salame e mangiamo seduti per terra. Ci addormentiamo.

D'un tratto sentiamo il compressore dei minatori che funziona. Chiamo i miei compagni e ci mettiamo al lavoro. Arriva il capo e grida:

- Non avete fatto niente! Bisogna lavorare!

Si lavora maledettamente. Passano le ore e arriva il bidone con la zuppa. Ci mettiamo in fila, prendiamo la zuppa e mangiamo. Poi ci mettiamo in terra distesi e ci addormentiamo. Ci alziamo e subito al lavoro. Dico:

- Come si possono superare queste torture? Perché non ci fucilano? Voglio morire, questa non è vita. O prima o poi tutti faremo la stessa fine.

Lavoriamo tutti, ma non ce la facciamo perché siamo esausti. Il capo grida e dice:

- Vi siete riposati. Ora chi non ce la fa viene sterminato -. Così comincia a dare frustate. Il chiamo il Signore e San Calogero e dico: aiutatemi!

Il capo mi vede parlare da solo e mi dice:

- Che cosa hai da dire, tu? - Crede che dico parolacce e mi frusta maledettamente. Arriva la SS e domanda al capo:

- Perché sei tutto agitato?

Il capo racconta:

- Questa massa lavora lentamente e mi fanno disperare -. Così la SS crede che quelli che fanno l'impasto non hanno volontà di lavorare e li frusta. Uno cade a terra, ma il capo lo rialza e gli dice:

- Prendi la pala e lavora -. Così lui prende la pala e si mette a lavorare. Poi la SS ci avverte:

- Al prossimo giro che facciamo, se il capo dice che non avete la volontà di lavorare faremo la decimazione -, e ci fa il gesto di impiccarci. Tutti lavoriamo e la SS se ne va. Il capo ci dice:

- L'avete voluto voi! -. Nessuno gli risponde.

Passa il tempo ed è ora di smettere. Il capo ci inquadra e andiamo fuori dal tunnel. Saliamo la scala e io ce la faccio per forza. Non vedo l'ora di

andare in baracca. Al Comando Fiur ci lasciano passare, ma le SS ci mettono insieme a altre squadre. C'è pure il lagricinzi e ci ammassano. Io dico:

- Devo fare l'appello coi miei compagni italiani -. Così mi prendo due begli schiaffi dalla SS.

Arrivano gli altri del tunnel e li ammassano con noi. Ormai siamo centinaia, circondati dalle SS e dai lagricinzi. Io dico al mio compagno:

- Forse ci faranno la decimazione.

- Sparacino, non ci pensiamo. C'è da aspettarsi tante di quelle cose...

Comincia l'appello. Finito. Tutti se ne vanno, ma noi restiamo fermi. Siamo centinaia. Domando a un russo se sa qualcosa, ma risponde:

- Nessuno sa niente, italiano.

È passata come un'ora e siamo morti di fame e di freddo. Come arriva la SS ci mettiamo sull'attenti. CI fa fare dietro-front e ci fa mettere di corsa, con la frusta. Siamo in salita e ne cadono tanto. Io dico:

- Che cosa succederà? Dio, aiutami! - Cado a terra, ma faccio presto a rialzarmi. Corro e non ne posso più.

Arriviamo dove sono le baracche, è tutto buio, ci fanno correre in discesa. Quanti ne cadono! Non ho più vicino nessuno dei miei compagni di lavoro.

Siamo sul piazzale, ci fanno fare un giro e di nuovo in salita. Ci fanno camminare con le ginocchia e le mani a terra. Ma perché tutto questo? Vedo a terra tanti prigionieri, sono centinaia e siamo pochi quelli che siamo rimasti in vita, neppure la metà. È una cosa spaventosa. Corriamo in discesa, arriviamo e ci fanno tornare in salita. Ci frustano maledettamente e ancora ne cadono a terra. I capi ci dicono:

- Dovete morire tutti, traditori! - Io dico:

- Addio famiglia mia! Ricordatevi di me.

Siamo vicino alle baracche. Il lagricinzi con la lampada fa luce a una porta, la aprono e ci fanno entrare. Siamo al buio e ci disperiamo. Nessuno sa niente. Io dico:

- Signore, non vedi che ormai sono finito? Fammi morire. Ormai non ho più nessuna speranza di uscire vivo da questo campo.

Passa il tempo e sento aprire la porta. Ci danno l'ordine di spogliarci nudi: - Non c'è bisogno di fare un pacco della vostra roba. Mettetela pure tutta insieme.

Così raccogliamo tutta la roba e ne facciamo un mucchio.

Ci inquadrano e ci fanno correre ancora. Siamo nel piazzale e ci portano verso il bagno. Passo davanti alla baracca degli italiani e dico: - Loro stanno riposando e io qui a soffrire e dopo morire.

Davanti al bagno ci fanno aspettare. Fa freddo. Io sono di lato e cerco di infilarmi in mezzo agli altri compagni per sentire meno freddo, ma alcuni cadono a terra. Entriamo nel bagno. Parliamo tra noi:

- Che cosa ne faranno di noi? - Io dico: - Forse finito il bagno ci mandano nella nostra baracca.- Non ci credere - mi rispondono. Chi sa che cosa deve succedere ancora per noi! È facile che ci facciano il bagno e poi aprano il gas, come hanno fatto in altri campi. Oramai lo sappiamo quello che ci aspetta: la morte.

Aprono l'acqua ed è troppo calda, ci scotta. Poi ci danno una saponetta per la disinfestazione. Ci insaponiamo tutti e poi tutti sotto l'acqua. Prima scotta e poi è fredda. Poi ci buttano fuori. I morti non ci sono più: li hanno già portati al forno crematorio. Fa freddo. Ci inquadrano e siamo di nuovo al punto di partenza. Ci fanno correre in salita. Siamo scalzi e i piedi ci fanno male.

Ci fanno entrare in baracca e chiudono la porta. C'è la luce. Come siamo rimasti soli tutti ci mettiamo distesi a terra sul

pavimento, uno vicino all'altro. Alcuni piangono. Io recito una preghiera, e dico: - Sia fatta la volontà del Signore.

Passa il tempo. Di fuori sentiamo il rumore di un camion che arriva e si ferma. Diciamo: - Ci vengono a prendere.

Ma la porta non si apre. Sentiamo scaricare dei travetti. Tutti ci alziamo e stiamo ad ascoltare dietro la parete della baracca. Sentiamo dei colpi. Dico: - Stanno piantando quei travetti.

Mi sento toccare la spalla, mi giro e dico: - Che vuoi?

– Di che nazionalità sei? – Italiano. E tu di che stato sei?
Quello mi guarda e cade a terra morto. Io dico: – Ma proprio a me deve capitare tutto questo? Signore, dammi la forza di resistere. Sono rimasto impressionato.
Lo prendono e lo portano vicino alla porta. Poi ci mettiamo tutti distesi a terra. Non possiamo dormire per il freddo. Sentiamo voci di prigionieri e dico: – Sono nel piazzale – e come c'è silenzio dico – Fanno l'appello –. Non sento più niente e mi addormento.
Passa il tempo, ormai è tardi e nessuno ci cerca. Siamo in piedi. Alcuni sono a terra; forse dormono, forse sono morti. Sentiamo aprire la porta. Entra il lagricinzi e la SS. Parlano tra di loro, poi il lagricinzi ci dice: – State tutti zitti che vi deve parlare l'autorità delle SS.
Parla l'autorità: – Adesso verranno a prendere questi morti. Dopo vi porteranno del latte e caffè per scaldarvi. Vi daranno la biancheria pulita e disinfettata. State calmi –.
Così se ne vanno. Noi non ci possiamo dar pace. Alcuni dicono: – Adesso ci danno da mangiare e dopo il supplizio.
Arrivano dei prigionieri e portano via i morti. Poi ci portano le gamelline, una per ciascuno, e ci danno latte e caffè. È caldo davvero e ci sentiamo rianimare. Finito, si portano via anche le gamelline.
Sento piantare dei chiodi. Chi sa cosa fanno, fuori. Aspettiamo che ci portino la biancheria. Diciamo: – Sarà vero, perché il latte ce lo hanno portato.
Passa del tempo e aprono la porta. Io mi trovo proprio vicino alla porta e vedo che siamo circondati da un reticolato di filo spinato. Ci danno la biancheria e tutti siamo contenti di non essere più nudi. Chiediamo al capo per i materassi.
Dice: – Per questa sera dormite a terra. Domani avrete materassi e coperte nuove. Più tardi vi porteremo una pappina dolce.
Io chiedo: – Perché ci hanno circondato col reticolato?
– Io non so niente e nessuno sa niente di quello che deve succedere di voi. Solo vi posso dire che dovete stare rinchiusi.
Se ne va e siamo di nuovo soli. Parliamo, ma nessuno sa niente. Passa il tempo e vengono a portarci le gamelline e il bidone con la zuppa: è una pappina di farina dolce con qualche filo di pasta. Mangiamo, poi ci mettiamo a terra e mi addormento.
Mi sveglio e il mio compagno italiano mi sta a dire: – Che ne pensi tu, Sparacino? Che cosa ne faranno di noi?
– Che vuoi che ti dica? Non voglio saperne più niente. Ho la testa stanca di pensare. Ormai è più di un anno che siamo in questo campo maledetto, abbiamo sofferto tanto e siamo ancora in vita. Dopo tutto quello che abbiamo passato adesso stiamo tranquilli.
È sera. Aprono la porta ed entra il lagricinzi. Tutti lo circondiamo e diciamo: – Che cosa faranno di noi? Perché ci tengono chiusi e circondati dal reticolato?
– Statemi a sentire. Vi posso dire che non ne so niente, ma domani si saprà qualche cosa per voi.
Alcuni piangono. Il lagricinzi ci avverte: – Non vi disperate. Tutti ne abbiamo passate tante in questo campo e non bisogna demoralizzarsi. Non fate rumore, non gridate, perché se fate così l'autorità delle SS vi fa decimare e per colpa di quattro o cinque devono morire quelli che non ne hanno colpa. State tranquilli, che adesso vi portano pane e margarina.
Arriva il pane: un filone per dieci prigionieri. Prendiamo il filone, ci inginocchiamo per terra e uno dei dieci fa le razioni. Non ci distinguiamo tra di noi di che nazione siamo perché non abbiamo nessun segno. Mangiamo, e il lagricinzi se ne va. Parliamo tra noi dieci e diciamo: – Domani, se siamo ancora in vita, dividiamo il pane ancora tra di noi –. Poi ci domandiamo l'un l'altro di che nazionalità siamo. Siamo due polacchi, tre russi, due italiani e tre dicono: – Siamo ucraini, non russi. Tutti ci mettiamo a ridere.
Dopo, uno di questi ucraini mi domanda: – Tu, di dove sei – Io dico – Italiano –, ma lui si sforza per farmi capire di che parte dell'Italia. Dopo tanto tempo ho capito e gli dico: – Siciliano – e lui mi dice: – Così io

sono ucraino russo e tu siciliano italiano -. Ma abbiamo passato delle ore per capire questa idea: è tremendo quando due non hanno la stessa lingua.

Ci sediamo a terra e giochiamo a mani calde. D'un tratto spengono la luce e siamo al buio. Ci mettiamo distesi dove ci troviamo.

Si fa giorno e ci alziamo. Solo due non si alzano. Sentiamo aprire la porta. Ci portano il latte e caffè e c'è insieme il lagricinzi. Dice: - Stasera avrete materassi e coperte. Poi si accorge di quelli due che sono a terra, li chiama e si accorge che sono morti. Dice: - Li manderò a prendere - e se ne va.

Vengono a prendere i morti e torna il lagricinzi. Ci avverte: - State zitti, che arriva l'autorità della SS e il dottore capo del campo. Quando entra l'autorità io vi do l'attenti e tutti rispondete con uno scatto solo, e vi levate il berretto

con un solo rumore. Ci fa provare e poi ci dice: - Dovete scattare meglio. Così arrivano la SS e il dottore. Noi rimaniamo tutti sull'attenti. Il dottore ci chiama uno alla volta e ci visita. Un altro scrive il numero e la nazionalità. Io aspetto il mio turno, nudo, e dico da me: - Ma perché tutto questo? Che interesse hanno questi tedeschi?

Finito, tutti se ne vanno e rimaniamo chiusi tra di noi. Tutti parliamo a gruppi e nessuno capisce cosa succede. Viene l'ora della zuppa e mangiamo. Poi ci sediamo a terra e diciamo:

- Come mai ci trattano così? Ci danno da mangiare, e lavorare niente. Forse sta finendo la guerra.

Arriva un camion e portano dentro materassi e coperte. A noi non ci fanno fare niente. Il capo ci dice: - Non toccate niente. Stasera vengo io - e va via.

Passa il tempo, è sera e accendono la luce. Ci portano pane con salame e margarina. Ci inginocchiamo a fare le razioni, mangiamo e io dico: - Così, cari compagni, dovrebbe essere la prigionia.

Uno mi risponde: - Sarebbe troppo bello!

Viene il lagricinzi e ci fa mettere tutti i materassi a terra al centro della baracca, testa contro testa. Ci fa mettere a letto, ci conta e se lo scrive. Poi ci saluta e se ne va. Io faccio una preghiera al Signore e mi addormento. Avevo tanto bisogno di questo riposo.

Passa la notte. Entra un capo, ci fa alzare, ci fa arrotolare tutti i materassi e le coperte, poi a manda a lavarci e ci fa pulire il pavimento. Ci danno il caffè caldo e ci sentiamo rianimare.

Entra il lagricinzi e dice: - Presto, mettetevi a posto come ieri -. Noi corriamo e vediamo entrare due ufficiali delle SS, il dottore e due infermieri con delle cassette. Il lagricinzi ci mette sull'attenti e il dottore dice: - Adesso vi faremo delle punture perché siete ammalati di tifo petecchiale. Vi chiameremo per numero -.

Così chiama il primo, ma appena si presenta cade a terra. Non è morto, è stata l'impressione e la debolezza. Il dottore gli fa coraggio e gli fa la puntura. Finito, il dottore ci dice:

- Adesso vi faccio mettere a letto e domani potrete uscire nel recinto.

Se ne vanno tutti. Solo il lagricinzi è rimasto e ci fa mettere i materassi a terra, ci fa mettere a letto e se ne va. Il mio compagno italiano mi domanda: - Quanto tempo ci terranno qui? - A quanto pare è una cura lunga. Speriamo che il dottore ce lo dirà -. Così ci addormentiamo.

È mattina, ma due non si alzano. Uno va a guardarli e dice:

- Sono morti -.

Viene il capo e li fa portare via. Aspettiamo di parlare con il lagricinzi. Entra e tutti lo circondano e chiedono quanto tempo ci faranno riposare. Risponde: - Meno di quaranta giorni, se tutto va bene. Così ha detto il dottore alla SS.

- E dopo che ne faranno di noi- Risponde: - Dopo, al lavoro come prima. Non credete che vi mandino a casa. Nessuno di noi andrà a casa. Ormai il campo è la nostra famiglia. Adesso vi mando il mangiare e vi posso dire che in questa baracca ne sono morti pochi in confronto alle altre.

Passa la giornata e andiamo a letto. Io nella notte mi sveglio e penso a quello che ha detto il lagricinzi che questo campo è la nostra famiglia, e

che nessuno ha speranza di tornare a casa. Così mi faccio il segno della croce e prego il Signore:

- Fa che la Germania perda la guerra. Così chi resta vivo dirà che ha visto soffrire e morire migliaia di uomini e bambini ebrei, e io potrò raccontare tutto quello che ho passato.

È mattina, ci alziamo e viene il dottore. Dice: - In un primo tempo era preoccupante la vostra situazione, ma adesso anch'io sono soddisfatto. Ci sono stati dei morti ma adesso non c'è da preoccuparsi. Visiterò alcuni di quelli che stanno peggio di salute e dopo vi autorizzo a uscire nel recinto. Sarete circondati dal reticolato e nessuno deve avvicinarsi a voi, né voi dovete parlare con gli altri. Questi sono gli ordini.

Ne visita sei e tutti se ne vanno. Lasciano la porta aperta e tutti usciamo. Non vediamo nessuno e c'è silenzio intorno. Alcuni restano fuori, ma la maggior parte tornano nella baracca, perché fa freddo.

La mattina dopo ci sono ancora dei morti. Io vado fuori per non guardarli, perché mi fanno pena. Spunta un po' di sole, ma dura forse dieci minuti e poi è finito. Vediamo un prigioniero che si avvicina al reticolato. Si guarda dietro e da tutte le parti. Io dico ai miei compagni: - Entriamo, perché se le SS si accorgono che parliamo con altri prigionieri la finirà male. Così vado dentro e ho paura. Sento dire: - Vi do un filone di pane.

Vengono dentro gli altri e chiediamo: - Che cosa vuole quello lì? - Vuole un pidocchio, perché dice che se il dottore gli trova un pidocchio anche la sua baracca va in quarantena.

Io gli dico: - Se la SS se ne accorge fanno la decimazione. Tornano dentro tutti e uno dice: - Quello è un russo. Ha parlato con me, e ha detto che torna tra mezz'ora. Così tutti si spogliano e cercano addosso un pidocchio. Si trova davvero e i russi sono contenti che anche la baracca dei russi farà la quarantena. Stiamo dentro ad aspettare e come il russo arriva un altro russo va fuori e gli dà il pidocchio. Diciamo: - È giusto far riposare anche quei compagni. Speriamo che la vada bene per loro.

Passano altri due giorni. Ci danno il pane, ma è un filone per quindici persone. Nessuno dice niente. Aspettiamo il latte la mattina, ma non è latte, è dell'acqua scura che i tedeschi chiamano caffè, senza zucchero. Lo beviamo per riscaldarci.

Un giorno viene il dottore e ci fa ancora una puntura. Dice:

- La vostra malattia sta guarendo. Presto la SS avrà bisogno di voi. Se ne va e tutti siamo demoralizzati.

Passano i giorni e una mattina alle ore 4 il capo ci dà la sveglia e ci dice: - Adesso mettetevi tutti per cinque: andiamo sul piazzale per l'appello.

Così andiamo all'appello. Fa molto freddo. Finito l'appello, prendono venti di noi e ci fanno salire su un camion. Si parte e si va fuori dal campo. Abbiamo un capo e un forarbeits.

Arriviamo e ci danno pala e picco. C'è una specie di ghiaino e lo dobbiamo caricare sul camion. Il capo grida e frusta. Sono stanco, ho paura, ho pena per quelli che prendono le frustate. Dico: - Maledetto Nordhausen!

Il Comando Birreria

Passano i giorni e siamo sempre più demoralizzati. Una sera il capo della baracca ci chiama per numero, e il primo è il mio, 0160, poi ne chiama altri dieci. Va a parlare all'Arbaitstatistica. Tutti diciamo:

– Chi sa dove ci mandano a lavorare –. Tutti abbiamo la speranza di andare a lavorare insieme e di avere un lavoro buono. Viene il capo dell'Arbaitstatistica e dice:

– Italiani, io ho consigliato il Comando Fiur di mandarvi a lavorare in una fabbrica di birra, la Burgerische Brauhaus. Voi mi dovete promettere che mi farete fare una buona figura –. Così ci manda via.

Il capo ci accompagna alla baracca e dice:

– Siete davvero fortunati. Domani la SS vi accompagna alla fabbrica e vi lascia lì. Alla sera vi vengono a prendere.

Andiamo in baracca e facciamo le razioni di pane. Mi scorrono le lacrime mentre recito le preghiere e dico:

– Signore, ti ringrazio. Che sia un posto di lavoro tranquillo e che nessuno ci frusti. Dio mio, concedimi questa grazia! – Così mi addormento. Sento la sveglia – 4 ore, italiani – e mi alzo contento con la speranza che non sarò più frustato. Andiamo sul posto dell'appello e tutti parliamo. Nessuno sa niente di questo lavoro che andiamo a fare.

Finito l'appello arrivano due delle SS con il capo dell'Arbaitstatistica e il capo della nostra baracca e parlano tra di loro. Le SS dicono:

– Sappiamo già che li dobbiamo consegnare al scef.

Il capo della baracca ci avverte:

– Dovete farmi contento con il vostro comportamento, perché io ho assicurato al Comando Fiur che siete bravi militari e che non avete intenzione di tentare la fuga. Me lo promettete? – Tutti rispondiamo:

– Nessuno di noi ha idea di tentare la fuga. Noi siamo qui e il campo per noi è la nostra casa, capo.

Così andiamo e siamo contenti. Facciamo strada e siamo in città. Uno delle SS ci avverte che non dobbiamo guardare nessuno, né a destra né a sinistra. Noi assicuriamo che guardiamo solo dritto sulla strada.

Si arriva e c'è un civile all'entrata della fabbrica. Mi pare una brava persona. Le SS ci consegnano e se ne vanno. Restiamo soli col scef. Mi chiama per primo e mi dice:

– Ti piace lavorare col carro e distribuire la birra in città?

– Sì – gli rispondo. Poi chiama un altro e gli dice le stesse parole.

– Allora voi aspettate qui –. Arriva un altro tedesco e il scef gli dice:

– Questi sono gli italiani che ci ha mandato il Comando Fiur –. Il tedesco li porta via con sé.

Viene un anziano, mi saluta e mi batte la mano sulla spalla. Il scef gli dice:

– Questo lavora con te.

Così il vecchietto mi porta con sé e mi fa trasportare barili pieni di birra dove c'è un carro con due bei cavalli. Mentre lavoro, mi domanda:

– Sei contento di lavorare con me?

– Sì – gli rispondo e lo guardo. Ha un vestito di velluto sul verde e un grembiule. Finito di caricare il carro, mi dice:

– Aspettami. Non mi piace tu venire fuori con questa divisa di galeotto. Vengo subito –. Va via e subito torna col scef. Parlano tra di loro e poi il vecchietto mi porta in una casetta di fronte alla fabbrica: c'è un banco da falegname, un tavolo, una stufa e un po' di sedie. Mi dà un paio di pantaloni e una giacca. Mi dice:

– Ti staranno bene. Mettiti.

Se ne va e mi lascia solo. Io mi cambio. I pantaloni sono freddi e mi sento gelare. Ma mi sento di essere un civile. Si apre la porta e quello che devo lavorare con lui mi chiama.

Saliamo sopra il carro, caccia i cavalli e via. Siamo fuori dalla fabbrica e quest'uomo mi fa delle domande. Vuol sapere perché mi trovo in questo campo. Io gli spiego che non ho voluto collaborare con i tedeschi perché per noi italiani la guerra era finita. I tedeschi ci hanno promesso di portarci a Trieste e invece ci hanno portato in Russia e dopo qui in questo tunnel. Poi mi domanda:

- Come ti chiami?

- Calogero.

- Ti chiamerò Pietro.

- Come crede.

Arriviamo e lui mi spiega come devo lavorare. Mette a terra un piccolo tappeto e fa scendere un barile; io scarico gli altri. Poi dice:

- Adesso scendiamo in cantina. Devi scendere adagio, Pietro, perché dentro al barile c'è la cristallina e non si deve rompere, perché se no la birra esce e va a terra. Poi mi fa portare sopra i barili vuoti e me li fa caricare sul carro. Poi mi dice:

- Vatti a sedere sul carro -. Lui va dentro a parlare, poi torna, sale sul carro, caccia i cavalli e via. Mi dà le redini da tenere e si accende un sigaro, poi mi leva le redini e mi fa delle domande sulla vita del campo. Io gli dico:

- Ho paura a parlare -. Mi risponde:

- Io sono come tuo padre, e non ti tradisco.

Mi corrono le lacrime. Lui mi guarda e mi dice:

- Non piangere, Pietro, io ti sono amico. Raccontami che cosa facevate prima di venire a lavorare qui.

- Ma la SS ci ha avvertito che non dobbiamo parlare.

- Ti ho detto che io sono come tuo padre -. Così mi decido e gli racconto tutto quello che ho passato. Dico:

- Ho preso tante frustate - e mi metto a piangere mentre racconto. Lui mi conforta e dice:

- Qui nessuno ti deve frustare.

Arriviamo in un altro posto, io scarico i barili e sono contento. Dico:

- Qui nessuno mi grida e nessuno mi frusta. Spero di lavorare così fino alla fine della guerra!

Arriva il vecchietto. Strada facendo mi guarda e mi domanda:

- Senti freddo?

- Sì - gli dico.

- Hai una maglia sotto?

- Ho solo la camicia e questa giacca estiva senza fodera che è più leggera della camicia.

- È lo stesso che essere nudo con la temperatura che abbiamo.

Arriviamo a un bar e io ormai so cosa devo fare. Lavoro e il padrone del bar mi guarda. Scendo in cantina e il vecchietto scende anche lui col padrone. Mi dicono:

- Siediti sul barile e riposati -. Poi mi domanda:

- Che cosa ti danno da mangiare nel tunnel? - Io non rispondo subito e il vecchietto mi incoraggia:

- Pietro, questo del bar è amico mio. Parla e non avere paura.

Così gli dico quello che mi danno da mangiare. Il vecchietto dice:

- Ecco come mangia. E poi deve lavorare sotto la frusta -. Dico:

- Dipende dal capo: o con la frusta, o con la pala o col piccone. Uccidere un prigioniero è come uccidere un pollo -.

Il padrone del bar e il vecchietto si guardano in faccia e dicono:

- Solo il buon Dio lo può salvare.

Andiamo di sopra, dentro al bar, e il padrone mi dà due fettine di pane e mi porta un tè caldo. Io lo bevo e mi sento rianimare. Ringrazio il padrone del bar e ce ne andiamo.

Strada facendo il vecchietto si accende il sigaro e mi domanda:

- Da quanto tempo sei prigioniero?

- Quasi 14 mesi.

- Tu scrivi alla tua mamma?

- A nessuno posso scrivere -. Il vecchietto mi guarda e poi dice:

- Basta, Pietro, facciamo presto, perché abbiamo perso troppo tempo nel bar.

Così andiamo nell'altro bar e facciamo presto a scaricare. Lo aspetto seduto sul carro e faccio una preghiera al Signore. Mi faccio il segno della croce. Il vecchietto viene in quel momento e se ne accorge. Mi guarda, caccia i cavalli e mi domanda:

- Sei cattolico?

– Sì – gli dico.

– E perché ti sei fatto il segno della croce? – Gli rispondo:

– Ho recitato una preghiera al Signore e l'ho ringraziato perché ho trovato te che sei come un padre. E spero di passare con te tutta la prigionia –. Lui mi guarda e vedo che gli vengono le lacrime agli occhi. Io mi metto a piangere, ma lui mi dice:

– Non piangere, Pietro, è la guerra. Adesso asciugati gli occhi che siamo arrivati.

Scendiamo e lui mi aiuta a scaricare. Poi mi fa sedere sul carro e mi dice:

– Vado a prendere i marchi –. Torna presto, sale sul carro e andiamo verso la fabbrica. Io guardo il vecchietto e dico:

– Spero che sia davvero buono con me e che mi faccia davvero da padre. Se riesco ad andare a casa per tutta la vita mi ricorderò di lui. Al mondo ci sono persone cattive e persone buone.

Vedo che il vecchietto mi guarda e mi domanda:

– A che pensi, Pietro?

– Penso che sei buono, e non mi frusti se sbaglio, e nemmeno lo vai a raccontare alle SS –. Mi risponde:

– Pietro, io ti voglio bene e non ti tradisco. Adesso guarda la città, Pietro, e non pensare che sei prigioniero. Io ti aiuto in tutto, ma tu non pensare alla fuga.

– Non lo farò mai, perché sono troppo debole, e non ce la farei mai ad arrivare in Italia. E poi tradirei i miei compagni che potrebbero essere fucilati per colpa mia.

– Tu ci pensi ai tuoi compagni?

– Sì. Ho perso tanti compagni durante questa prigionia e tutti ci vogliamo bene, perché non abbiamo nessun conforto da nessun altro.

Sto zitto e guardo la strada. Siamo vicino alla fabbrica e c'è un ospedale proprio lì davanti. Entriamo nella fabbrica e il vecchietto mi fa scaricare i barili vuoti e mi mostra dove devo sistemarli. Io lavoro e lui prende la borsa e va nell'ufficio della direzione a consegnare i marchi. Poi mi porta a spaiare i cavalli. C'è una stalla a 5 metri dalla fabbrica, una stalla bella spaziosa per quattro cavalli. Mette a posto i cavalli, gli dà da mangiare e poi mi accompagna nella casetta dove mi sono cambiato. Ci sono i miei compagni e c'è la stufa accesa. Il vecchio se n'è andato e siamo soli. Zaffarini mi dà una mezza bottiglia di birra:

– Non abbiamo niente da mangiare, ma almeno ci beviamo la birra.

Si parla tra noi e tutti siamo contenti di questo lavoro. Uno dice:

– Lavoriamo al caldo –. Io dico:

– Io lavoro fuori, ma è meglio che lavorare sotto la frusta. Voi dove lavorate?

– Io imbottiglio birra.

– Io sono al lavaggio delle bottiglie.

– Io a incatramare barili.

Due lavorano a martellare le incrostazioni delle caldaie. Tutti siamo contenti del nostro posto e siamo sicuri di tornare a casa se il Signore ci dà la salute: qui non c'è la decimazione e nemmeno la frusta. Aprono la porta ed è il vecchietto e subito dopo arriva il scéf. Ci domandano se abbiamo mangiato. Nessuno risponde. Il scéf dice:

– Non abbiate paura a parlare –. Allora io rispondo:

– Abbiamo bevuto solo la birra. Mangeremo stasera, al campo – Lui dice:

– Ho capito – e poi ci domanda: –Siete contenti di lavorare in questa fabbrica? – Tutti rispondiamo:

– Siamo davvero contenti.

Lui guarda l'orologio e ci dice che è ora di andare al lavoro. Tutti andiamo. Il vecchietto mi porta vicino al carro e ci sono due carrelli. Bisogna caricare i due carrelli con casse di bottiglie di birra e portarle sul carro. Io lavoro e lui va a prendere i cavalli. Vorrei far trovare tutto caricato, ma non ce la faccio per la debolezza. Arriva il vecchietto e mi aiuta, poi mi fa sedere sul carro e va in ufficio a prendere la borsa per i marchi. Sale sul carro, caccia i cavalli e via.

Arriviamo, mi fa scaricare due casse e le portiamo in cantina. Mi guardo attorno e ci sono patate, carote, barbabietole e rapanelli. Dico:

– Non gli manca niente –. La padrona è una bella signora tedesca di una quarantina d'anni. Lei mi guarda e poi parla col vecchietto. Lui mi dice: Prendi due casse vuote e portale sul carro –. Così vado su e mi siedo sul carro. Aspetto e viene anche il vecchietto.

Strada facendo mi dice:

– Pietro, la signora ti guardava, ché sei troppo dimagrito. Io le ho detto che stai dentro il tunnel, e lei voleva sapere se sei un politico. Le ho dovuto dire che sei un militare italiano.

Ormai ho capito come si svolge il lavoro, e si continua fino a sera. Ho fame e sento stanche le braccia, ma è la debolezza.

Il vecchietto mi dice:

– Hai freddo?

– Sì – gli dico. Così lui:

– Pietro, domani ti porto un berretto tutto rivestito di pelo, perché hai la testa rasata a zero.

– Sono tutto rasato, dalla testa fino a sotto –. Lui ride e io dico: – Purtroppo è la guerra, papà –. Mi pare che lui è tutto contento quando lo chiamo papà.

Incontriamo una squadra di prigionieri del mio campo e portano uno sulle spalle. Il vecchietto mi dice:

– Guarda, Pietro.

– Sì, ho visto.

Arriviamo proprio vicino e c'è il caporale, quello che non ha pietà di nessuno. Io abbasso gli occhi a terra per non farmi conoscere. Lo abbiamo sorpassato e il vecchietto mi domanda:

– Tu pure, Pietro, sei andato a lavorare fuori?

– Sì, papà, ovunque ho lavorato.

Arriviamo in fabbrica e devo scaricare le casse e metterle sopra i carrelli. Lui va a depositare la borsa, poi va nella stalla con i cavalli. Mi do da fare, ma viene il capo operaio e mi dice:

– Ti faccio vedere io come si scarica il carro –. Lui fa svelto. Gli dico:

– Io lavoro –, ma lui dice:

– Tu lavori così – e fa la mossa come lavoro io. Io non dico niente.

Arriva il scéf e il capo operaio se ne va. Il scéf mi chiede:

– Che cosa ha detto il capo operaio?

– Ha detto che io lavoro lentamente. Ma lui ha mangiato oggi, e io ho solo bevuto un po' di birra e nient'altro e ho lavorato tutto il giorno –. Mi vengono le lacrime, ma il scéf mi conforta e mi dice:

– Pietro, è la guerra. Tu lavora e non ti preoccupare.

Arriva il vecchietto, e mi guarda che mi corrono le lacrime. Parla col scéf e gli dice:

– Ha lavorato tutta la giornata. Perché lo tormenta? È sempre lui che si comporta così con noi.

Il scéf mi manda nella casetta, ma il vecchietto mi accompagna e mi dice:

– Il capo operaio è così cattivo anche con noi. Tu gli devi sempre dire di sì, perché questo è capace di scrivere al Comando Fiur oppure di riferire al sergente delle SS che viene a controllarvi voi deportati.

Così il vecchietto mi saluta e se ne va. Arrivano i miei compagni e Zaffarini mi domanda:

– Com'è andata oggi, piccolo aviere?

– Bene. Sono contento. E voi?

– Benone. Nessuno ci ha detto niente. Solo quel capo operaio ci guarda di malocchio. Noi non ci fidiamo di lui, ma tutti gli altri sono bravi tedeschi.

Ci cambiamo e aspettiamo i soldati delle SS. Vengono e ci portano al campo per l'appello.

Sento la sveglia –Aust', aust', 4 ore, italiani – e subito mi alzo contento. Non vedo l'ora di andare in fabbrica.

Andiamo sulla piazza dell'appello, ma nevicata e fa molto freddo. Ci muoviamo per scaldarci, ma si soffre troppo. Suona il fischiello e tutti sull'attenti. Cade la neve e mi sento congelare. Vedo tanti che cadono a terra per il freddo e la debolezza. Loro stanno tranquilli a contarci,

vigliacchi! Ogni mattina almeno due ore di questo appello, e quanti ne muoiono!

Usciamo con le stesse guardie di ieri. C'è buio e dalle finestre illuminate vedo delle persone che si lavano, bevono il caffè e latte e si mettono il pullover. Dico:

– Loro hanno le loro comodità e noi moriamo per questa guerra.

Alcuni ci guardano, ma noi abbassiamo gli occhi a terra, perché è proibito guardare. Dico:

– Al mio paese agli animali gli mettono due cose rotonde lateralmente per non farle guardare. Così siamo noi prigionieri, come le bestie.

Arriviamo in fabbrica. Il vecchietto mi ha portato il berretto: è davvero tutto di pelo e ci sono i copriorecchie. Così mi dice:

– In questi giorni di freddo la tua testa sarà calda, Pietro! – poi mi batte la mano sulla spalla e andiamo al lavoro. Il scéf viene a vedere come carico il carro. Mi guarda e mi domanda:

– Senti freddo, Pietro?

– Sì – gli rispondo. Mi dice:

– Va nella casetta, che c'è il tuo maestro che ti aspetta.

Io vado e il vecchietto mi dice:

– Pietro, bevi questa roba bella calda. Ti farà bene. Me l'ha data il scéf per te.

Io bevo e mi sento scaldare lo stomaco. Dico al vecchietto di ringraziare il scéf e la signora, che mi ha fatto questa bevanda calda. Poi dico: – Signore, ti ringrazio.

Usciamo dalla fabbrica col carro e incontriamo il sergente delle SS. Il vecchietto mi dice:

– Hai visto il sergente delle SS? Vi viene a controllare tutti i giorni e anche due volte al giorno –. Gli rispondo:

– Io e i miei compagni facciamo il nostro dovere di prigionieri, ma loro sono rigorosi e noi quando vediamo le SS siamo sempre pieni di paura. Loro fanno quello che vogliono di noi, papà.

Facciamo il giro dei bar per scaricare i barili di birra. Io guardo le strade. Mi piace davvero questa città. È grande, e da civile sarebbe bello abitarci. Il mio vecchietto ha tanti amici. Parla di me con tutti e mi porta qualche fettina di pane. Mi dice:

– Mangia, Pietro, che tu devi lavorare. Io spero che ti farò uomo e sarai forte come prima –. Io gli dico:

– Ho trovato davvero un padre, se lei mi aiuta.

Mi risponde:

– Pietro, vedrai quello che farà il tuo papà. Io non sono per la guerra, Pietro. Adesso pensa a mangiare e non dir niente ai tuoi compagni.

Torniamo in fabbrica. Ieri sera ci siamo conservato un po' di pane e così mangiamo e beviamo un po' di birra. Tutti parliamo e diciamo:

– Speriamo di passare qui tutta la prigionia –. C'è Raffaele e dice:

– Io voglio resistere e se stiamo qui sono sicuro di andare a casa.

– Lasciate parlare a me – dice Patti –. Io non credo che andremo a casa.

Ricordatevi che siamo sotto le SS e questi quando vedono che stiamo meglio di prima ci cambiano e ci portano dovunque gli fa comodo a loro. Ormai non ho fiducia.

Tutti ci guardiamo e risponde il tarantino e dice:

– Tu, Patti, ci fai sempre demoralizzare. Sei così perché sei siciliano, di un paese mafioso, di Favara.

Io intervengo:

– Basta! Non significa niente quello che tu dici, tarantino. Stiamo zitti e ringraziamo il Signore che ci protegge.

Così è l'ora di lavorare e io vado col vecchietto. Andiamo a portare le casse di birra. Ci apre una signora giovane, mi guarda e dice:

– Sciaisi! – Io non rispondo e vado a portare le casse in cantina, porto su le casse vuote e vado a sedere sul carro. Il vecchietto si ferma a esigere i marchi. Poi torna e facciamo strada. Mi dice:

– Quella signora che ti ha detto " Sciaisi " odia tutti i prigionieri e io le ho detto che non c'è motivo di odiarli. Ma lei è giovane e non comprende

la vita dei prigionieri, specialmente di uno come te, Pietro. Se le dicevo che sei èflinke e deportato nel tunnel nemmeno ti faceva entrare.

– Lo so che sono schiavo della Germania e non posso rispondere – e mi metto a piangere. Il vecchietto mi dice:

– Hai ragione, Pietro, ma ora basta, non ci pensare.

Io mi asciugo le lacrime e dico:

– Sia fatta la volontà del Signore.

Facciamo ancora strada e il vecchietto mi dice:

– Pietro, la vita è dura da passare ma tu devi essere forte e devi resistere.

– Sì, papà, io voglio resistere e la voglio raccontare questa dura prigionia e queste torture di Hitler e di tutte le SS -. Poi mi preoccupo e gli dico:

– Mi perdoni se ho parlato così.

– Pietro, ti ho detto che ti voglio bene e non voglio che tu muori. Ma se io lo dicessi a qualcuno tu domani saresti fucilato. Non fidarti di nessuno, solo del tuo papà.

Andiamo in una fabbrica di gassose. Mi dice di scaricare e io lavoro da solo. C'è una signora e parla col vecchietto; d'un tratto la stringe a sé.

Io guardo e dico da me:

– Saranno parenti.

Mi aiutano e poi mi fanno sedere. Guardo la signora e dico:

– È buona, per l'età che ha! – Parlano e il vecchietto le fa una carezza sul viso. Lei sorride. Dopo lui guarda l'orologio e dice:

– È ora di tornare in fabbrica.

Strada facendo, passiamo davanti a un campo di prigionieri come me. Il vecchietto dice:

– Questa era una caserma militare, ma adesso è per prigionieri come te. È circa a un chilometro dalla fabbrica.

– È un campo piccolo.

Arriviamo in fabbrica. Stiamo ad aspettare le SS, ma si è fatto tardi e decidiamo di andare al campo da soli. Lo diciamo al scéf e ci lascia andare, ma ci fa dare la nostra parola che andiamo direttamente al campo. Noi promettiamo.

Davanti al Comando Fiur la SS ci domanda:

– Da dove venite voi?

– Dalla fabbrica di birra. Noi siamo accompagnati mattina e sera dalle SS, ma questa sera non sono venuti e ci siamo decisi a rientrare da soli.

Nel frattempo arriva un ufficiale, si informa, e ci manda al posto dell'appello. Finito, ce ne andiamo in baracca. Passiamo davanti ai forni crematori. Ci sono tanti morti e si sente l'odore della carne bruciata. Arrivo in baracca demoralizzato.

Passa la notte e sento la sveglia. Fa freddo e c'è tanto umido. Nevica. Chi sa quanti ne moriranno questa mattina!

Sento suonare la fanfara all'entrata e ci avvertono che d'ora in poi si esce a passo di musica. Ci sono tanti musicanti e da me dico:

– Per il trattamento che ci fanno le SS ci voleva proprio questa musica!

Nel carro c'è un freddo terribile. Ho le mani congelate e i piedi non li sento. Il vecchietto mi dice:

– Devi sempre pestare i piedi, e lo faccio anch'io, se no si congelano.

È proprio dura la vita. Mi cola il naso e subito si forma un pezzettino di ghiaccio. Ma il vecchietto mi dice:

– Pietro, metti le due mani intorno al naso e alla bocca e dopo ci fiati. Così il ghiaccio si stacca -. Faccio così e infatti si stacca.

Abbiamo i barili grandi da cento litri. Il vecchietto mi dice:

– Dobbiamo scendere in cantina, ma sta attento, Pietro, perché il barile ti può scivolare e ti schiaccia -. Scendo lentamente e tiro un respiro di sollievo quando sono arrivato. Dopo bisogna mettere il barile in piedi, ma io non ce la faccio per la debolezza e il vecchio per l'età. Così lo facciamo in due. Poi ci sediamo a riposare.

Ormai è finita la settimana. Il sabato andiamo nell'ufficio e il scéf ci dà i marchi del campo. Li dà pure a me, ma si possono spendere solo allo spaccio del campo. Io non lo frequento perché ci sono quelli che ci

disprezzano, noi italiani. E poi che me ne faccio allo spaccio del campo? Hanno solo mostarda e tè. Li regalerò a qualcuno e un po' li conserverò per ricordo, se Dio mi dà la grazia di essere libero e di tornare a casa. L'appello è stato lungo, ma il capo ci avverte che dopo faremo il bagno e la disinfezione. Dico da me:

– Questa notte non si dorme. Sono già le ore 24.

Quando usciamo dal bagno ci sono tanti morti: sembra un campo di battaglia. Dico:

– Sono contento che ce l'ho fatta a resistere. Mi pare che siamo tutti in vita, noi italiani.

Come andiamo in baracca subito prendiamo la zuppa, ma è fredda. Finito di mangiare, ci mandano a fare l'appello. Poi suona la fanfara, che gioia!, e ci portano a disposizione dell'Arbaitstatistica. Arrivano due SS e ci portano a scaricare tratti di binario. Sono pesanti e ho paura. Ma le SS ci frustano e gridano:

– Macaroni italiani –. Non la posso sopportare questa parola.

Abbiamo lavorato una mezza giornata maledetta, morti di sonno e di fatica, e torniamo al campo portando due morti.

È lunedì. Dopo l'appello aspettiamo di uscire, ma si presentano il sergente delle SS e il capo dell'Arbaitstatistica, e ci dicono:

– Se voi promettete che lungo la strada non disturbate nessuno vi mandiamo alla fabbrica da soli –. Uno di noi risponde:

– Noi non abbiamo motivo di disturbare nessuno. Siamo qui per fare il nostro dovere –. Così la SS gli dice:

– Tu sarai responsabile per tutti. Da oggi sei il forarbeits.

Siamo tutti contenti di andare da soli. Ci hanno detto che anche la sera torneremo al campo senza accompagnamento di SS. Ci mettiamo per due e andiamo in fabbrica da soli.

Una sera piove e siamo tutti bagnati. In baracca cerco di andare verso la stufa, ma non posso asciugarmi, perché siamo in troppi intorno alla stufa. Mangio la zuppa e prendo la mia razione di pane.

D'un tratto mi chiama il padovano addetto alla baracca. Mi porta dentro la baracca dove dormiamo e mi fa sedere sul mio castello, al primo piano. Poi chiude la porta e viene a sedersi vicino a me. D'un tratto mi abbraccia e mi sento dire:

– Tu sei il mio tesoro, Sparacino –. Io lo respingo e lui mi tiene e tenta di baciarmi. Io gli dico:

– Sei impazzito?

– No, Sparacino, ti amo.

– Tu sei malato, sei come una donna.

– Sì, Sparacino. Mi basta averti vicino e ti do da mangiare, tutto quello che ti posso dare. Dammi la giacca che te la vado ad asciugare, tesoro.

– Vattene!

– Per favore, lascia che ti bacio.

– No, ti ho detto.

– Voglio stare vicino a te –. Da me dico:

– Dio mio, come faccio con questo?

Mi leva la giacca, se ne va e mi chiude a chiave. Dico:

– Proprio a me doveva capitare tutto questo! Io non lo posso accontentare: sono troppo debole –. Penso di raccontare tutto al capo della baracca, ma dico:

– Uno di questi può anche uccidere. Devo fare di tutto per farlo convinto.

Sento aprire la porta, entra, si siede e mi dice:

– Tesoro, la giacca si asciuga. Lascia che ti bacio.

– Io sono contrario a baciare un uomo.

– No, Sparacino, sono come una donna, solo che sono nato maschio. Ma ho la carne come le donne. Lasciati baciare per una sola volta –. Così io gli dico:

– Senti, solo per questa sera e poi basta. Devi essere convinto.

– No, Sparacino, una volta al mese noi ci dobbiamo incontrare qui dentro, tesoro. Ti do da mangiare tutte le sere, zuppa tutta patate, purché ci incontriamo una volta al mese. Io ti ho sempre avuto in simpatia, ma non ho

mai avuto la possibilità di starti vicino. Ora siamo insieme, ma ti vedo serio, dimmi qualche cosa. Nessuno deve sapere niente.

Così mi lascio baciare e lui è contento.

– Adesso vado a prenderti la giacca –. Torna e mi porta la giacca asciutta. Poi mi domanda:

– Come ce li hai i calzini?

– Ho due pezze da piedi, non calzini.

– Tesoro, te li do io due calzini asciutti –. Così va e mi porta i calzini.

Mi dice: – Ciao – e se ne va. Io dico:

– Proprio a me doveva capitare tutto questo! Proprio non ci voleva. Spero almeno che mi dia da mangiare. Per me è una cosa spaventosa vedere l'atteggiamento di un uomo che ha il fare di una donna. Ma ce ne sono anche in questo campo.

Entrano i miei compagni e mi dicono:

– Ti sei messo a letto presto!

– Sì – rispondo – ero stanco.

Mi metto la giacca asciutta e mi metto a letto.

Passa la notte e mi sento svegliare. Apro gli occhi e vedo il padovano, che mi dà una fettina di pane e dopo dice:

– 4 ore, italiani.

Mi alzo e vado sul piazzale. Penso:

– Che cosa devo fare con questo padovano? Io ci rinuncio a quello che mi vuol dare da mangiare... –. Poi dico:

– Chiunque lo farebbe di lasciarsi baciare per mangiare. In questi momenti si fa qualsiasi cosa pur di mangiare.

Vedo i compagni con i vestiti tutti bagnati e io ho la giacca asciutta.

Dico: –Io continuo. Tanto, è una volta al mese.

La sera all'appello il padovano mi guarda. Dico:

– Povero stupido! – Fa freddo e ci muoviamo per scaldarci. Vedo passare i capi esponenti del campo. Ho paura di loro: sono tremendi. Non ci pensano due volte a uccidere una persona. Sono davvero galeotti. Finalmente ci contano e ci mandano in baracca.

È il primo aviere che dà la zuppa, ma il padovano mi fa segno di uscire dalla fila. Io vado al gabinetto e quando torno il padovano mi dà la zuppa, tutta patate. Sono contento di fare una bella mangiata. Tanti mi guardano e uno mi dice:

– Stasera hai pescato una buona zuppa, Sparacino. Basta essere amici del padovano! – Io rispondo, indifferente:

– Sono rimasto l'ultimo e ho pescato bene –, ma dico a me stesso: –Non voglio che mi giudichino male i miei compagni.

Finito di mangiare, vado a lavare il gamellino, e trovo lì dentro il padovano. Mi sento dire: – Tesoro mio –. Io subito lo richiamo e gli dico:

– Vattene! Altrimenti ti accuso al capo –. Lui diventa rosso in faccia e se ne va. Io dico da me:

– Devo essere severo, altrimenti questo mi fa passare dei guai.

Mi danno la mia fetta di pane e salame e me ne vado a letto. Metto il pane nelle scarpe, le metto sotto al materasso per cuscino e mi recito tante preghiere. Dico:

– Signore proteggimi! Ti ringrazio per tutto quello che fai per me –. Mi faccio il segno della croce e mi addormento.

Suona la sveglia e vado a lavarmi e come vado fuori il padovano mi dà un involto. C'è una fetta di pane e devo mangiarla senza farmi vedere da nessuno, quando carico il carro.

Fa freddo ed è troppo umido. Siamo al buio, e come accendono i fari vedo scendere l'umidità nella luce dei fari. Tutti tremiamo dal freddo. Ma perché dobbiamo soffrire mattina e sera per questo appello? Ci muoviamo per castigare il freddo e parliamo tra di noi. Uno dei compagni dice:

– Da tanto tempo non pensiamo più alle nostre famiglie.

Io dico:

– Non pensare alla famiglia. Noi siamo la famiglia, tu sei mio fratello, tu sei mio padre. Tutto siamo noi stessi.

Arrivano altri compagni e dicono:

– È vero, noi siamo la famiglia. Dobbiamo volerci bene e darci coraggio.

Dopo ore suona il fischiotto e ci contano. Poi suona la fanfara e fanno uscire. Usciamo e mi sento libero. Ci sono le altre squadre accompagnate dalle SS e ci invidiano perché siamo soli. Io dico: - Hanno ragione.

Come viene il vecchietto gli dico:

- Fa freddo, papà -. Mi risponde:

- Sì, Pietro, è il suo tempo di far freddo. E noi dobbiamo lavorare. Io sono nato operaio e ho sempre lavorato. E adesso che mi dovrei riposare è la guerra che mi fa lavorare ancora.

Si fa strada e il vecchietto fuma. Io gli dico:

- Tu, papà, fumi sempre. Pure mio padre fuma come te, quello che ho in Sicilia. Pure di notte fuma mio padre, quello che mi ha portato al mondo. E tu pure mi sei padre, che mi dai da mangiare e mi aiuti a sopravvivere in questo campo delle SS. Che ne pensi tu, papà, di queste stragi delle SS? Lo sai che nel campo si dice che in quaranta giorni sono morti più di 300 italiani prigionieri, proprio nei primi giorni? E quanti ne ho visti morire io, papà!

- Adesso basta, Pietro. È la guerra -. Così io non dico più niente e penso:

- Forse si è mortificato -. Poi dico:

- Tu sei troppo buono, papà.

Lavoriamo tutto il giorno. Qualcuno dà per me una patata o una carota, la dà al vecchietto e lui dice:

- La porto a casa e la mamma te la cucina. Poi te la porto.

Qualcuno gli dà un marco per me, ma io dico:

- Tienilo tu, papà. Che me ne faccio io di un marco che non posso comprare niente? Oppure dallo alla mamma.

Come torniamo al campo i compagni vogliono notizie:

- Tu, Sparacino, che vai in giro con il carro, puoi sapere qualche cosa. Che si dice della guerra?

- Vi ho detto che non c'è nessuna novità. State tranquilli e verrà quel giorno della fine della guerra. Abbiamo una speranza. Al volere del Signore.

Arrivo alla baracca e il padovano mi dà un bel litro di zuppa tutta patate. Tutti i compagni mi guardano e non dicono niente. Mangio e mi sento saziato. Vado a lavare il gamellino e trovo il padovano. Io lo guardo serio e lui mi dice:

- Perché, Sparacino, mi guardi così?

- Perché tu sei un malato. Io non sono per te, sono per una donna. E poi, non è il momento di desiderare donne. Stai tranquillo, padovano, io ti voglio bene lo stesso.

- È questo che voglio io, Sparacino, che tu mi vuoi bene. Qui c'è un altro litro di zuppa per te: tu ti devi ingrassare e sarai forte come voglio io.

- E io voglio che tu te ne vai, padovano -. Se ne va e io dico:

- È davvero malato. Ma io mangio e i miei compagni anche mangiano perché fanno cambio con la birra. Io questa zuppa la do al mio compaesano di Menfi.

Vado a letto e dopo un'ora viene Michele che lavora nel tunnel. Ci salutiamo e gli dico:

- Michele, tutte le sere troverai in questo posto una zuppa e la mangi. Non svegliarmi.

- Sparacino, come mai hai questa zuppa?

- Mangia e non pensarci. Adesso dormiamo. Buona notte.

Lavoro tutto il giorno col mio vecchietto e mi sento libero.

Ma la sera, quando mi metto questa divisa zebrata mi sento di nuovo prigioniero. Arriviamo nel campo inquadriati. Siamo sul posto dell'appello e tutti si muovono per il freddo. Si sente dire che devono fucilare, ma non ci faccio caso. Chi sa di che cosa parlano! Suona il fischiotto e tutti sull'attenti. Tanti cadono: questa è una serata di morti.

Contano e ci contano di nuovo, vanno a guardare le tabelle e ci mandano in baracca. Arrivo e uno mi dice:

- C'è una brutta notizia -. Io gli dico:

- All'appello ho sentito parlare di fucilazione. Che cosa succede?

- Sparacino, sette dei nostri italiani domani saranno fucilati.

- Dio mio, perché?

- Non si sa. Domani quando leggono la sentenza lo sapremo, Sparacino. C'è tra i sette quel ragazzo della someggiata, quello biondo col pizzo, che tu gli volevi bene...
- È impossibile, quello è all'infermeria.
- Ce ne sono due all'infermeria e fanno parte della stessa squadra.
- Era meglio che non me lo dicevi. Povero figlio, ci volevamo bene.

Chiamano per la zuppa e me la dà il padovano, tutta bella stretta. Mi siedo e mangio. Tutti parlano sottovoce. Vedo il sergente addetto alla nostra baracca; è italiano, vestito con la divisa e il pastrano italiano. Mi avvicino e gli domando:

- Che succede? È vero che devono fucilare sette dei nostri?

Mi risponde col sorriso sulle labbra:

- È vero. Domani state attenti a quello che fate, perché ce n'è per tutti. Assisteranno tutti quelli che lavorano dentro il campo.

Io abbasso gli occhi e sono triste. Dico:

- Ma che cosa hanno fatto? Sarà per una sciocchezza. Ma il biondino e l'altro che sono ricoverati all'infermeria che c'entrano?

Ho un grande dispiacere. Arriva il padovano, mi vede triste e mi domanda:

- Che ti succede, Sparacino?

- Lo sai. Domani sette dei nostri saranno fucilati.

- E te la prendi così, Sparacino? Qui siamo tutti destinati a morire.

- Vattene, padovano. Siete tutti senza cuore così, voi altri della baracca -. Così lui se ne va e torno tra i miei compagni. Mi dicono:

- Nessuno dice niente. È venuto uno delle SS, ha fatto un giro e se n'è andato. Forse vogliono sentire cosa diciamo.

Io rispondo:

- È meglio che ci mettiamo a letto. Se uno parla è considerato rivoluzionario.

Suona la sveglia e subito andiamo fuori. All'appello nessuno parla. Abbiamo paura. Noi usciamo dal campo, ma camminiamo con gli occhi a terra e nessuno dice una parola, perché possiamo essere sorvegliati. Ci cambiamo in silenzio e tutti al lavoro. Io penso ai compagni che saranno fucilati. Ho pena per tutti. Saranno fucilati in quella cava dove impiccavano gli ebrei, poveri figli. Il vecchietto mi domanda:

- Perché piangi Pietro?

- Papà, oggi sette dei nostri li devono fucilare, non si sa perché -. Il vecchietto dice:

- Deve essere successo qualche cosa. Stasera lo saprete -. Io gli dico:

- Un'altra volta hanno impiccato un russo, un francese e un tedesco, per sciocchezze, solo per farci demoralizzare a tutti noi prigionieri. Il russo perché aveva prese due pietre e aveva fatto un focolaio per cuocersi due patate. L'hanno considerato sabotaggio. Il francese aveva messo sabbia nel pistone della locomotiva che trasporta i carrelli, e questo è un atto di sabotaggio davvero. Il tedesco perché gli hanno trovato dei documenti, forse perché voleva scappare. Così sarà per questi sette: solo per farci demoralizzare, papà. Sia fatta la volontà del Signore.

- Che vuoi, Sparacino? È la guerra. Bisogna essere disciplinati.

- Io sono disciplinato, e pure i miei compagni. Ma ho paura del capo operaio. Basta una fesseria qualsiasi e siamo fucilati tutti undici.

- Hai ragione, Pietro. Devi stare attento.

Nella casetta la stufa è accesa. Ci sediamo e mangiamo la nostra fettina di pane, ma tutti parlano dei sette che devono essere fucilati. Io dico:

- Sono ormai passati nell'altra vita. Quello che conta è sapere che cosa hanno fatto, qual è il motivo -. Risponde Zaffarini:

- Ormai lo sappiamo. Non conta il motivo, è per tenere noi tutti disciplinati e demoralizzati. Siamo nelle mani di queste SS e loro ci potevano fucilare dal primo giorno che ci hanno presi -. Tutti dicono:

- Sarebbe forse stato meglio, e non avremmo sofferto tanto. Ma al punto in cui siamo bisogna essere tutti disciplinati e non fare cose gravi. Che ne pensi tu, Sparacino?

- Le SS ne fanno quello che vogliono di noi. Ormai benediciamo i nostri compagni, che il Signore gli dia la vita eterna. Adesso basta, riposiamoci.

Così appoggiamo la testa chi sul tavolo chi sulla sedia e ci riposiamo. Ma passa il tempo e il vecchietto viene a chiamarci.

Sto a caricare le casse, arriva il scéf e mi dice:

– Sei triste oggi, Pietro. Perché?

– I giorni non sono tutti uguali.

Poi il scéf parla col vecchietto e sento dire dal vecchietto:

– La guerra ormai è perduta e poco potrà durare –. E il scéf:

– Adesso il peggio arriva per noi –. Se ne vanno insieme. Io dico:

– Ma quando sarà questa fine? Per voi mi dispiace, per quelli che siete stati umani.

Torniamo al campo tutti inquadrati. Nessuno gira la testa né a destra né a sinistra, e non scambiamo nessuna parola. Tutti hanno paura. Andiamo in baracca e la zuppa la dà il primo aviere. È normale: più acqua che patate. Vado a sciacquare il gamellino e trovo il padovano. Ci salutiamo e gli domando:

– Come è finita? Che fine hanno fatto quei sette? – Risponde:

– Sparacino, siete stati fortunati a non assistere alla scena. Quel biondino e l'altro li hanno fucilati sulla barella. Il biondino non è morto subito e il tenente gli ha dato il colpo di grazia nella testa.

– Ma io desidero sapere il motivo. Cosa hanno detto nella sentenza?

– Uno dei sette ha detto al capo della sua squadra: " Perché non ci dà il supplemento rancio? La ditta lo passa per tutta la squadra e a noi italiani non ce lo dà ". Ha insistito e il capo gli ha fatto rapporto al Comando Fiur e all'Arbaitstatistica, li hanno processati e sono morti. È tutto qui. Per una sciocchezza si muore, Sparacino.

Così andiamo in baracca e mi metto a letto. Recito una preghiera per i morti, ringrazio il Signore e mi addormento.

Sono passati tanti giorni dalla fucilazione dei miei compagni. Siamo fuori col vecchietto a portare la birra, ma dove andiamo il vecchietto si ferma a parlare. Strada facendo, d'un tratto gli dico:

– Papà, tu non mi racconti niente della guerra.

– Ascoltami, Pietro, ti voglio bene, ma la guerra è la guerra. Non è tanto giusto raccontarti come stanno le cose. Quello che dice la radio è per noi tedeschi. Solo ti dico che la guerra deve finire, ma ci vuole del tempo, e questo è tutto. Non dirmi più niente.

Così arriviamo, ci aprono e subito mi metto a portare le casse in cantina.

Passo vicino al vecchietto che parla con la signora e sento dire:

– Adesso la guerra kaput –. La donna piange. Io dico da me:

– Che sia vero che la guerra deve finire? Siamo nel mese di dicembre e non è facile che la guerra finisca prima di Natale. Vorrei veder finire questa guerra.

Viene il vecchietto, caccia i cavalli e via. Gli dico:

– Papà, la signora piangeva. Forse finirà la guerra?

– Pietro, la guerra finirà quando Hitler lo vorrà. Nessuno di noi sa niente. E adesso basta.

Così lavoriamo, ma dove andiamo sento che parlano della guerra. Dico:

– Forse c'è qualcosa perché tutti parlano della guerra. Sono contento di averli sentiti.

Fa molto freddo e batto i piedi, e le mani me le metto sotto le ascelle.

Pure il vecchietto batte i piedi e mi dice:

– Fa freddo questa sera –. Io rispondo:

– Sì, papà. Questa sera quando saremo all'appello chi sa quanti ne moriranno!

– E tu, Pietro, sempre vivo.

– Io nemmeno sono sicuro di sopravvivere, perché verrà il mio turno, papà. Ma adesso ti dico che non voglio morire, perché la guerra deve finire sicuro. L'ho sentito dire dalla signora che piangeva.

– E tu hai capito?

– Sì, ho capito che la guerra deve finire e adesso non voglio morire.

Così torniamo in fabbrica.

Passa la notte. Mi sento chiamare dal padovano. Mi sveglio e lui mi dice:

- Tesoro, fa presto, che tutti sono già alzati -. Corro a lavarmi e come sto per andar fuori mi chiama ancora il padovano e mi dà due fettine di pane. Mi dice:

- Ciao, tesoro -. Io per accontentarlo gli rispondo:

- Ciao, tesoro.

Esco sulla piazza. Nevica e tutti hanno freddo. C'è uno che piange. Gli domando:

- Ti senti male?

- No, ma è il freddo che mi tortura.

- Senti, siamo qui per soffrire. Facciamo un po' di movimenti che starai meglio -. Così facciamo e dopo mi sento dire:

- Basta, mi sono stancato -. Io gli dico:

- Hai visto? Il tempo passa come una nuvola -. Così si mette a ridere e mi dice:

- Tu, Sparacino, mi hai confortato. Tu sei l'unico per dare coraggio a tutti. Pure Zaffarini è come te, ma tu sei più amoroso nelle tue parole, invece Zaffarini è rigoroso.

Io gli dico:

- Vedi, Zaffarini è così per natura. Ti ricordi, quando è morto il mio amico Nigro, con la sua arroganza mi ha fatto smettere di piangere. Io gli ho detto:

- Tu, Zaffarini, hai il cuore come una pietra - e lui mi ha risposto: - Falla finita, Sparacino, con questo pianto. Qui nessuno deve piangere per uno che ha finito di soffrire. Chi ti deve piangere a te, quando morirai? - Così ho detto:

- È vero, nessuno piangerà per me-. Così ho messo Nigro a terra e gli ho detto addio. E Zaffarini mi ha detto: - Alto il morale, piccolo aviere- e mi sono sentito davvero confortare. Così bisogna affrontare questa dura prigionia.

Suona il fischiotto e tutti sull'attenti. Ci contano e ci fanno uscire. Facciamo strada e arriviamo in città. C'è movimento di persone e come arriviamo vicino alla fabbrica vedo entrare ambulanze nell'ospedale. Che portino pure i feriti in questo ospedale? Vedo che fanno scendere tante persone, malati o feriti.

Andiamo al lavoro e ci sono i barili da cento litri questa mattina. Mentre li carico arriva il scéf col sergente delle SS.

Loro due parlano della guerra e sento dire - Monaco... la città...-.

Vorrei sentire quello che dicono ma il sergente mi grida di lavorare più presto, e poi si allontanano. Viene il vecchietto, sale sul carro, caccia i cavalli e via. Gli dico:

- Papà, ho bisogno di un sacco di cemento vuoto.

- Che ne devi fare, Pietro?

- Me lo metto sotto la camicia: mi ripara dal freddo e dall'umidità specialmente durante l'appello. Quando arrivo in fabbrica me lo levo. Ma questo sacco mi fa da maglia -. Lui mi guarda e domanda:

- Le SS lo permettono?

- No, papà, ci danno tante frustate.

- E tu vuoi arrischiare di essere frustato?

- È il freddo, papà. Chi non resiste muore.

Siamo arrivati e devo scaricare quattro barili da cento litri.

Ho paura e dico: - Signore, aiutami -. Mi faccio coraggio e comincio col primo. Ce l'ho fatta e li scarico tutti quattro e li porto in cantina.

Sento scendere qualcuno: è il padrone e mi dice:

- Come mai non lo metti in piedi? -Rispondo:

- Da solo non ce la faccio -. Allora lui alza il barile e mi dice:

- Hai visto?

Arriva il vecchietto e mi dice:

- Pietro, alziamo i barili, ti aiuto io -. Il padrone dice:

- Io lo alzo da solo e voi due vi dovete aiutare.

Il vecchietto ha il sigaro in bocca e gli cade a terra. Dice:

- I barili sono pesanti e ci aiutiamo. Io sono anziano e lui è giovane, ma fiacco.

– Lo dovrebbe alzare il prigioniero, hai capito? – Fanno lite e il vecchietto mi dice: – Andiamo – e mi spinge. Io cado a terra. Mi alzo, prendo il barile vuoto e vado sopra. Viene anche il vecchietto, sale sopra il carro e caccia i cavalli. Strada facendo mi racconta:

– Questo è uno delle SS. Ho paura, Pietro. Non ho detto niente di speciale, è vero, Pietro?

– No, papà. Hai detto il vero. Io sono debole per l'età che ho. Ma ti sei litigato per me?

– No, Pietro, mi sono litigato per me. Io ti ho chiamato per aiutarmi e lui mi ha offeso perché non ce la facevo da solo, vigliacco!

Lo guardo e trema. Dico: – Poveretto! – Si accende il sigaro e il sigaro gli trema in bocca. Io sto zitto e abbasso gli occhi. Facciamo strada. Il vecchietto mi domanda:

– Sei stanco, Pietro?

– Sì, papà. Io vorrei mangiare e lavorare, ma sono giovane e mi sento vecchio. Vorrei tanto mangiare, papà.

– Pietro, arriverà un giorno che mancherà il mangiare a tutti. Queste sono le parole di tuo padre, hai capito?

– Chi te l'ha detto?

– Io, Pietro, lo dico. Sono le parole di un vecchio. Adesso basta, siamo arrivati. Se trovi qualche mela in mezzo alle bottiglie prendila. È la persona di servizio che la mette per te.

Così arriviamo, e scendo in cantina. Trovo la mela tra le bottiglie vuote e la prendo. Così finisco di scaricare le casse e aspetto il vecchietto.

Strada facendo mi domanda:

– Hai trovato la mela?

– Sì, papà.

– Ce l'ha messa una ragazza ucraina che fa servizio in questa famiglia. Lei ti ha visto e mi ha domandato se eri russo o ucraino. Io le ho detto che sei italiano. Lei mi ha detto che sei troppo dimagrito e io le ho raccontato che sei un èflinche. Lei ci è rimasta male e tutte le volte ti dà una mela. Lei è bassina e bella. Ha come quindici anni. Pure lei è prigioniera.

– Papà, lei sarà bella, ma la mela in mezzo alle bottiglie è più bella di lei. Le devi dire che ce ne deve mettere due alla volta.

– Tu pretendi troppo!

– L'ho detto per scherzo. La vorrei conoscere questa ragazza.

– È difficile, Pietro. Non scende quando ci sono persone in casa. Sta come una prigioniera -. Io dico:

– È una prigioniera.

Siamo arrivati. Scendiamo e c'è pure la signora. La sento scendere dopo di me. Viene il vecchietto e mi fanno sedere. Loro parlano della guerra. Dicono:

– Monaco... la città... bombardamenti -. Lei piange, ma il vecchietto le dice:

– Non bisogna piangere. Bisogna soffrire e resistere, come mi dice delle volte questo italiano -. Lei risponde:

– La guerra l'ha voluta Hitler e noi dobbiamo soffrire.

Il vecchietto la conforta e dice:

– Ormai siamo alla fine della guerra. Perché non si decide Hitler? Ormai è perduto, questo cane vile.

Io da me dico: – Che sia vero? – La signora mi dice:

– Tu, italiano, capire?

– Io niente capire. Io prigioniero -. Il vecchietto le dice:

– Possiamo stare tranquilli -. E lei continua:

– Dove sono i rifugi? Siamo tutti morti se vengono a bombardare questa città.

– È difficile che vengano qui. Adesso è tardi e dobbiamo andar via.

Strada facendo guardo il vecchietto e dico:

– Sei triste, papà? – Lui mi guarda e dice:

– Pietro, la signora è preoccupata, perché si mette male la guerra. Tutti, dove andiamo a lasciare la birra, sono preoccupati. Io gli dico: "Ho con me questo prigioniero nudo e morto di fame e noi un giorno saremo come lui". È

vero, te lo dico come un padre: Hitler ha voluto la guerra e le conseguenze le dovrà piangere il popolo tedesco. Te lo dico perché ti voglio bene, ma tu non parlare con i tuoi camerati.

– Io non dico niente mai. Ma ho pena per tutti i prigionieri che muoiono ogni giorno, uomini, donne e bambini.

– Adesso basta, Pietro. È meglio non parlarne.

Così stiamo zitti fino alla fabbrica.

Siamo tutti nella casetta a cambiarci. Zaffarini ci dice:

– Ho sentito dire dal capo operaio che ci sono stati bombardamenti, e dopo ha parlato di Monaco. Io dico che cominciano a bombardare la Germania.

– Che sia vero, ragazzi? Siamo salvi, se è vero, e la guerra finirà.

Patti risponde:

– La guerra finirà nei forni crematori –. Tutti gli rispondono:

– Falla finita, Patti. Tu sempre ci demoralizzi.

Così siamo pronti e usciamo.

È un pomeriggio e il vecchietto mi fa caricare quattro barili di birra. Subito viene anche lui e sale sopra il carro. Mi dice:

– Dobbiamo metterci la coperta sulle gambe: c'è un'ora di strada da fare –. Caccia i cavalli e presto siamo fuori città. Gli dico:

– Papà, mi abbasso il copriorecchi e il sottogola.

– Sì, Pietro, qui siamo in aperta campagna –. Così li abbasso. È un berretto russo e mi tiene caldo. Guardo attorno la campagna. Incontriamo camion militari, e sono tanti. Il vecchietto mi dice:

– Pietro, hai visto quanti camion?

– Sì, papà, ho visto e non ho visto, perché la SS ci ha avvertito che quando un èflinche vede una cosa è lo stesso che se non l'avesse vista. C'è la pena di morte. Così non ho visto niente.

– Hai ragione, Pietro –. Io gli dico:

– Mi piace la campagna. C'è tanto silenzio, e mi sento proprio libero. Provo una vera gioia –. Il vecchietto mi guarda, è tutto agitato e d'un tratto lo sento dire:

– Hai intenzione di tentare la fuga?

– Papà, se io tento la fuga muoiono altri dieci miei camerati. Io ho detto che mi sento libero, ma devo tornare nel mio tunnel, perché non ho dove andare, vivo o morto. Non potrei allontanarmi tanto per il fisico che ho. E poi metterei in difficoltà il mio papà, perché tu sei responsabile di me. Io ti sto vicino, dovunque mi porti, papà.

Così lui mi stringe a sé e dice:

– Pietro, tu sei buono. È la guerra che ci ha fatto incontrare e ti prometto che farò di tutto per aiutarti. Adesso stiamo per arrivare e chiederò qualche cosa da mangiare, perché sono contadini. Di giorno lavorano in campagna e alla sera aprono il bar. Loro hanno sempre da mangiare.

Arriviamo, aprono il portone del cortile ed entriamo con il carro. Il padrone mi saluta e mi dà la mano. Dice:

– È dimagrito.

– Anzi, adesso sta meglio, ma era pelle e ossa. Io a tutti chiedo qualche cosa da mangiare per lui.

– È polacco?

– No, è italiano, della Sicilia –. Poi parlano forse in dialetto, e io non comprendo niente. Loro ridono e si battono le mani sulla spalla l'uno dell'altro. Poi il padrone va fuori e chiama il vecchietto. Sento che scaricano i barili. Allora mi alzo e voglio aiutarli, ma il padrone del bar non vuole.

Rimango a guardare e dico:

– Ce ne sono di brave persone!

Il padrone dà al vecchietto due belle saccocce di patate, saranno trenta chili, una più grande e una più piccola. Il vecchietto le mette nel cassone del carro e dopo ci mette delle casse di birra da tutte le parti. Torniamo nel bar e il padrone mi porta due belle fette di pane e un bicchiere di birra. Io non so come ringraziarlo.

Viene anche la moglie del padrone, mi saluta e mi domanda:

– Sei siciliano?

– Sì – le rispondo. Lei dice:

– È lontano. E hai papà e mamma?

– Sì, ho papà e mamma e sorelle e fratelli. Tre fratelli siamo in guerra –. Lei ci rimane male:

– Tre fratelli in guerra?

– Sì.

Il vecchietto le dà la mano, saliamo sopra il carro e via.

Ci siamo allontanati dal cortile e il vecchietto guarda l'orologio. È tardi e bisogna cacciare i cavalli. Poi mi dice:

– Senti, Pietro, il padrone del bar ci ha dato le patate. Il sacco grande è per me e quello piccolo per il scéf. La mamma bollirà le patate e io te le porto bollite. Così la mattina mangi –. Mi batte la mano sulla spalla e dice:

– Deve finire la guerra.

Arriviamo in fabbrica ed è tardi. Subito andiamo al campo e ci mandano all'appello. Troviamo tanti uomini in piedi, tutti nudi. Nessuno dice niente. Ci sono in giro tutti i capi e i lagricinzi con le fruste in mano. Io dico: – Ci sono dei guai –. Suona il fischiotto e tutti sull'attenti. Ci contano e dopo si avvicinano a quelli nudi e gli parlano, ma non si sente cosa dicono. Alcuni cadono a terra. Chi sa che cosa è successo?

Passa il tempo e arrivano dei soldati della SS con i cani e circondano quelli nudi. Noi ci mandano in baracca tutti inquadrati e in silenzio. Arriviamo in baracca e ci sentiamo liberi. Domandiamo agli altri che sono rientrati prima di noi che cosa è successo. Ci dicono che mentre rientravano questi li ammassavano tutti insieme. Dopo li hanno messi per cinque. La prima fila un passo avanti e li facevano spogliare nudi, poi la seconda e tutti.

– Non si sa perché, caro Sparacino. Quante ne abbiamo viste in questo campo! Ci vuole un cuore d'acciaio.

Andiamo a prendere la zuppa, si mangia, prendiamo il pane e andiamo a letto tutti demoralizzati.

Suona la sveglia:

– 4 ore, italiani – e ci avvertono di essere disciplinati e non parlare che è meglio per tutti. Siamo tutti demoralizzati e presi da paura. Andiamo nel piazzale. I lagricinzi sono in giro. Quelli che abbiamo lasciati nel piazzale sono vestiti, e i morti sono a terra, nudi come li abbiamo lasciati. Si vedono in giro i capi esponenti del campo. Nessuno parla. C'è tanto freddo, ma nessuno si muove. Qualcuno cade a terra.

Fanno l'appello, ci contano e ci avvertono di essere disciplinati. Fanno uscire le squadre e usciamo pure noi. Lungo la strada nessuno parla. Andiamo nella casetta a cambiarci e subito viene il vecchietto. Mi porta con sé nella stalla e mi dà due patate bollite. Subito me le mangio, lo ringrazio e dico:

– Ho mangiato e adesso devo lavorare.

Strada facendo gli racconto di quegli uomini nudi che hanno passato tutta la notte in piedi nel campo con questo freddo. Ho ancora paura. Il vecchietto mi dice:

– Tu, Pietro, quando sei nel campo devi ubbidire. E io ti aiuto: ce la farai a vedere la fine della guerra.

Lavoriamo e il vecchietto mi aiuta, poi caccia i cavalli e fa presto. Gli dico:

– Perché, papà, cacci i cavalli così in fretta?

– Perché dobbiamo essere in orario in fabbrica. Ieri abbiamo perso tempo e il scéf mi ha richiamato. Io devo ubbidire, Pietro: tutti abbiamo un padrone.

– Il mio padrone sei tu.

Lui mi guarda e mi dice:

– Tu non mi devi chiamare padrone: sono un lavoratore come te. Io i padroni li ho sempre odiati. Fatti coraggio che un giorno non sarai più un galeotto, come ti chiamano, e saremo due amici.

Torniamo alla fabbrica. È ora di andare a mangiare e vado nella casetta. C'è caldo. Vengono i miei compagni, prendiamo la nostra fettina di pane e mangiamo. Dopo si parla di ieri sera, nessuno sa che cosa è successo,

perché li hanno tenuti tutti nudi, e non sappiamo nemmeno di che nazionalità sono. Stasera sentiremo. Zaffarini dice:

– Non ce ne importa. Dobbiamo pensare sempre per noi. Certo che dobbiamo aspettarci qualsiasi novità, ma ormai siamo maturi. Questo fa impressione ai nuovi arrivati, non a noi. Basta! Riposiamoci e non diciamo più niente–. Risponde il tarantino:

– Tu, Zaffarini, sei sempre rigoroso. Tutti abbiamo diritto di parlare!– Io rispondo:

– Ha ragione: meno si parla e meglio è, come ci ha detto il lagricinzi: non bisogna mai parlare, qui siamo sordi e muti. Obbedire sempre e guardare sempre in avanti, se si vuol resistere –. Raffaele dice:

– Ha detto giusto il piccolo aviere Sparacino. Riposiamoci.

Così appoggiamo la testa chi sul tavolo chi sulle sedie e dormiamo.

Passa il tempo e si riprende a lavorare. Andiamo vicino e lasciamo dodici casse da sei famiglie, tutte sulla stessa strada. Saliamo sul carro e il vecchietto mi dice:

– Andiamo alla fabbrica di gassose.

Arriviamo e scarichiamo le casse. Lavoriamo tutti e due. Finito, mi fa sedere. C'è una donna vestita di nero sui 35 anni. Mi domanda di che nazionalità sono e se sono prigioniero. Ma viene il vecchietto, parlano e scherzano. Il vecchietto le tocca il petto e lei gli dice:

– Sta fermo con le mani: sei vecchio! – poi parlano ancora, ma io non riesco a capire. Il vecchietto è rosso in faccia. Finito di parlare si danno la mano e andiamo diretti in fabbrica.

Mi racconta che lei si è offesa, perché lui si è permesso di toccarla davanti a un prigioniero. Io gli dico:

– È giusto, papà. Tu sei troppo vecchio –. Lui mi risponde:

– L'ho accarezzata sempre, Pietro, e adesso si è offesa.

Arriviamo e lavoriamo a scaricare il carro. Poi vado nella casetta e mi cambio. Mi sento già un prigioniero e da ieri sera ho sempre paura.

Andiamo al campo. Al Comando Fiur ci dicono: – Macaroni italiani – e ci mandano dentro. Vedo quelli di ieri sera sempre al loro posto. Ci sono dei morti. Incontro altri compagni italiani e domandiamo:

– Che si dice di questi condannati?

– Sono russi. Hanno passato tutta la notte e tutta la giornata allo stesso posto. Gli hanno dato pane e acqua. Sono puniti a stare in piedi, non si sa quanto. Chi sa quanti ne moriranno!

Io sono tanto demoralizzato. Lo dico a Zaffarini e lui mi risponde:

– Piccolo aviere, devi tenere alto il morale. I nostri compagni che muoiono vanno a riposare, hai capito? Ti racconto qualche cosa di mia sorella per fartela passare. Mia sorella faceva all'amore con un intimo amico mio di nascosto. Quando l'ho saputo mi sono arrabbiato e l'ho detto a mia sorella. Mi ha risposto: " O con lui o con un altro l'amore lo voglio fare " e così mi sono rassegnato. Pure tu ti devi rassegnare, Sparacino. Siamo qui per morire, loro prima e noi dopo. Tutto passa.

Suona il fischiotto e tutti sull'attenti. Fanno presto a contarci e ci mandano. Ma i russi rimangono fermi con le sentinelle intorno. Passeranno un'altra notte fuori.

Arriviamo in baracca. La zuppa la dà il padovano. Mi metto per ultimo e gli dico:

– Dammi tante patate, ho fame –. Mi dà la zuppa, tutta patate e carote. Mi vado a sedere e i miei compagni mi dicono:

– Hai pescato bene: quante patate! – Io mangio e non rispondo. Così ha detto il lagricinzi: " Non dare retta a nessuno, italiano ".

Mi sento davvero sazio. Vado a lavare il gamellino e incontro il padovano. Mi dice:

– Ciao, caro –. E io gli dico:

– Ciao, cara –. Lui mi sorride e io gli dico:

– Ricordati che ho fame, cara.

– Sì, tesoro, ti do pane e salame quando ci incontriamo.

– Dobbiamo mantenere la promessa: una volta al mese.

– Sì, tesoro – e ci salutiamo. Io dico:

– Povero malato, dammi da mangiare che dopo io ti bacio.

Così vado a prendere il pane e poi a letto.

Sento la sveglia - 4 ore italiani - e vedo il padovano che mi dà un involto. Mi stringe a sé e io gli faccio una carezza per accontentarlo. Così mi fa:

- Ciao -, ma lo chiama il capo della baracca e se ne va in fretta.

Sono solo e vado dietro la baracca a mangiare per non farmi vedere dai miei compagni. Ho pena per loro ma la fortuna la prende a chi capita. Mangio in fretta e vado sul piazzale. Guardo i russi e ci sono tanti morti: hanno passato la notte all'aperto. Recito una preghiera per questi morti e dico: - Signore, benedicili -. Io sono stato religioso fin da piccolo: prima ero aspirante e dopo giovane cattolico. Ho frequentato la chiesa e il Signore mi protegge. Io ho fede in Dio e nei Santi, e specialmente in San Calogero di Sciacca.

Abbiamo lavorato tutta la giornata e siamo pronti per tornare al campo. Ma viene il scéf e ci avverte di non andar via, se prima non viene il sergente delle SS. Tutti chiediamo:

- È successo qualcosa, signor scéf? - Ci risponde:

- Non lo so. Ho avuto queste disposizioni e dovete seguirle.

Non sappiamo cosa pensare. Passa il tempo e arriva il sergente. Ci fa uscire, ci inquadra e ci avverte:

- Io vado avanti e voi mi seguite -. Così salutiamo il scéf e andiamo. Invece di andare a destra, si prende a sinistra. Chi sa dove andiamo. Nessuno parla.

Ci fermiamo, e siamo arrivati. Ci sono soldati delle SS e prigionieri come noi. Si avvicina un ufficiale delle SS e ci avverte:

- Adesso starete in questo campo, proprio vicino alla fabbrica, e dipendete da me. Dall'altro campo siete distaccati. Qui farete un'altra vita, ma mi dovete ubbidire, altrimenti prenderò provvedimenti.

Tutti rispondiamo: - Ubbidiremo come sempre -. Chiama il capo del campo, ed è un prigioniero come noi. Ci dice:

- Mi conoscete, è vero? Eravamo nel tunnel insieme. Adesso vi accompagno -. Andiamo avanti, saliamo una scala. Di sopra a destra e a sinistra ci sono delle celle da dodici persone fatte di reti di acciaio e ogni buco è come 4 centimetri.

- Entrate - dice il capo - qui starete bene, ma dovete filare. Siete solo voi undici gli italiani in questo campo.

Il capo se ne va e così parliamo tutti insieme. Qui non c'è appello, siamo vicino alla città e vicino alla fabbrica, come 15 minuti di strada. Io c'ero passato una volta davanti a questo campo con il carro.

- Sì, Sparacino, siamo contenti. Solo che siamo andati senza salutare nessuno.

- Non importa. Sono contento che non sento più quell'odore di carne umana bruciata e qui non vediamo più tutti quei morti.

Ci chiamano per la zuppa e andiamo a prenderla. Mangiamo e un forarbit ci accompagna ai lavandini e ai gabinetti. Sono tutti al pian terreno. Ci dice:

- Questa era una caserma militare. Qui ci sono russi, polacchi e francesi e un dottore ebreo. Stiamo meglio che nel tunnel, italiano.

Ci portano nella nostra cella. La luce è bassa, e abbiamo tutte le pareti di rete. Chiudono la porta e nessuno ci disturba.

Passa la notte e sento la sveglia:

- Aust', aust', 4 ore italiani -. Subito ci alziamo e andiamo a lavarci. Ci danno una specie di asciugamano: è una pezza qualsiasi colorata e fiorata. Sono pezzi di abiti da donna e dico:

- Chi sa dove è finita questa donna, che aveva questo abito. Sicuro è morta -. Andiamo a posare questa specie di asciugamano nella nostra cella.

È domenica e siamo fuori tutti per l'appello. Siamo pochi, ma uno dice:

- Saremo sempre sui duemila -. C'è un gran silenzio in confronto con l'altro campo. Fanno l'appello. Fanno uscire le squadre e noi siamo fermi. Arriva un sottufficiale delle SS e ci dice: - Badoglio Sciaisi Macaroni -. Noi tutti zitti. Poi vengono due guardie delle SS e usciamo pure noi sempre zitti.

Facciamo strada, arriviamo, entriamo e ci dividono. Io e un altro ci portano sopra una scala, piena di fango. Di sopra è pure tutto pieno di fango. È una camerata, e ci sono dei letti. È una caserma delle SS e c'è il quadro di Hitler. Ci fanno prendere due catini pieni di acqua e una delle SS dice:

– Buttate acqua a terra –, dopo ci dice: – Lavate! –

Gli chiedo una scopa e lui ci fa capire che dobbiamo lavare con le mani, inginocchiati per terra, con le unghie. Ci fa alzare i pantaloni sopra le ginocchia, ci fa inginocchiare e dobbiamo raschiare con le unghie. L'acqua è gelata. Mi corrono le lacrime. Ci guardiamo con Patti, ma la SS è rigorosa e ci dice:

– Arbait, italiani, Macaroni, Badoglio! – Viene l'altro delle SS e parlano tra di loro. Noi lavoriamo.

D'un tratto ci sentiamo chiamare dalle SS. Mi giro e vedo che uno ha le mani piene di fettine di pane. Faccio il gesto di allungare la mano per prenderlo, ma l'altro suo camerata gli leva il pane dalle mani e lo butta sul pavimento. Il pane si inzuppa di acqua sporca. Ci dice:

– Italiani, mangiate il pane.

Io e Patti stiamo zitti, ma quelli delle SS ci spingono col piede e mi fanno cadere sul pavimento. Mi bagno tutto il lato destro. Mi alzo e mi rimetto in ginocchio. Ma il soldato mi dice:

– Tu, italiano, mangiare il pane con la bocca –. Così io e Patti ci fanno mangiare questo pane tutto zuppo d'acqua sporca.

Dico: – Dio mio, aiutami! – Ci butta un'altra fettina per ciascuno e ci abbassiamo di nuovo a mangiare il pane con la bocca nel fango, ma il pane non si deve toccare con le mani. Quanti sacrifici per sopravvivere! Obbediamo a quello che loro dicono. Tremo come una foglia.

Uno di loro se ne va, ma abbiamo ancora paura. Dico:

– Lavoriamo, Patti –, e come vediamo che le SS sono andate via prendiamo due scope e laviamo l'acqua dal pavimento. Lavoriamo e siamo stanchi e avviliti.

Finito, ci riuniscono tutti, ci inquadrano e due delle SS ci accompagnano. Nessuno parla per la strada. Ci consegnano al comando, ci contano e ci lasciano entrare. Siamo liberi e tiriamo un respiro di sollievo. Saliamo la scala, e facciamo tanta fatica a salire. È una giornata triste. Entriamo nella cella e ci sediamo. Prendo la fetta di pane e mangio, ma mi corrono le lacrime e come mi chiama Zaffarini rispondo con un singhiozzo. Lui mi dice:

– Su il morale, asciugati le lacrime!

– Zaffarini, tutti i giorni c'è qualche cosa di nuovo. Siamo troppo disprezzati.

– Piccolo aviare, abbiamo passato più di un anno di prigionia e sappiamo com'è. Quello che conta è non demoralizzarci. Ormai ce l'abbiamo fatta per questa domenica. Ormai non ci disturba più nessuno fino a domani mattina.

Ma io mi sento di essere impazzito. Ho lavorato con le ginocchia scoperte nell'acqua fredda e me le sento congelate. Ci mettiamo a letto per scaldarci. Passa il tempo ed è ora di fare una camminata. Nel corridoio incontriamo russi e polacchi, ci avviciniamo e scambiamo qualche parola. Si parla di quando potremo tornare a casa. Un russo ci fa coraggio:

– Italiani, i russi avanzano e gli americani anche: la guerra deve finire. Ma quello che ci preoccupa, italiani, è se i tedeschi ci vorranno fucilare prima che arrivino gli americani o i russi. Dobbiamo stare attenti –. Io gli rispondo:

– Solo Dio ci può proteggere.

– Hai ragione – dice un polacco – siamo in pericolo. I tedeschi non vorranno mai lasciarci liberi.

Poi i russi ci raccontano che nel campo dove erano prima hanno impiccato cento tra prigionieri e civili tedeschi per atti di sabotaggio alle V1 e V2. Tutti rimangono male a sentire queste notizie. Dice un russo:

– Cari compagni italiani, perché tutto questo? Io essere a lavorare nella campagna, venire soldati, prendere e portarci qui prigionieri senza nessun motivo. E loro uccidono senza motivo –. Io lo conforto, ma anch'io sono preoccupato. Mi metto a letto, recito tante preghiere e dico:

– Signore, tu sai come farci uscire vivi da qui.
Mi faccio il segno della croce e mi addormento.

Passano i giorni. Siamo sul carro e il vecchietto mi dice:

– Pietro, ti racconto una cosa importante, ma non devi dire niente a nessuno. Oggi alla fabbrica è arrivato un avviso che domani dobbiamo portare i quattro cavalli alla visita militare, perché Hitler ha bisogno di cavalli.

– Allora è vero che finirà la guerra?

– Sì, Pietro, devi credere a quello che ti racconto.

– Papà, se sono idonei li terranno i cavalli?

– Sì, Pietro, e allora poi si vede.

Così nella stalla vado ad accarezzare i cavalli e gli dico:

– Forse non ci vediamo più -. Ho pena per questi cavalli. Mi sembra di avere due amici.

È domenica e non sappiamo dove ci mandano. Ci tengono nel campo e siamo contenti. Ma verso le 10 ci fanno scendere dove ci laviamo e ci dicono:

– Spogliatevi nudi, aprite i rubinetti e fatevi il bagno sotto l'acqua -.

L'acqua è fredda gelata. Mi sento morire, tremo dal freddo e dalla paura. Entrano due ufficiali delle SS e due sottufficiali e dicono al capo di frustare chi non vuole andare sotto al rubinetto. Il capo frusta e uno degli ufficiali dice:

– Frusta! Lascia che muoiano! – Io vado sotto l'acqua, ma anch'io prendo due frustate.

Abbiamo finito il primo turno e ci mandano via nudi. Tremiamo dal freddo. Io arrivo in cella, mi arrotolo nella coperta e mi metto a letto. Passa del tempo e ci portano la biancheria pulita. Io la prendo, ma è troppo umida e gelata.

Me la metto e mi sento di nuovo freddo. Vengono gli altri e dicono:

– Abbiamo lasciato dei morti a terra.

Io mi sento la febbre. Mi alzo per la zuppa e torno a letto.

Passa la notte e sento la sveglia:

– 4 ore, aust', aust'! – Mi sento morire. Lo dico ai miei compagni e Zaffarini mi risponde:

– Su il morale, Sparacino! – ma io gli rispondo:

– Questa è la mia fine.

I compagni mi prendono sotto braccio e mi portano all'appello. Poi ci mandano fuori. Io cammino al braccio di Zaffarini. Arriviamo in fabbrica e Zaffarini dice al scéf:

– Pietro sta male, ha la febbre e forse non può lavorare.

Mi tocca il polso il scéf e mi dice:

– Stai davvero male, Pietro. Ti do una pillola.

La prendo e vado al lavoro. Carico i barili, ma sto male. Arriviamo nel primo bar e il vecchietto mi scarica i barili. Poi devo portarli in cantina, ma non mi sento. Arrivo e mi siedo. Sento scendere il vecchietto col padrone. Il padrone mi guarda e dice al vecchietto:

– Lo vedi che sta male. Portalo di sopra prima che muoia.

Così il vecchietto mi porta di sopra a braccetto. Mi fa salire sul carro e lavora da solo. Arriviamo in un altro bar e scendo pure io. È un bar di lusso. Il vecchietto mi porta dentro per ripararmi. Mi fa sedere e io appoggio la testa sul tavolino.

Passa del tempo e mi sento tirare. Alzo la testa e vedo un ufficiale delle SS. Mi dice:

– Tu èflinke, italiano, Badoglio, cosa fai qui? – Il padrone del bar risponde: – Lavora con quello che ci porta la birra. Sta male, forse sta morendo.

Lui tira fuori la pistola dalla fondina. Entra il vecchietto correndo e lo chiama. Parlano tutti e tre, ma non comprendo quello che dicono. Finito di parlare il vecchietto mi dice: – Andiamo, Pietro -. Così mi alzo. L'ufficiale mi guarda, ma non mi dice niente.

Lungo la strada il vecchietto mi racconta che l'ufficiale mi voleva sparare, ma lui col padrone del bar lo hanno convinto di non sprecare cartucce inutili, perché io sono in fin di vita e non è giusto fare un

omicidio dentro il bar. Così lui ha detto: – Prendilo e portalo via questo maledetto!

– Così, Pietro, io e quello del bar ti abbiamo salvato la vita. Tu guarirai e dirai: "Il mio papà mi ha salvato".

Io mi sento triste e gli dico:

– Papà, non posso più uscire con te a lavorare.

Così il vecchietto lavora da solo. Arriviamo in fabbrica, mi fa scendere e mi accompagna nella casetta. Mi siedo e mi appoggio al tavolo. Vengono i miei compagni e mi domandano:

– Come stai, Sparacino?

– Male.

– Fatti coraggio, Sparacino.

– Vi dico che mi sento malissimo. Ormai siamo a ore o a giorni, cari compagni.

Entrano il scéf e il vecchietto. Io dico:

– Sto per morire –. Il scéf risponde:

– Pietro, non devi morire. Ti aiuteremo io, mia moglie e il tuo papà. Adesso due di voi prendetelo a braccetto e portatelo con me.

Mi portano in fabbrica e andiamo di sopra che c'è una specie di stanza. Mettono a terra la barella della fabbrica, ci mettono sopra una coperta e mi mettono a letto con una altra coperta sopra. Viene la moglie del scéf e mi porta un cuscino pulito. Dice ai miei compagni:

– Mettetegli sotto questo cuscino, che lo dobbiamo guarire –. Così mi mettono il cuscino e poi se ne vanno tutti.

Io penso:

– Il scéf si è preso questo rischio: se lo sanno le SS passerà dei guai. Mi vogliono bene.

Viene la signora e mi porta una bevanda calda. Mi dice:

– Bevila e cerca di sudare.

– Sì – le dico – e grazie signora –. Mi risponde:

– Niente grazie – e se ne va.

Sono solo e mi copro. Così mi addormento e passa la giornata. Mi sento chiamare dai miei compagni e li vedo lì tutti, c'è pure il scéf. Sono tutto sudato. Il scéf mi fa levare la camicia e dice ai miei compagni:

– Mettetela davanti alla caldaia, che in due minuti si asciuga.

Il vecchietto mi porta due pillole e dice:

– Le prendi dopo la zuppa e poi devi sudare, capito?

Mi portano la camicia asciutta e ce ne andiamo al campo. I miei compagni mi portano a braccetto. Mi mettono a letto, mi levano le scarpe e mi coprono. Prendo la zuppa e prendo anche le pillole. Così mi addormento.

Passa la notte e sento la sveglia. I compagni mi domandano:

– Come stai, Sparacino?

– Lo stesso di ieri. Sono tutto bagnato.

– Fatti coraggio e chiedi visita.

– No. Vengo a morire nella fabbrica –. Tutti mi rispondono:

– Ma che cosa pensi, Sparacino. Te la cavi! – Così mi mettono le scarpe e mi portano all'appello.

Usciamo, e mi portano in fabbrica. Il scéf vede che sto male e mi fa mettere a letto nella barella. Mi fanno levare la camicia e le mutande e me le portano asciutte. Mi sento male e dormo. Viene la signora e mi porta una bevanda calda.

Passa il tempo e viene il vecchietto. Mi porta una zuppina e mi dice:

– Te la manda la tua mamma. Ti saluta. Nessuno sa che sei qui nascosto –. Sto preoccupato e dico:

– Se la SS sapesse che sono qui, il scéf lo impiccherebbero.

Resto di nuovo solo e mi addormento. Passa del tempo e sento dire:

– Toccalo, se è vivo –. È la moglie del scéf con suo marito. Il scéf mi tocca il polso. Io faccio finta di dormire e se ne vanno.

È ora di tornare al campo e arrivano i miei compagni. Mi vestono e il vecchietto mi dà un'altra pillola per prenderla prima di dormire. Torniamo al campo e mi mettono a letto. Zaffarini mi dà tanto coraggio. Pure gli altri compagni mi dicono:

– Il Signore ti protegge, Sparacino. Tutti siamo vicino a te. La signora del scéf ti vuole bene. Ieri si asciugava le lacrime e dopo ha detto: " È la guerra " .

Passa la notte ed è un'altra giornata. Il scéf mi tocca ancora il polso e dice:

– Ha ancora la febbre. Mettetelo a letto –. Mi mettono a letto e se ne vanno. Io sto a dire:

– Se lavoravo da un'altra parte sarei morto. Così recito tante preghiere al Signore e a San Calogero di Sciacca e dico: " Aiutami a tornare a Ribera " . Sento venire delle persone: è il scéf con la moglie. Il scéf mi tocca il polso e mi dice:

– Hai meno febbre di ieri –. La signora dice:

– Ti mando un po' di zuppa, Pietro –. Salutano e se ne vanno. Dico:

– Sono tedeschi, ma hanno rischiato di perdere la libertà per un deportato. Che il Signore li aiuti.

Passo la giornata da solo. Viene la sera e i compagni vengono a vestirmi. Siamo tutti pronti ed entra il sergente delle SS. Parla con il scéf e il scéf gli dice:

– Questo italiano sta male. Ha lavorato con la febbre. Quando arriva al campo il dottore lo visita e sa come curarlo con qualche giorno di riposo. Il sergente ci dice: – Andate al campo –, e ce ne andiamo.

Io sono tutto demoralizzato e dico da me:

– Come mai è venuto il sergente a quest'ora?

Chiamano per la zuppa e mangiamo. Poi mi portano alla infermeria. Troviamo il dottore, è giovane. Gli dico: – Sto male –. Lui mi dice di levare la giacca e la camicia e mi visita. Poi mi fa mettere la camicia e la giacca e mi dice:

– Tu, italiano, hai un fresco polmonare. Solo il Signore ti può aiutare. Qui non c'è nessun medicinale per te, come per tutti. Ti posso dare solo due giorni di riposo: questi sono gli ordini. Che Dio ti aiuti.

Scambiamo qualche parola in amicizia. Lui parla italiano.

Gli dico:

– Lei è prigioniero?

– Tutti siamo prigionieri – e poi: – Che cosa vi hanno lasciato di vostro?

– Niente ci hanno lasciato. Da solo mi sono nascosto delle fotografie dei miei familiari, e le ho ancora con me.

– Pure io, italiano, ho una foto della mia famiglia –. Così mi fa vedere la foto e io gli faccio vedere le mie. Mi dice:

– Siamo fortunati di avere questo ricordo. Adesso va e fatti vedere quando puoi. Spero che te la cavi, italiano.

Ci salutiamo e torno nella cella. Arrivo e mi domandano. Gli dico:

– Ho un fresco polmonare. Che Dio ti aiuti, mi ha detto il dottore.

– Stai davvero male, Sparacino?

– È meglio non pensarci –. Così mi metto a letto, recito una preghiera e mi addormento.

Passa la notte e sento la sveglia. I miei compagni si alzano e io resto a letto. Sono solo. Mi sento meglio. Recito tante preghiere e ringrazio il Signore. Mi alzo e vado nel corridoio, ma non c'è nessuno: tutti sono al lavoro. Ho paura a star solo. Così mi metto a letto, mi tiro la coperta fin sopra la testa e mi addormento. Passa il tempo e mi sveglio, ho fame. Mangio quel poco di pane e torno a letto. Sono triste e non ho il coraggio di andare in giro.

È tardi e rientrano i miei compagni. Dicono:

– Il scéf, la signora e il vecchietto ti mandano a salutare. Gli abbiamo detto che il dottore ti ha dato due giorni di riposo.

– Io vi dico che domani vado a lavorare.

– Tu sei pazzo, Sparacino: lo sai che cosa vuol dire un fresco polmonare. Si può morire.

– Io dico che domani vengo a lavorare e il scéf mi può far lavorare dentro. Chiamano per la zuppa, mangio e mi metto a letto. Stiamo in compagnia e sono contento che sono con i miei compagni.

Sento la sveglia: – Aust', aust', 4 ore, italiani –. Mi alzo e faccio lite con i miei compagni, perché non vogliono che vada al lavoro. Dico:

– Non voglio passare un'altra giornata da solo: mi demoralizzo.
Zaffarini dice:
– Lasciatelo venire. Il scéf lo metterà a lavorare dentro.
Così siamo in cortile. Sento freddo, ma sono contento. Fanno l'appello e ci fanno uscire.
Arrivo in fabbrica. Il scéf mi porta nella casetta e mi dice:
– Ma tu non avevi due giorni di riposo al campo?
– Sì – gli rispondo –, ma stare una giornata da solo mi demoralizzo di più. Qui ho il conforto da lei, dalla signora, dal vecchietto e dai miei compagni.
Come viene il vecchietto mi stringe a sé:
– Stai meglio, Pietro?
– Sì, papà, meglio.
– Ma tu non devi venir fuori oggi. Ti riposi e stai dentro. Io me ne vado a lavorare.
Così tutti se ne vanno. Passano come due ore, mi alzo e vado in fabbrica. C'è il scéf e gli dico:
– Voglio lavorare –. Lui mi guarda e domanda:
– Davvero vuoi lavorare?
– Sì –. Mi porta con sé a mettere turaccioli alle bottiglie.
Mi fa sedere e mi spiega come devo fare. Così lavoro seduto e il tempo lo passo. Mi sento meglio, ma sono debole.
Passa la giornata. Stiamo per andar via e il scéf mi dice:
– Stasera va dal dottore che ti controlli.
– Sì – gli rispondo. Tutti salutiamo il scéf e ce ne andiamo. Per la strada vedo il sergente delle SS che ci controlla. Arriviamo al campo, ci contano e dopo mi chiamano per numero, 0160, mi prendono da parte e i miei compagni li portano in cella. Ho tanta paura. Arriva un maresciallo delle SS e mi domanda:
– Tu eri a riposo. Perché sei uscito al lavoro? – Gli rispondo:
– Mi sentivo meglio e ho deciso di andare al lavoro.
– Va bene. Vattene –. Lo saluto e me ne vado.
Dopo la zuppa vado con Zaffarini e Raffaele dal dottore. Salutiamo e gli dico:
– Dottore, sono qui. Desidero essere controllato –. Lui mi visita e dice:
– Tu, italiano, stai meglio, ma ci vorrebbero almeno una o due settimane di riposo e delle iniezioni. Purtroppo ti posso dare solo altri due giorni –.
Gli rispondo:
– No, dottore, oggi sono andato al lavoro –. Mi guarda e dice:
– Hai fatto male, sia per la tua salute, sia per me. Ricordati che io potrò essere punito. Tu sei malato e Dio solo ti aiuta a vivere. Tu stai male, ma adesso non ti posso più dare nessun riposo–. Poi scambia qualche parola con Zaffarini. Arrivano dei malati e il dottore dice:
– Ma chi mi portate? Non vedete che sono in fin di vita? –
Mentre li visita, noi salutiamo e ce ne andiamo.

Passano i giorni. Vado in giro col vecchietto e il lavoro è tanto, perché hanno requisito due cavalli e dobbiamo distribuire noi tutta la birra. Mi sento sempre debole. Ma mi preoccupa per il mangiare: ci danno mezzo litro di zuppa per ciascuno e mezzo filone di pane per undici. Tutti siamo demoralizzati. Io dico:
– Dio mio, adesso che avrei bisogno di rinforzarmi! Moriremo tutti di fame. È il 1° gennaio. Ci fanno l'appello e ci mandano in camerata. Siamo dentro tutti i prigionieri. Diciamo:
– Che il 1945 sia l'anno della nostra gioia: stiamo tutti con la speranza. Parliamo tra di noi italiani e con gli altri prigionieri, ma tutti sono preoccupati per il mangiare. Parlano di guerra, ma io sono troppo stanco e mi sento debole: vado a letto e mi addormento. Mi sento chiamare:
– Svegliati, Sparacino, fa presto! – Mi alzo e vado subito a lavarmi. Fanno l'appello e ci fanno uscire. Strada facendo incontriamo dei prigionieri. Ci guardiamo in faccia e io dico:
– Come siamo ridotti! E più i giorni passano e più dimagriamo.

Arriviamo in fabbrica e tutti gli operai tedeschi ci salutano e ci stringono la mano per il capodanno.

Strada facendo mi domanda il vecchietto:

– Sei stato al cinema ieri sera, Pietro?

– Nessun cinema e nessun divertimento, solo paura e preoccupazione. Papà, ho passato una giornata triste –. Mi guarda e mi risponde:

– Hai ragione, Pietro.

Arriviamo, e porto due barili in cantina. Mi sento chiamare: è il padrone del bar e mi vuol dire qualche cosa, poi mi manda fuori sul carro. Viene il vecchietto, caccia i cavalli e via. Strada facendo mi dice:

– Pietro, il padrone del bar ti ha dato un marco –. Gli dico:

– Sì, papà, lei se lo conserva e se lo spende. Io ho bisogno di pane o patate, non di marchi.

Un altro padrone dà due marchi al vecchietto, ma a me non interessano.

Arriviamo in un altro bar e il vecchietto viene con un involto. Io sono contento perché è roba da mangiare. Mi dà due patate e io subito le mangio. Dopo dico:

– Ho sete, papà.

Così arriviamo in un altro bar e il vecchietto mi chiama.

Vado dentro e il vecchietto chiede due birre. Ce le beviamo e il vecchietto vuol dare i marchi, ma il padrone dice

– Ve le offro io per l'anno nuovo e sarà l'anno della pace.

Dopo il vecchietto mi porta pane e salame. Gli dico:

– Papà, questo pane lo devo mangiare con i miei compagni.

– Pietro, hai tanto bisogno di mangiare: sei stato malato. Non pensare ai tuoi compagni: loro stanno al caldo e bevono la birra come vogliono.

– Papà, li devo aiutare. Saranno tutti nella casetta, appoggiati al tavolo o alle sedie e non hanno nulla da mangiare.

Così mi dà l'involto.

Vado nella casetta e li trovo tutti come avevo detto. Mi domandano:

– Hai portato qualcosa da mangiare?

– Sì, è pane e salame.

Tutti mi abbracciano dicendo:

– Tu, Sparacino, sei la speranza nostra –. Così faccio le razioni e ce ne tocca come 40 grammi a testa e una fettina di salame come 3 millimetri.

Tutti mi stanno a guardare. Così si mangia e si beve un po' di birra. Finito, tutti diciamo:

– Ce ne voleva tanto di questo pane e di questo salame! Come faremo a resistere? – Io dico:

– Come vorrà il Signore. Dio pensa per tutti: ce ne sono che stanno meglio di noi e peggio di noi.

Così ci riposiamo e poi di nuovo al lavoro. Una signora dà al vecchietto due fettine di pane per me. Dico:

– Queste me le conservi per domani, papà.

Torniamo al campo e tutti strisciando i piedi per terra per la debolezza.

Prendiamo la zuppa, ma è sempre mezzo litro, quasi tutta acqua. Ci mettiamo a letto e diciamo:

– Come facciamo a resistere?

Siamo centinaia nel campo e non si sente parlare nessuno: siamo troppo demoralizzati. Così ci mettiamo a letto. Recito le preghiere e mi addormento.

Passano i giorni. Prima tutti mi davano qualche cosa, ma adesso nessuno dà niente. Io dico al vecchietto:

– Ho fame papà. Ho la debolezza.

– Io vorrei darti tanto da mangiare, ma ho la tessera anch'io: tutto è razionato. Non ti preoccupare, Pietro, appena ti passa la debolezza stai tranquillo.

– Lo so, papà. Anche la morte arriva a forza di passare la debolezza.

Arriviamo e subito porto i barili in cantina. Sono in cantina e mi riposo.

Sento scendere e subito mi alzo e prendo il barile vuoto. Vado sopra, il padrone mi richiama e mi domanda:

– Che cosa facevi in cantina?

– Ho preso il barile vuoto –. Lui grida e io ho paura. Poi mi fa aprire la bocca e mi guarda se avessi mangiato qualche cosa. Mi dà uno spintone e mi manda via. Dico da me:

– Meno male che non ho preso niente.

È finita la mezza giornata. Arriviamo in fabbrica e scarico i barili, ma uno mi scivola di mano. Il scéf si avvicina e mi chiede:

– Come mai lo hai fatto cadere, Pietro? Se si rompe la cristallina è sabotaggio. Devi stare attento.

– Non l'ho fatto apposta, signor scéf. Mi perdoni.

– Pietro, te l'ho detto perché devi stare attento.

Viene il vecchietto e parlano tra di loro su di me. Il vecchietto va a muovere il barile e la cristallina è rotta. Dice al scéf che sono debole e non ho mangiato niente: nessuno ci dà niente. Il scéf dice:

– È la guerra. Tutti siamo nelle stesse condizioni, con la tessera, forse peggio di voi, Pietro –. Io lavoro e non dico niente.

Siamo sul carro e il vecchietto caccia i cavalli. Gli dico:

– Ieri mi hai conservato il pane. Perché non me lo dai?

Lui mi guarda e dice:

– Pietro, l'ho portato a casa per dartelo stamattina. Me lo sono dimenticato, Pietro –. Io dico in italiano:

– Tu sei più morto di fame di me, papà –. Mi guarda e dopo mi dice:

– Tu non parlare italiano, tu parlare tedesco –. Gli dico:

– Io avere troppa fame, papà, e tu portare pane a casa.

Non mi risponde e io tremo dalla debolezza. Arriviamo e io scarico i barili. Viene la signora, mi guarda e dice:

– Sei troppo dimagrito, Pietro.

Le risponde il vecchietto dicendole che mangiamo una volta al giorno e le spiega tutto. La signora mi dice:

– È la guerra, italiano. Ti do due marchi –. Le rispondo:

– Non posso comprare niente, signora, non sono un civile.

Il vecchietto dice:

– È un èflinke –. La signora mi guarda e le corrono le lacrime. Pure io mi metto a piangere per la debolezza. Mi dice:

– Nemmeno patate ho in casa e nemmeno carote. Me le devono portare domani.

Tieni i marchi: ti darò le patate un altro giorno –. La saluto e vado sul carro.

Viene il vecchietto, caccia i cavalli e via. I due marchi li ho in tasca io e non glieli do, li tengo in tasca. Lui mi guarda e io non dico niente. Da me dico:

– Il mio pane di ieri te lo sei mangiato tu, papà.

C'è l'ultimo bar da fare. Io ho fame e mi sento morire. Mi appoggio e dico:

– Che cosa mi succede? – Dico al vecchietto:

– Sto male –. Lui mi guarda e poi scarica i barili e li porta in cantina.

Dico:

– Lavora tu per i tuoi tedeschi. Io sto male.

Stiamo facendo il giro con le casse di birra. Il vecchietto caccia i cavalli e fa tutto in fretta. Gli chiedo:

– Perché, papà?

– Dobbiamo fare strada, Pietro.

Abbiamo ancora due casse da portare, ma il vecchietto va a casa sua. Mi dice:

– Pietro, tu devi guardare se passano militari o guardie.

Apri lo sportello del cassone del carro e poi va dentro.

Mi sento chiamare e mi domanda:

– Chi c'è sulla strada?

– Nessuno.

Viene fuori con un sacco pieno, lo mette nel cassone, va di nuovo dentro e porta un altro sacco. Lo mette nel cassone e mette le casse di birra davanti ai sacchi. Chiude lo sportello. Saliamo sul carro, caccia i cavalli e via. Il vecchietto è pallido in faccia. Io gli dico:

– Papà, tu hai paura.

– Sì, Pietro, ho paura: se mi trovano i sacchi mi portano nel tuo campo. C'è dentro il frumento e lo portiamo al mulino.

Caccia i cavalli. Incontriamo militari delle SS e lui ha paura. Io mi accorgo che il sigaro gli trema in bocca. Le SS sono passate e gli dico:

– Adesso sei più tranquillo?

– Sono tranquillo quando arrivo a casa con la farina, Pietro. La mamma mi fa il pane e dopo ti porto delle fettine a te, Pietro.

Siamo fuori città e il vecchietto è più tranquillo. Arriviamo, ci apre il padrone e subito tirano fuori i sacchi. Dopo ci sediamo e loro parlano. Si alzano e poi giriamo nel mulino tutti tre. È un mulino ad acqua, fermo. Io dico:

– Al mio paese c'è pure un mulino ad acqua così -. Poi salutiamo e via. Strada facendo dico:

– Papà, e la farina?

– Mi ha detto tra tre giorni -. Poi gli dico:

– Abbiamo altre tre casse di birra.

– Sì, Pietro, queste le portiamo dove c'è la ragazza ucraina. Ti darà due mele.

– Caccia, papà, che ho fame. Ne voglio mangiare subito una -. Caccia davvero e presto siamo in città. Non vedo l'ora che arriviamo.

Scendiamo e ci apre la ragazza. È bassina e graziosa. Prendo la cassa e la poso sull'entrata. Lei mi dice:

– Nella cassa vuota ci sono due mele.

– Ti ringrazio di cuore.

Subito porto dentro l'altra cassa. La ragazza mi trattiene e mi domanda:

– Perché sei dimagrito di più?

– Sono stato ammalato e al campo ci danno mezzo litro di zuppa e 40 grammi di pane.

– Io ho pena per tutti voi. Delle volte piango da sola a pensare a voi e a quelli che muoiono nei campi. Raccontami della guerra: quando potrà finire? – Speriamo presto.

Arriva il vecchietto e andiamo. Saliamo sul carro, prendo la mela e mangio come un affamato. Il vecchietto mi domanda:

– Quante te ne ha date?

– Due, papà, ma una è per i miei compagni che aspettano, papà.

– Pietro, ti piace quella ragazza?

– Sì – gli dico – mi piace come ragazza e mi piaceva parlare con lei: è tanto che non parlo con una donna.

– Tu, Pietro, la volevi baciare?

– Io sono un èflinke, dimagrito e brutto, e non posso pretendere un bacio da una ragazza. Io penso a resistere e tornare a casa. Ma di giorno in giorno perdo le forze e tutto mi diventa faticoso.

– Pietro, io ti dico che la guerra deve finire, e tutti saremo liberi. Ormai siamo stanchi della guerra. Gli americani bombardano e forse un giorno bombarderanno questa città e tutti moriremo.

– Papà, io spero di no. Non credo che bombarderanno il campo dei prigionieri – Mi viene in mente che era una caserma militare e ho paura. Andiamo in fabbrica. Vado nella casetta e la stufa è spenta. I compagni mi dicono:

– Non c'è carbone.

Dividiamo la mela e siamo pronti per uscire. Arriviamo al campo e tutti sono nel cortile, divisi per squadre e schierati per cinque. Ci demoralizziamo. Chiediamo:

– Che è successo?

– Si fa l'appello e forse resteremo tutta la notte.

– Ma perché?

– È una novità. Qui c'è da aspettarsi di tutto, più male che bene.

Io dico: – Ci fanno morire.

Passano delle ore e nessuno delle SS si vede. Si sta in piedi senza muoversi. Il freddo aumenta e noi soffriamo. Passa il capo del campo e gli domando che ore sono. Mi risponde:

– Le 23,30 -. Cade la neve e tanti prigionieri sono a terra. Sicuro sono morti. Ho a fianco un polacco e vedo che piange. Siamo senza mangiare e

nessuno sa niente. La neve scende. Che triste notte! Io desidero morire, ormai non ho nessuna speranza.

Arriva l'autorità delle SS. Tutti ci leviamo il berretto. Parla uno delle SS e dice:

– È stata una punizione per tutti. Adesso andate.

Ci mettono a riposo e ci mandano in baracca. Lasciamo tanti di quei morti a terra, poveri figli! Le loro famiglie aspettano e loro ormai sono morti.

Sono sul carro col vecchietto, diretti alla fabbrica. Arriviamo in città e incontriamo tre ragazze. Mi dice:

– Guarda, Pietro, quelle ragazze!

– Sì, papà, sono belle donne.

– Tu ne hai in Sicilia delle belle donne?

– Sì, papà, ho la mia ragazza che mi aspetta.

– Come si chiama la tua ragazza?

– Filomena. Non è bionda come queste, è bruna, papà.

– Pietro, quella non ti pensa più. Sicuro si è sposata.

– Chi lo sa, papà. Io la penso. Mi ha promesso che mi aspettava fino alla fine della guerra.

– Pietro, tu mi hai detto che non scrivi da diciassette mesi. La tua ragazza e la tua famiglia ormai ti considerano morto.

– Lascia che si sposi, papà. Ormai io sono morto sia per lei che per la mia famiglia, ma ce ne sono pure altre di donne.

– Io ti faccio sposare una bella tedesca.

– Sì, mi piacciono le donne tedesche, ma penso a quella che ho lasciato in Sicilia, papà.

– Pietro, te ne farò conoscere una bella, alta e bionda.

– Papà, ti ho detto che per ora devo resistere. Deve finire la guerra, poi mi devo rimettere e ci vuole tempo per rimettermi. Dopo ne sposo un'altra.

Mi accorgo che il vecchietto ci è restato male, non so perché.

Lo guardo e lui non scambia più nessuna parola. Dico da me:

– Ho fatto male, dovevo dirgli di sì. Ma lui non mi ha detto che ha una figlia.

Stiamo zitti fino alla fabbrica, scendiamo e io scarico le casse e i barili. Penso al mio vecchietto: si è offeso, ma quali sono le sue idee? Ho fatto male a dirgli così. Spero che mi aiuti domani a prendere qualche cosa da mangiare: quella è la mia speranza, non di pensare alle ragazze!

Spaiamo i cavalli e il vecchietto va alla stalla. Gli dico:

– Ci vengo, papà.

– No, Pietro, vai nella casetta.

Entro nella casetta e arrivano i miei compagni. Ci cambiamo e andiamo al campo. Ci dicono che si fa l'appello e bisogna aspettare che rientrano tutti. Io non mi posso dar pace pensando al mio vecchietto. Dico:

– Non basta quello che sto a passare che pure questo mi parla di ragazze tedesche. Mi vuol bene, ma non so che intenzione ha. Domani glielo chiedo.

Ci muoviamo tutti per il freddo, ma suona il fischiello e tutti zitti sull'attenti. Si soffre, perché il freddo punge la carne e siamo deboli.

Durante il giorno non ci penso che sono prigioniero, ma quando mi trovo a questo appello desidero morire. Ci tengono come minimo tre ore fermi in questo piazzale. Cade qualcheduno a terra. Quanti ne ho visti cadere a terra e morire per questo appello! Sera e mattina lasciamo un cimitero di morti. Dico:– Dio, aiutami! – E dopo dico:

– Il mio vecchietto non mi ha dato niente da mangiare, ma quello del bar gli ha dato qualche cosa per me. E lui, anziché darmi da mangiare mi parla di ragazze. Quando finirà la guerra io voglio andare in Sicilia, altro che rimanere in Germania!

Come finisce l'appello andiamo sopra per la zuppa. Ma il capo ci dice:

– Niente zuppa, per ora. Si fa il bagno.

Così ci portano a fare il bagno sotto i rubinetti dell'acqua fredda. Il capo frusta senza pietà. Io sono andato sotto l'acqua per primo, ma anch'io ho preso una frustata. Ho paura di cadere un'altra volta ammalato. Poi penso a quel mio vecchietto che mi parla di ragazze. Altro che ragazze! Qui si muore. Lunedì, quando lo vedo gli devo raccontare tutto quello che

passiamo in questo campo io e i miei compagni. E tu, papà, sei offeso con me! Ti prego, mi devi aiutare come mi hai sempre aiutato, e non mi parlare di ragazze. Tu, papà, baci la francese e credi che io pensi alle donne, ma io sono come un bambino: desidero conforto e mangiare.

Passa la domenica ed è stata una giornata di riposo. Siamo stati nella nostra cella a parlare tra noi compagni della guerra. Tutti siamo preoccupati. Zaffarini dice:

– Non pensare a niente, Sparacino. Tutto passa e passerà anche questa. Quello che conta è essere tra i vivi –. Tutti rispondiamo:

– Sì, è questo che conta. Ma come faremo a resistere?

Viene un austriaco, che vuole stare sempre con noi, perché è stato prigioniero in Sicilia. Dice:

– Tutti mi trattavano bene in Sicilia, e quando è finita la guerra volevano farmi sposare una siciliana. Mi ci sarei trovato bene e sicuro adesso non sarei in mano di questo cane di Hitler. Purtroppo siamo tanti uomini, donne e bambini, in mano di queste canaglie delle SS. Io sono andato ad Auschwitz, e quante ne ho viste là! Ci sono stati milioni di morti. Adesso ci danno poco da mangiare, ma dobbiamo accontentarci, perché un giorno non ci daranno più niente e tutti moriremo –. Io gli rispondo:

– Per ora stiamo qui a soffrire. Di quello che verrà, meglio o peggio, nessuno sa niente. I fortunati che potranno raccontarla saranno sicuro meno di quelli che sono morti. Ti posso dire che un giorno, trovandomi a un passaggio a livello col mio vecchietto, è arrivato un treno merci carico di prigionieri morti. Era un treno lungo, più di quaranta vagoni, tutti pieni di morti. Io ho detto: "Questi arrivano dalla Polonia" e lui mi ha risposto: "Pietro, l'esercito tedesco si ritira e non vuole far trovare tutti questi morti: ci farebbero vergogna a Hitler". Abbiamo passato il passaggio a livello e mi ha detto: "Erano èflinke come te, Pietro". E io: "Quando le SS sono sicure che stanno per arrivare i russi tutti noi ci fucilano". Mi ha risposto: "È facile, Pietro, ma io ti voglio bene e spero che non farai quella fine come questi che abbiamo visto sul treno". Così gli venivano le lacrime e dopo ci siamo messi a piangere tutti e due.

Aspettiamo la zuppa, ma ormai è tardi e la zuppa non ce la danno. L'austriaco se ne va e il capo ci manda tutti a letto.

È il 12 gennaio. Il vecchietto mi dice:

– Oggi andiamo dove c'è la francese. Tu scarica i barili, ma non scendere: aspetta fin che arrivo io.

Io aspetto e lui torna. È rosso in faccia e tutto ansimante. Io penso: – Lui bacia quella ragazza di prepotenza e quella non si vuol far baciare. E lui fa il possibile per baciarla in bocca.

Mi dice: – Lavora, Pietro.

Così scendo e vedo quella ragazza francese: ha i capelli tutti scarmigliati ed è rossa in faccia. In questo momento io odio il vecchietto e mi pare che lo ammazzerei. Ma dopo penso:

– Ce ne sono delle ragazze peggiori di lei. E ce ne sono che si farebbero baciare e pure fare all'amore per star bene e non rimetterci la vita nei campi di sterminio. La guerra quante figlie di mamma rovina! Sono migliaia di ragazze, che Dio gli dia la fortuna di sopravvivere anche a loro –. Così mi passa quell'odio per il vecchietto e dico:

– È la guerra.

Adesso tutte le sere si fa l'appello e finisce, andar bene, alle 23. Come si resiste con solo tre-quattro ore di riposo? Fa sempre più freddo, e i morti sono tanti.

Andiamo fuori città col vecchietto e strada facendo si scambia qualche parola. Mi racconta il vecchietto:

– Ormai la guerra non potrà durare a lungo, Pietro. Adesso è triste per noi tedeschi. Ci sono città lontane da qui come ottanta chilometri dove suona l'allarme, e un giorno potrà suonare anche qui.

– Dimmi, papà, le hanno bombardate le città?

– Non lo so, Pietro.

– Tu papà sai tutto.

– Non ti posso dire tutto, Pietro.

– È vero, papà. Ma io mi preoccupo, perché se questa città sarà bombardata noi abbiamo il campo che era una caserma militare ed è facile che sia bombardato.

– Tu, Pietro, ti preoccupi per il campo, ma è meglio bombardare il campo che bombardare la città. Lo sai che cosa significa distruggere una città e uccidere migliaia di tedeschi, e donne e bambini?

– Ma la guerra potrà finire presto, papà, se bombardano le città.

– Dipende da Hitler e dalle forze che ha.

– Lascia che bombardino, gli americani e i russi: finirà la guerra e tutti saremo liberi, pure voi altri. Forse non passa tanto che sentiremo le sirene suonare in questa città.

–Basta Pietro, non parliamo più di questo. E non dir niente ai tuoi compagni–

Così lui fuma senza scambiare nessuna parola. Io da me stesso dico: – Che sia vero?

Andiamo in un bar e sento che il vecchietto parla col padrone e li sento parlare di allarmi, di Berlino, e poi di sfollati e di bombardamenti. Poi vedo che mi guardano e mi dicono:

– Tu, Pietro, va fuori –. Io ho paura: sono sempre tedeschi. Lo vedo venire tutto agitato.

Anche nell'altro bar mi mandano subito fuori. Mi sento mortificato. Viene il vecchietto, caccia i cavalli e mi dice:

– Perché sei triste, Pietro?

– Perché nessuno mi vuole in casa.

– Non è vero, Pietro. Noi parliamo della guerra e in questo bar non vogliono dentro prigionieri, perché la guerra ormai è in casa della Germania.

– L'altra volta mi hanno dato del pane.

– Ma adesso è tutto diverso. Lo devi capire, Pietro: è la guerra.

Torniamo in fabbrica e si parla con gli altri compagni. Raffaele mi domanda:

– Che si dice in città? Ci sono novità della guerra?

– Non mi dicono niente, ma è possibile capire. Loro hanno il giornale radio e quando noi vediamo i civili che sono arrabbiati vuol dire che la guerra gli va male. Quando sono tranquilli vuol dire che le frontiere sono ferme.

– Hai ragione, Sparacino – dice Giovanni – e c'è anche il fatto che non ci danno la zuppa perché dicono che non c'è carbone.

Il nostro forarbaist ci dice:

– Sbrighiamoci, che dobbiamo andare al campo –. Rispondiamo tutti:

– Tu solo questo sai dire: "Sbrighiamoci e andiamo al campo". Lasciaci andare più tardi, che rientrano anche gli altri e risparmiamo un bel po' di freddo e di neve: non vedi che sta fioccando?

Lui si arrabbia e Raffaele gli dice:

– Sei più tedesco che italiano.

Diventa una bestia e risponde:

– È facile per voi altri, ma io sono il capo e ho la responsabilità.

Così non risponde nessuno e ci prepariamo per uscire. Andiamo al Comando Fiur. Siamo tutti fermi, senza berretto, e fiocca. Siamo tutti fermi con la testa scoperta. Passa mezz'ora e ci mandano nel piazzale. Siamo già pieni di freddo. È bello veder nevicare, ma questa sera sicuro ci saranno dei morti.

È martedì 20 gennaio. Arriviamo nel bar, scendo e vedo delle patate a terra. Forse le hanno portate prima che arrivassimo noi. Il vecchietto mi dice:

– Aiuta la signora a sistemare le patate –. Io l'aiuto e lui va a prendere l'altro barile. Abbiamo finito e porto sopra il barile vuoto. Dico:

– Quella signora non mi ha detto nemmeno grazie e io nemmeno la saluto –. Siedo sul carro, viene il vecchietto e ce ne andiamo. Il vecchietto mi dice:

– Pietro, le ho detto che mi desse due patate e mi ha risposto: "Le cose sono strette, non lo sai anche tu? Si pensa per noi e lascia che crepino

questi prigionieri". Ci sono rimasto male: era la prima volta che le chiedevo due patate e le ho detto che tu hai aiutato.

– Non ci pensare, il mondo è così: ci sono dei cattivi e ci sono dei bravi.

– Sciaisi Hitler. Questa donna è una camerata di Hitler.

– Basta, tu l'hai fatto per me. Fuma, che non ci pensi.

Andiamo via e non si parla. Io sto seduto, non tranquillo, ma purtroppo non c'è niente da fare: è la guerra. Ma non finirà mai questa guerra? Poveri tutti: tante fatiche, tante sofferenze, e ci tocca morire. Dico:

– Hanno fatto bene quelli che si sono tolti loro stessi la vita. No, Signore, questo non lo voglio fare. Ma non so se posso restare vivo.

Andiamo dove sta la ragazza ucraina. Il padrone ha come sessant'anni ed è senza figli; le vogliono bene a questa russa. Scendo in cantina e lei è sola. Mi viene l'istinto di baciarla. Lei si avvicina e io ho paura. Lei mi chiede della guerra e le rispondo:

– Non so niente. Sono un èflinke.

– È per questo che sei così dimagrito! Vuoi delle patate?

– Sì, – le dico – ma il tuo padrone non dice niente? Io ho paura.

Vengono il vecchietto e il padrone e mi chiamano nel bar. Loro parlano, ma la ragazza è pure presente. Lei mi guarda e io la guardo. Lei sorride, ma io sono intimidito. Stiamo per andare e lei mi dà un involto con le patate. Ma io dico:

– Dalle al mio padrone -. Così le dà al vecchietto. Salutiamo con una stretta di mano. Dopo, prima di uscire lei dice: – Italiano – e ce ne andiamo.

Strada facendo dico al vecchietto:

– Quella russa in cantina si avvicinava a me e io avevo paura -. Il vecchietto mi dice: – Tu la dovevi baciare.

– Sì, e se poi lo sa il padrone e lo dice al Comando Fiur mi fucilano.

– Lei non lo dice, perché è nelle tue condizioni, e la portano dove ti trovi tu.

– E tu baci quella francese e se lei parla dici che è stata lei. Io non voglio baciare nessuna: sono più sicuro di andare a casa.

– Pietro, tu vuoi andare in Italia. Non vuoi stare qui con me?

– Sì, mi fermerò con te in Germania, quando sarà finita la guerra.

Così lui è contento. Ma poi dico:

– E quando finisce?

– Non ti preoccupare, Pietro. Presto potrà finire. Fatti coraggio, che il peggio lo hai superato. Come stanno le cose non si può andare avanti. Se Hitler ha la bomba come dice lui, sicuro che non vai a casa nemmeno morto. Ma è difficile che ce l'abbia, perché se l'avesse l'avrebbe già lanciata e la guerra sarebbe finita. Non ci pensare, Pietro, che presto finisce la guerra e tu vieni a casa mia e ti farò divertire. Ti presenterò tante di quelle ragazze e tu ti divertirai come gli altri giovani.

Andiamo in campagna. Guardo e vedo le piante tutte piene di neve. Per me è una cosa strana, perché nel mio paese non cade la neve, e se cade qualche volta subito si scioglie.

Per la strada ci sono poche persone: tutti sono al lavoro o soldati. Vedo prigionieri che lavorano con i soldati delle SS e i cani. Quanto li abbiamo oltrepassati dico al vecchietto:

– Vedi come sono ridotti? – e lui mi risponde:

– Pietro, tu non ti guardi come sei ridotto tu stesso. Ma non ci pensare. Voglio farti vedere dove i giovani si divertono.

Dopo aver lasciato i barili ritorniamo in fabbrica, ma facciamo un'altra strada. Mi fa vedere che c'è un grande piazzale tutto gelato. Ci sono ragazze che si divertono a correre con i pattini di ferro sotto i piedi. È come un ballo. Il vecchietto mi domanda:

– Ti piace, Pietro?

– Sì, – gli rispondo – è bello.

– Quando finisce la guerra ti ci porto io. Qui c'è un piccolo lago artificiale e in estate si divertono con le barche. Ci sono tante belle cose qui. Quando tu sei libero cittadino ci vieni con gli amici a divertirti.

Io gli dico sempre di sì per farlo contento. Mi vuole bene, ma io torno a Ribera, nella mia terra nativa, perché ho chi mi aspetta, e me l'ha promesso. Anch'io ci ho dato la mia promessa. Il vecchietto mi vede in pensieri e mi dice:

– Pietro, che pensi?

– Che quando sono libero ho davvero da divertirmi.

Lui è contento e mi batte la mano sulla spalla. È contento davvero: lui crede che io rimango in Germania.

È la fine di gennaio. Il lavoro mi viene sempre più pesante, perché sono debole. Dappertutto sento che parlano col vecchietto di viveri, di patate, e di bombardamenti. Il vecchietto mi dice:

– A tutti chiedo delle patate, ma nessuno me le dà. Le cose si mettono male: il raccolto in Germania è stato scarso e non c'è più il raccolto dell'Ucraina. E tutti sono preoccupati di qualche bombardamento. Ormai è dura la vita.

Io gli dico:

– Bisogna aver fede nel Signore. Io lo prego sempre e anche tu prega che finisca la guerra.

Il vecchietto ha le lacrime agli occhi. Gli domando:

– Perché ti dispiace?

– Perché non si sa chi resta vivo.

Così facciamo la strada, dispiaciuti, perché non si sa la fine che faremo, sia prigionieri che civili. Quando carichiamo i barili il scéf vuol vedere. Parlano tra di loro e il vecchietto si arrabbia perché vuol difendermi e dice che nei bar nessuno si lamenta che i barili perdono birra. Il scéf se ne va.

Siamo fuori dalla fabbrica, il vecchietto si accende il sigaro e mi dice:

– Vedi quanto è incosciente il capo operaio. È capace di tutto. Ha raccontato che noi gli portiamo i barili con la cristallina rotta. Quando torniamo la faremo controllare –.

Io gli rispondo:

– Io lavoro adagio quando faccio scendere i barili e anche quando li porto sul carro e sono soggezionato perché se si rompe la cristallina si può dire che io faccio sabotaggio. Così il scéf fa una lettera al Comando Fiur e mi fucilano. Vale più la cristallina che una persona.

– Se muori tu, c'è un altro prigioniero, ma la cristallina costa più di un prigioniero, hai capito?

– Lo so. E anche una cartuccia costa più di un prigioniero: quando non rendo più sul lavoro mi date un colpo in testa con un legno e così risparmiare. Che cosa volete da me? Io ho ossa e pelle e rendo per quello che sono, caro papà –

Lo chiamo così per non chiamarlo " padrone ", ma non gli rispondo più. Sono demoralizzato: freddo, fame, lavoro, umiliazioni, e poi morire. Questo è il mio destino. Solo Dio mi può aiutare. Recito tante preghiere e poi dico:

– San Calogero di Sciacca, proteggimi e fammi la grazia di andare a casa e io ti prometto che farò il viaggio al tuo santuario a piedi, prendendo dalla roccia, non dallo stradale, e scalzo. Ci saranno le spine, ma non importa: devo pure soffrire per avere la grazia di tornare a casa. E 500 lire le consegnerò all'altare.

Così mi conforto.

Passano i giorni e più passa il tempo, più aumenta la debolezza e più diminuisce il mangiare. La zuppa è più acqua che fogliame o briciole di carote. Nessuno mi dà più niente da mangiare e vedo che tutti mi odiano. Anche il mio vecchietto qualche volta mi tratta male, ma mi dice:

– Pietro, non pensare male di me, io odio la guerra, io e tutti quelli che hanno famiglia, ma purtroppo la società è così: tanti amici nella vita e tanti traditori.

Ormai siamo in febbraio. Il vecchietto mi dice:

– Pietro, oggi andiamo in un altro quartiere.

Così facciamo strada. Vedo che il vecchietto mi vuole raccontare qualche cosa, ma è indeciso. Dico:

– Che sia vero che la guerra va male per la Germania? Per questo gli ufficiali delle SS ce l'hanno con noi italiani e ci chiamano "Badoglio Macaroni".

Arriviamo, io scendo in cantina e prendo il barile vuoto, ma il padrone continua a guardarmi. Vado sopra e lui dice:

– Sciaisi italiano –. Da me dico:

– Forse è vero che la guerra gli va male, perché quando va male tutti ci disprezzano.

Finito, vado a sedermi sul carro. Passa del tempo e viene anche il vecchietto. Si fa strada e il vecchietto mi vorrebbe dire qualche cosa ma tace. Stiamo tutti e due zitti. D'un tratto mi chiama e mi dice:

– Pietro, quello del bar è pazzo.

– Perché è pazzo? – gli chiedo.

– Sì, è pazzo come Hitler. Crede che dobbiamo vincere la guerra. Ormai i russi sono alle porte della Germania e gli americani sono in casa e lui è convinto che dobbiamo vincere. È davvero pazzo, Pietro. Se Dio ti dà la vita, la guerra prima di questa estate la vedrai finire –. Così mi dà una manata sulla coscia, mi guarda e ride. Io dico.

– Che sia vero, Signore! Aiutatemi, e date salute a tutti i prigionieri, Signore.

Così facciamo strada in silenzio. Arriviamo in un altro bar. Prendo un barile e scendo in cantina. Ci sono belle carote e barbabietole, ma non le tocco. Arrivo e mi riposo un po'. D'un tratto vedo il padrone del bar. Mi dà uno spintone e mi fa cadere a terra, lui stesso mi rialza e poi mi strattona tutto. Io non dico niente, tutto preso di paura. Porto in cantina gli altri barili e il padrone mi grida che devo lavorare più presto e di più. Poi mi fa segno col dito di impiccarmi. Io tremo come una foglia e sono tanto mortificato che mi corrono le lacrime. Dopo un po' di tempo viene il vecchietto e mi chiede:

– Che hai, Pietro?

Io gli dico: – Niente – ma poi mi metto a piangere. Così gli racconto tutto. Il vecchietto ci resta male e mi dice:

– Ho pena per te, Pietro, ma io sono anziano e non posso tanto aiutarti a lavorare.

– Io sono giovane e presto compirò 25 anni, ma non mangio e mi manca tutto il necessario. Sono giovane e non ho la forza di lavorare come sarebbe giusto all'età che ho.

– Fatti coraggio, che un giorno sarai come vedi me.

Mi ha fatto ridere e gli rispondo:

– Lo spero, se Dio mi dà questa grazia.

Torniamo in fabbrica. Il vecchietto va a depositare la borsa e io scarico i barili. Viene il scéf e mi sta a guardare. Dopo viene il vecchietto e il scéf gli chiede se io lavoro. Il vecchietto risponde:

– Sì che lavora, e fa più del suo dovere date le sue condizioni.

– Ma ce la fa a portare in cantina i barili?

– Sicuro che ce la fa. Certo avrebbe bisogno di mangiare perché ormai è troppo debole. Ma se viene un altro è più debole di lui. Io lo aiuto una volta tanto, ma da oggi in poi cercherò di aiutarlo più spesso. Mi fa davvero pena.

– Tu lo proteggi.

– Io ci sono affezionato a Pietro e non vorrei mandarlo a morire. Perché se va via di qui lo mandano sicuro a lavorare ai lavori forzati.

Così il scéf se ne va e noi abbiamo finito di scaricare il carro. Ce ne andiamo a lasciare i cavalli nella stalla e il vecchietto mi dice:

– Pietro, forse quello che ti ha spinto a terra avrà telefonato al scéf e sicuro gli ha detto che non lavori e non ti reggi in piedi. Ma tu non ti preoccupare, che io ti aiuto a lavorare e ti difendo; tu non andrai via dalla fabbrica –.

Io gli dico:

– Se mi mandano al campo, il Comando Fiur sicuro mi manda ai lavori forzati e io potrò campare ore o giorni e poi andrò alla vita eterna.

D'un tratto mi metto a piangere e il vecchietto mi conforta:

– Tu lavorerai sempre con me finché ti reggi in piedi, Pietro.

Così ci salutiamo. Io dico ancora:

– Se il scéf mi dovesse mandare al campo farei una brutta fine, ma non ci posso credere, perché lui mi ha dato la vita, e anche la sua signora –. Risponde il vecchietto:

– Non ci pensare più, Pietro.

Oggi andiamo dalla ragazza ucraina. Bussiamo e ci apre proprio lei. Ci salutiamo e io subito prendo la cassa e la porto dentro. Ci sono le casse vuote e dentro c'è una mela. La ragazza mi dice:

– State contenti tutti voi nel campo che i tedeschi stanno perdendo la guerra. Io sento parlare loro e anche la radio Prima dell'estate finisce la guerra. Diglielo nel campo alla mia gente.

Io porto le casse e il vecchietto è di sopra, che parla con la signora. La ragazza mi sta a dire:

– Tu, italiano, sei troppo dimagrito.

– Nel campo ci danno poco da mangiare.

– Posso darti solo questa mela. Ora mi tengono stretta: è tutto sotto chiave, non è più come una volta.

Io la guardo e lei mi sorride. Vorrei abbracciarla, ma non è possibile.

Porto dentro l'ultima cassa e sto per uscire, ma lei mi trattiene.

– Quando viene il padrone te ne vai, adesso sta qui –. Ma io ho paura e vado sul carro.

Strada facendo, racconto al vecchietto della ragazza ucraina. Lui mi chiede:

– L'hai baciata?

– Nemmeno l'ho toccata. Abbiamo parlato. A me mi interessa che mi dia qualche mela: è meglio che un bacio oppure toccarla.

– Hai ragione tu, Pietro. Quando finisce la guerra te ne farò conoscere tante di ragazze. Pietro, in tutte le famiglie dove andiamo a portare la birra si parla della guerra. Chi dice che può finire subito e chi dice che finirà a fine stagione. Infatti nessuno sa niente, Pietro, e non lo sa neanche Hitler né le altre nazioni.

– Per voi altri un anno più un anno meno non ha importanza, ma per ogni minuto che passa sono centinaia di morti nei nostri campi. Io ho resistito diciotto mesi, ma domani non si sa, papà.

Lui mi batte la mano sulla spalla e poi mi dice:

– Pietro, non ti preoccupare, la guerra finirà a tuo favore e tu verrai a casa mia.

– Basta che finisca, papà. Io vorrei essere in campagna, e stare tranquillo e non sentire più parlare di niente. Così vorrei la fine della guerra: un po' di tranquillità.

Siamo in febbraio e tutti aspettiamo la primavera, ma è ancora freddo. Sono tutto pieno di dolori alla vita e alle mani, sicuro per l'umidità che ho preso nel tunnel e pure quando lavoravo alla Becherun, che pioveva e nevicava e si dormiva sempre con la stessa roba bagnata. Lavoro di continuo, ma sono tanto stanco per la debolezza e dico:

– Mi vorrei buttare sotto qualche macchina oppure mi vorrei far passare le ruote del carro sopra lo stomaco. Così muoio e non soffro più. Ormai sono alla fine della mia vita.

Mi corrono le lacrime, ma viene il vecchietto, mi guarda e mi dice:

– Tu, Pietro, ti stai demoralizzando, proprio alla fine della guerra. Nessuno ti può dare aiuto: devi aiutarti da te stesso, hai capito?

Io non rispondo, ma nel mio silenzio dico:

– È vero, mi sto demoralizzando. È facile morire se mi demoralizzo.

Così mi faccio coraggio, faccio una preghiera al Signore e a San Calogero di Sciacca e dopo dico:

– Signore, proteggi tutti noi che siamo in questi campi maledetti e pure i bambini ebrei, perché sono innocenti e non hanno nessuna colpa. Ma tutti noi siamo innocenti di questa guerra.

Si arriva nel bar. Il vecchietto va dentro e io subito prendo il barile e scendo in cantina. Ci sono patate e carote. Mi decido e prendo una patata. Tremo tutto di paura. Vado sopra col barile vuoto, prendo quello pieno e dico:

– Dovevo prendere la patata quando portavo in cantina l'ultimo barile. Ho paura. Tiro fuori la patata dalla tasca e la rimetto al suo posto. Mi dico:

– Ma cosa fai? Ti metti nel pericolo di morire per una patata! – Prendo il barile vuoto e lo porto sul carro, sempre col pensiero alle patate. Ho l'ultimo barile da portare in cantina. A metà scala mi riposo e mi decido che devo prendere come poco quattro patate. Scendo, poso il barile, prendo quattro patate deciso, porto su il barile vuoto e subito vado a sedermi sul carro. Metto le patate nel vuoto del sedile. Tremito di paura e dico:

– Signore, aiutatemi, rubo per poter resistere. Perdonami, Signore, la faccio per bisogno questa mala azione.

Decido che oggi non prendo altre patate. Queste le nascondo e quando ne avrò abbastanza le mangerò con i miei compagni. Le nasconderò nella casetta.

Nel pomeriggio andiamo a consegnare due cassette di birra. Io mi metto al lavoro, ma il vecchietto resta a parlare con la signora. È un tipo che se non tocca quelle signore dove andiamo a consegnare la birra ci resta male. Io guardo e dico:

– Se fosse al mio paese non si permetterebbe una cosa simile.

Ho finito e vado a sedermi sul carro. Viene anche lui, caccia i cavalli e si accende il sigaro. Io lo chiamo e gli dico:

– A lei piace toccare le donne: dove portiamo la birra lei ci mette la mano sulla spalla o gli dà una pacca sul sedere.

Lui si mette a ridere e io gli racconto che dalle mie parti non si usa far questo. Mi risponde:

– Tu, Pietro, sei straniero e di un altro ambiente. Per noi è un segno di benevolenza: le tocco perché mi possono essere figlie. E invece voi altri siete come selvaggi, in Sicilia.

– Può darsi che sia come dice lei.

Si ferma perché siamo arrivati. Io subito lavoro e faccio presto. Finito, vado a sedermi. Lui continua a parlare, ma io ho fame e penso alle patate. Viene il vecchietto, caccia i cavalli. Strada facendo mi dice:

– Tu, Pietro, sei siciliano?

– Sì, sono siciliano, e noi alle donne non gli tocchiamo il sedere.

Lui ride che gli vengono le lacrime e mi risponde

– Basta, Pietro, quando finisce la guerra ti farò divertire con le donne: qui non c'è gelosia, hai capito, Pietro?

– Prima mi voglio rimettere in salute e dopo sarà il caso di parlare di donne. Io parlo di pane, non di donne. Quando sarò libero ho bisogno di salute e dopo penserò alle donne.

– Hai ragione; parliamo così per passare il tempo.

Stiamo tornando in fabbrica. Io guardo intorno e vedo che la neve ormai si è sciolta sulle piante. Incontriamo camion militari. Il vecchietto mi racconta che ci sono paesi che sfollano. Io domando:

– Ma perché sfollano?

Lui non mi risponde e io da me dico:

– Forse i russi o gli americani chi sa dove hanno bombardato. Meglio così.

Passano i giorni, finisce febbraio e la zuppa è tutt'acqua, con tre o quattro foglie di verdura. Sono mesi che non vediamo più patate o carote nella zuppa. Ho tanta fame e mi sento sempre più debole. Vorrei rubare qualche carota, ma ho paura. Il vecchietto mi chiede:

– Che cosa pensi, Pietro? – Rispondo:

– Vorrei prendere qualche carota, dove andiamo, ma se se ne accorgono mi fanno fucilare.

Il vecchietto non mi risponde e io dico da me:

– Forse è d'accordo e per questo non dice niente.

Arriviamo, portiamo i barili in cantina e il vecchietto mi aiuta. Ci sono solo patate, non carote. Vorrei rubare una patata e mangiarla cruda, ma una volta ho provato e ho vomitato e potevo morire. Viene anche il vecchietto in cantina e si siede. Come viene sul carro vedo che ha le patate in tasca.

Dico:

– Pure il vecchietto si deve arrangiare. Le cose si mettono male per loro. Per far questo si vede che ha bisogno: è brutta la fame. Se lo trovano lo portano nei campi dei galeotti come me.

Ma dopo sto a pensare che se lo trovano potrà dare la colpa a me e ho paura. Dico:

– Dove andiamo devo prendere una patata per volta. San Calogero aiutami! A rubare una patata non è peccato.

Facciamo strada. C'è tanta gente per le strade, civili e prigionieri. C'è pure un italiano vestito da alpino. Lo distinguo dal cappello, perché non portano mostrine. Io lo guardo e mi viene una fantasia della vita militare. Mi viene la nostalgia, perché ero affezionato, io, alla vita militare. Purtroppo adesso sono un internato politico e galeotto:

– Sciaisi, galeotto italiano.

Siamo in fabbrica, scendiamo e il vecchietto va a depositare la borsa. Io scarico i barili, lavoro e dico:

– Sono destinato a lavorare da schiavo. Delle volte, quando ero a casa, andavo a vedere qualche film di schiavi e avevo pena per loro, ma per sfortuna mi ci trovo anch'io. Ho fatto la fine degli schiavi.

Arriva il vecchietto e mi aiuta. Mi domanda:

– Che cosa pensi, Pietro?

Gli racconto quello che penso e lui mi risponde:

– È vero, Pietro.

Il vecchio va nella stalla a portare i cavalli e io subito prendo dal carro le patate che avevo nascosto e le porto nella casetta. Ci sono i miei compagni e mi chiedono chi me le ha date. Io dico:– Zitti!

Allora il nostro forar bait mi richiama:

– Tu rubi le patate. Se ti pescano ci fucilano tutti!

Subito le nascondiamo e torniamo al campo. Ci mandano nella cella, poi ci danno la zuppa, ma al solito è tutt'acqua. Siamo demoralizzati. Io mi levo le scarpe, le metto sotto al materasso per cuscino, recito una preghiera e mi addormento.

Passa il tempo e suona la sveglia:

– Aust', aust', 4 ore, italiani.

È il 4 marzo, domenica. Andiamo all'appello e siamo tutti fermi e zitti al buio. Accendono i fari e subito li spengono. Fanno così da qualche giorno, forse perché ci sono in giro aerei americani o russi. Siamo congelati. Suona il fischiello, ci contano e fanno uscire le squadre che vanno al lavoro. Poi non esce più nessuno. Sono come le ore 9 e ci mandano in cella. Si sente rombo di aerei. Usciamo dalla cella, ma è rumore di apparecchi da caccia. Eravamo preoccupati che arrivassero gli apparecchi per bombardare. Abbiamo tutti paura. Camminiamo nel corridoio, passa il tempo e sono le ore 14. Uno di noi va per il pane, ma torna senza. Per ora non si mangia. Viene il barbiere e ci fa la barba. Abbiamo tutti il viso scorticato, che ci brucia.

Rientrano quelli che sono andati al lavoro, ma non si mangia. Tutti diciamo:

– Forse ci danno la zuppa e nient'altro.

Sono le ore 17.30. Ci guardiamo in faccia e diciamo:

– Qui si muore.

Si è fatto tardi e ci chiamano per il pane. Ci danno un filone e ci dicono che è per questa sera e per domani. Subito facciamo le razioni senza pesarlo e mangiamo. Sono come 95 grammi. Stiamo sempre con la speranza della zuppa, ma passa il tempo e passa anche la speranza.

Andiamo a letto. Io recito le preghiere, ma nella notte non posso dormire, perché ho fame. Mi giro da una parte e dall'altra e d'un tratto mi sento chiamare da Patti. Mi domanda:

– Non dormi?

– Non posso dormire perché ho fame.

– Pure io non posso dormire per la fame.

– Stiamo zitti.

Sento muovere altri, che stanno sopra di me e dico:

– Forse siamo tutti svegli.

Sto rannicchiato sotto la coperta. Passa il tempo e sento la sveglia. Subito andiamo nel piazzale e siamo al buio. Suona il fischiotto e tutti sull'attenti. Fa freddo: è dalle 4.30 che siamo fuori sull'attenti e si muore dal freddo. È ormai

giorno, ci contano e ci mandano fuori. Appena arriviamo nella casetta dividiamo il poco pane che resta. Viene il scéf e domanda:

– Come mai stamattina mangiate il pane?

Io gli racconto tutto e dopo lui mi domanda:

– E che cosa mangiate all'ora del riposo? – Rispondo:

– Niente. Con la speranza che stasera ci diano la zuppa.

Così il scéf se ne va.

Ci sono delle patate nella casetta, ma non abbiamo carbone per bollirle. Strada facendo lo dico al vecchietto. Lui mi guarda e mi risponde:

– Pietro, noi siamo quattro giorni che non abbiamo carbone e ci arrangiamo con la legna del bosco. Stiamo sentendo la guerra. E da un giorno all'altro saremo sotto i bombardamenti.

Andiamo a distribuire la birra nei bar. Vedo che il vecchietto prende delle patate e ne prendo anch'io. È la fame che mi fa fare questo. Dico:

– San Calogero, aiutami! Rubare una patata in ogni bar non è peccato, ma se mi trovano mi impiccano.

Strada facendo il vecchietto mi domanda:

– Che cosa mangiate oggi voi altri?

– Niente.

– Ma come puoi lavorare, tu e i tuoi compagni? Senti, Pietro, io ti do quattro patate: le bollite e le dividete.

– Ti ringrazio, papà, ma non abbiamo carbone. Come facciamo?

Lui mi risponde che ne parlerà al scéf.

Arriviamo in fabbrica, scarico il carro e vado nella casetta. Ci sono i compagni e dicono:

– Ci sono le patate che tu, Sparacino, hai rischiato la vita per prendere, ma come facciamo a bollirle?

Entra il vecchietto e mi dà le quattro patate e poi mi porta con sé e mi dà tre cassette di legno fuori uso. Torno nella casetta e i miei compagni mi abbracciano. Chi rompe le cassette, chi prende la latta. Prendiamo le patate e sono 17.

Tutti aspettiamo che bollano le patate, ma la legna finisce e le patate di fuori sono cotte, ma dentro sono crude. Le dividiamo e diciamo:

– Peccato che sono poche. Non ha importanza se dentro sono crude.

I miei compagni chiamano il nostro forar bait, quello che ha la responsabilità di noi tutti, che se ne dovesse scappare uno lui deve rispondere. I miei compagni gli dicono:

– Hai visto, tu che non volevi che Sparacino rubasse le patate! Anche tu ne hai mangiato.

Il nostro forar bait si mette a piangere. Noi gli chiediamo:

– Perché piangi?

– Come facciamo a resistere in questa maniera? O che ci diano da mangiare o che ci fucilino subito.

Noi lo confortiamo, ma lui continua a piangere. Viene il vecchietto, vede quello che piange e mi domanda:

– Perché piange?

– Si sente poco bene.

Usciamo per caricare il carro e il vecchietto mi domanda se mi sento di lavorare. Io gli rispondo:

– Non ce la faccio, né io né i miei compagni. Per questo piange il mio compagno –. Mi guarda il vecchietto e mi dice:

– È la guerra. Hai visto che io rubo le patate a chi ne ha più di me.

Questa è la guerra: chi mangia troppo, chi mangia poco e chi muore di fame. Passa la giornata e torniamo al campo con la speranza della zuppa.

Ci chiamano per il pane: mezzo filone per undici. Domandiamo:

– E la zuppa?

– Niente zuppa.

Siamo tutti spaventati. Diciamo:

– È vero che ci fanno morire.

I miei compagni dividono il pane e lo mangiano. Io lo vorrei conservare, ma mi decido e lo mangio. Parliamo tra di noi e siamo tutti della stessa idea, che non hanno più da mangiare per noi prigionieri. E domani come potremo lavorare?

– Io vi dico che è arrivata la nostra ora. Abbiamo lavorato per la Germania, come tutti i nostri compagni che hanno lavorato e sono morti. Ora tocca a noi: ci aspettano i forni crematori.

Due nostri compagni dicono:

– Ma Mussolini dicono che si era incontrato con Hitler. Perché non ci ha fatto uscire da questi campi di sterminio? Che colpa ne abbiamo noi?

Uno si mette a piangere e un altro dice:

– Dopo tanti sacrifici ci tocca morire – e si mette a piangere anche lui –. Dice Patti:

– Non andremo più a casa. Moriremo prigionieri e le nostre famiglie aspetteranno il nostro ritorno –. Io dico a tutti:

– Cari compagni, le nostre famiglie ormai ci considerano morti.

Risponde Zaffarini:

– È vero quello che dice Sparacino. Io vi dico che è meglio andare a letto. Passa la notte e ricomincia un'altra giornata. Io lavoro per superare la morte, ma da me stesso dico:

– Sono un'ombra che lavora.

Il vecchietto mi ha portato una patata bollita, ma io ne mangerei tante. Mi sforzo a lavorare.

Arriviamo in un bar e scendiamo. Arrivo in cantina col vecchietto. D'un tratto non capisco più niente e cado a terra.

Mi sento bagnare la faccia e apro gli occhi: mi vedo disteso a terra. Il vecchietto e il padrone del bar mi guardano. Mi alzo tutto impaurito e domando:

– Che cosa è successo? – Risponde:

– Che cosa ti senti tu, Pietro?

– Niente: debolezza e giramento di testa.

Il vecchietto mi fa sedere su un barile e lavora da solo. Il padrone mi porta una tazza di tè e mi dice:

– Tieni, italiano, bevi: ti farà bene –. Così bevo e lo ringrazio. Mi sento rianimare davvero. Saliamo sul carro e via. Strada facendo il vecchietto mi guarda e io gli dico:

– Mi sento debole, ma meglio di quando sono cascato a terra.

Lui ride e mi dice:

– Fatti coraggio, che oggi lavoro io per te.

Così lui lavora e io faccio quello che posso. Sono in cantina: ci sono patate, carote, frutta sciroppata, tante cose da mangiare, e io sto morendo di fame.

Passa la mattina e siamo nella casetta. Dico:

– Oggi, cari compagni, non ho potuto rubare neanche una patata, ma vi posso dire che ho otto patate nascoste dall'altro giorno.

– È vero, Sparacino?

– Sì, è vero. Adesso uno di voi deve rischiare di andarle a cuocere alla fornace, dove c'è il fuoco. Io ho rischiato a portarle.

Così vanno alla fornace e poi le portano e le dividiamo. Sono bruciate di fuori e un po' crude dentro, perché il fuoco della fornace è forte. Mangiamo, ma tutti abbiamo fame, e che fame! Speriamo di avere un po' di zuppa stasera.

È ora di lavorare. Il vecchietto mi dice:

– Tu, Pietro, non devi lavorare. Puoi cadere come questa mattina.

– Papà, se non lavoro mi fai il rapporto e domani io non verrò più in fabbrica.

Lui mi guarda e mi risponde:

– Tu, Pietro, non devi pensar male. Non ti faccio lavorare perché sei debole, ma tu lavori con me oggi, e domani pure, e sempre –. Mi sorride e io sto più tranquillo.

Stiamo tornando in fabbrica e incontriamo tanti civili e prigionieri. Incontriamo anche soldati russi, che collaborano con le SS. Hanno la divisa verde acqua. Io dico:

– Siamo tanti a soffrire e questi sono contro di noi –. Il vecchietto mi spiega:

– Quando arriveranno i soldati russi questi saranno tutti impiccati–. Io gli rispondo:

– Loro fanno una bella vita e noi in tanti soffriamo e a migliaia sono morti per difendere la loro patria. È giusto, papà.

– Hai ragione, Pietro –. Così stiamo zitti e arriviamo in fabbrica.

Trovo i miei compagni e andiamo al campo. Ci contano e ci sono dei morti per terra. Ci guardiamo tra di noi e diciamo:

– Chi sa quanti ne dovranno morire.

Andiamo nella nostra cella e aspettiamo la zuppa, ma passa l'orario e non ci chiamano. Nemmeno il pane ci hanno dato.

– Aust', aust', 4 ore, italiani – suona la sveglia del 7 marzo. Siamo tutti nel piazzale e vedo tante SS. Anche i fari hanno acceso. Ci contano e ci mettono a riposo. Vedo tanti prigionieri a terra. Vicino a noi abbiamo una squadra di prigionieri russi. Sono tutti agitati e dicono parolacce alle SS.

Ci fanno uscire e andiamo in fabbrica. Il vecchietto mi aiuta a caricare i barili, ma c'è il sergente delle SS e mi guarda. Io tremo dalla paura e dalla debolezza.

Strada facendo il vecchietto mi domanda se ho mangiato ieri sera. Gli racconto tutto e il vecchietto si mette a dire parole contro Hitler.

– La guerra ormai è perduta; perché non la fa finita?

– Non so niente. So solo che stiamo morendo di fame.

– Stiamo morendo di fame proprio tutti, prigionieri e tedeschi, Pietro.

Facciamo strada e incontriamo due carri con le famiglie sopra; dopo ne incontriamo un altro con la famiglia che mangia. Io domando:

– Come mai incontriamo questi carri? – Il vecchietto mi spiega che ci sono delle città distrutte dai bombardamenti.

– Vengono a rifugiarsi qui e noi domani non sappiamo dove andremo a rifugiarci, Pietro –. Io gli rispondo:

– Saremo costretti a morire, papà –. Lui se la prende.

Arriviamo, scendiamo in cantina con i barili e il vecchietto mi fa segno di prendere due patate. Io gli dico:

– Ho paura –, ma lui insiste e io prendo due patate. Anche il vecchietto ne prende due.

Facciamo strada e il vecchietto mi dà coraggio. Dice:

– Stammi a sentire. Ho parlato col scéf e se stasera non vi danno né zuppa né pane provvede il scéf per farvi mangiare. Oggi provvedo io: dove andiamo prendiamo delle patate.

Così il vecchietto mi ha dato il coraggio di prendere dodici patate, e il scéf ci dà il carbone. Tutti i compagni mi attorniano e mi dicono:

– Sparacino, ci dai la vita. Come hai fatto a portare queste patate?

Aspettiamo che le patate siano cotte e rispondo:

– Io arrischio la vita, ma tutti saremo puniti se mi dovessero trovare che rubo le patate.

– Sparacino, se ti trovano che rubi le patate ci fucilano, ma se non ti trovano ci salviamo. Abbiamo due possibilità: o morire di fame o morire fucilati. Ma con le patate abbiamo la possibilità di rimanere vivi.

Stiamo sempre con la speranza della zuppa, ma viene la sera e le SS ci mandano a letto: niente zuppa e niente pane.

Ormai sono quattro giorni che al campo non si mangia. Siamo tutti avviliti. Viene il scéf e ci dice queste parole:

– Italiani, io per voi non so se devo perdere la libertà oppure se mi prenderanno in considerazione. Qui c'è il maestro di Pietro. Io l'ho pregato di collaborare con me e di chiedere a tutti i bar di dare due patate ciascuno perché gli italiani al campo non hanno niente da mangiare e la fabbrica senza operai non può andare avanti. Così avrete due patate a testa a mezzogiorno e una la sera. Io vi proteggerò, ma pure voi dovete avere considerazione per me e non fare confidenze a nessuno.

Tutti ringraziano il scéf e il vecchietto. Diciamo:

– Se tutti i giorni abbiamo tre patate possiamo lavorare. Il vecchietto ci dice:

– Questa è un'iniziativa del scef e speriamo che possa continuare, italiani. Ma non è facile, perché attorno a noi ci sono delle spie e sono terribili per tutti. Non dite niente al campo. E adesso al lavoro.

Facciamo il giro dei bar e tutti ci danno un cartoccio di patate. Ne portiamo a casa come 50 chili. Anche nelle famiglie dove portiamo le casse di birra il vecchietto domanda le patate. Mi dice:

– Sono costretto a chiedere l'elemosina per gli italiani.

Gli rispondo:

– È vero, ma il Signore vede tutto.

In una famiglia la signora non è convinta e il vecchietto parla parla. Strada facendo mi spiega che la signora ha detto che le patate le dà per i prigionieri, ma non per il comando Fiur, perché ormai sono morti migliaia di prigionieri e tutti abbiamo pena.

– Hai capito, Pietro, come parlano le donne tedesche? –

Io dico:

– Anche loro sono a conoscenza di quello che ci fanno.

– È vero, Pietro.

Arriviamo da quella signora che ha detto: " Lascia che crepino questi italiani Badoglio ". Il vecchietto mi racconta che questa è tutta per Hitler. Non le domanda niente. Intanto pensiamo per la sera e prendiamo una carota per volta. Portiamo a casa sette carote e le dividiamo tra tutti undici. Il chef, a vedere quella divisione di carote gli vengono le lacrime agli occhi. Dice che domani ci farà trovare una patata per ciascuno.

Arriviamo al campo che è ancora giorno. Passano dei capi e gli chiediamo se ci danno la zuppa, ma il capo risponde:

– Fortunati voi che lavorate nelle fabbriche e bene o male mangiate qualche cosa. Qui nel campo ne sono morti tanti per non aver da mangiare.

Così ci mettiamo a letto.

– Aust', aust', 4 ore, italiani –. È il 9 marzo. Andiamo nella casetta con la speranza di una patata: il scef ce l'aveva promessa. Invece non c'è niente. Io dico:

– Chi sa come sono i fatti! Anche il scef si deve guardare. Ma intanto noi moriamo di fame.

Viene il vecchietto e ci dice di far presto e andare al lavoro. Andiamo a prendere i barili e c'è il sergente delle SS. Io lo saluto, ma lui mi dice:

– Lavora, Badoglio macarone italiano!

Viene il scef e il sergente gli dice:

– Devono lavorare e se non lavorano frustate!- Io tremo come una foglia e penso che dovrò morire.

Strada facendo dico al vecchietto:

– Ho fame, papà: non ce la faccio a lavorare.

– Sta zitto, Pietro, tu non sai niente di quello che è successo. Il Comando Fiur vuol requisire tutte le patate che mi sono fatto dare dai bar e dai privati. Per questo non ho potuto bollire una patata stamattina: pure il scef ha paura. Andiamo nei bar e dappertutto rubiamo qualche patata. Ormai non ho più paura. Ritorniamo e il scef ci chiama e ci racconta che le patate sono sequestrate. Poi mi domanda:

– Come fate oggi? – Il vecchietto mi guarda e io mi rivolgo al scef e gli dico:

– Oggi ho rubato delle patate. Adesso sta a lei punirmi.

Il scef mi guarda fisso e si rivolge al vecchietto:

– Lei non sa niente di tutto questo?

– Non so niente, perché io in cantina non scendo quasi mai.

Il scef mi dice:

– Pietro, non lo devi fare più, altrimenti la responsabilità è mia.

Io gli rispondo deciso:

– No, signor scef, è mia. Io e i miei compagni saremo fucilati se mi scoprono-. Il scef mi risponde:

– Per oggi ti è andata bene. Stai attento: io e il vecchietto non sappiamo niente.

Così anche per oggi abbiamo mangiato, ma il scéf ci informa che al campo non c'è niente da mangiare.

Al campo ci mandano subito dentro. Saliamo la scala e sentiamo dei lamenti. Ce ne sono tre che stanno male a terra e nessuno li guarda, nessuno gli dà aiuto. Parliamo tra di noi e tutti abbiamo la stessa idea: chi non mangia muore, e noi siamo fortunati che ci troviamo a lavorare in fabbrica. Io non voglio dir niente perché non si sa che fine faremo noi tutti.

È il 9 marzo e io dico al vecchietto:

– Papà, tanti miei compagni sono ormai morti di fame. Questa è la fine che faremo tutti. Anzi, la prego di prendere l'indirizzo di casa mia in Italia e quando finirà la guerra se io muoio lei scrive, dicendo che sono morto nel campo di sterminio, e gli dà pure la data della mia morte.

Il vecchietto si asciuga le lacrime, e dice:

– Zitto, Pietro, il Signore ti protegge, come sempre mi racconti.

Io non gli rispondo, perché ormai sono demoralizzato.

Dappertutto io e il vecchietto rubiamo qualche patata, e così anche oggi abbiamo due patate per ciascuno. Ma domani non si mangerà niente.

È domenica e ci fanno fare il bagno sotto i rubinetti con l'acqua fredda, poi ci rasano la barba e i capelli e anche sotto le ascelle e nelle parti delicate. Siamo deboli e ci mettiamo a letto. Si sentono dei lamenti, e le SS girano per i corridoi. La sera chiudono a chiave le celle. Io dico:

– Hanno paura.

Passano ancora due giorni. Io e il vecchietto rubiamo sempre patate e carote e così qualche cosa si mangia.

È martedì 13 marzo e in campo si sente dire che c'è la zuppa. Siamo tutti contenti, ma dei russi dicono:

– La guerra non finisce, se ci danno da mangiare.

Prendiamo il gamellino e andiamo tutti contenti per la zuppa. Ci sono poche foglie di verdura e io ci ho trovato tre pezzi di patata grandi come una noce. Il pane è mezzo filone per undici. Mangiamo e diciamo:

– È meglio di niente: se alle 13 mangiamo due patate e alla sera la zuppa siamo sistemati.

Passa la notte e fanno l'appello. Arriva un ufficiale delle SS e ci sta a fare un discorso. Dice che tutti noi ci siamo comportati disciplinatamente in questi giorni che ci è mancata la zuppa e il pane. E aggiunge:

– Ma da oggi in poi nessuno si permetta di prendere cibo dove lavora, perché avete nel campo la zuppa e il pane per soddisfarvi. State attenti, perché c'è la pena di morte.

In fabbrica mi chiama il scéf. Io ci vado e lui mi raccomanda di non prendere niente dove vado a lasciare la birra. Dice:

– Lo sai che vi ho sempre aiutato. Adesso non permetto che bolliate le patate, perché se vi sorprende il sergente delle SS andiamo a finir male tutti, e il peggio è per me. Fate dei sacrifici, italiani, che la guerra sta per finire.

Così niente patate nella casetta. Siamo tutti demoralizzati, ma Zaffarini ci dà coraggio e dice:

– Bisogna soffrire e resistere. Noi dobbiamo essere più forti di questi criminali.

Verso la liberazione

Passano i giorni. Dappertutto si sente parlare di bombardamenti sulle città della Germania e si incontrano carri di sfollati. Il vecchietto mi batte la mano sulla spalla e mi dice: - Guarda nel cielo.

Io guardo e vedo dei colombi. Il vecchietto mi dice:

- Un giorno questi colombi saranno apparecchi americani e bombarderanno la città di Nordhausen.

Io ci resto male e dico:

- Ma qui non c'è mai stato allarme, papà.

- C'è stato una volta, di domenica. Se ci sarà la prossima volta sicuramente bombarderanno.

Io lo guardo e lui ripete:

- Sì, Pietro, bombarderanno.

Arriviamo in fabbrica e trovo il sergente delle SS. Mi metto a scaricare il carro, ma lui si avvicina e mi dice di lavorare più svelto. Io non ce la faccio e si arrabbia. Viene il vecchietto e mi aiuta, poi andiamo alla stalla a sistemare i cavalli. Torniamo e vediamo che il sergente sta ispezionando il carro. Ho paura, e il vecchietto pure. Mi domanda se ho preso patate o carote.

- No - gli rispondo -. Non ce ne sono di patate nel carro.

Il vecchietto si avvicina al sergente e parlano. Sento che il vecchietto dice:

- Non ha mai preso patate. Non gliel'ho mai viste prendere.

Il sergente se ne va e il vecchietto mi dice:

- Non dobbiamo più prendere niente, Pietro. Ci è mancato poco che andavo anch'io al campo prigionieri come te, Pietro. Ci è andata bene, ma non possiamo più rischiare.

- Hai ragione, papà. Meglio morto di fame a casa tua che prigioniero nel campo di sterminio.

Mi batte la mano sulla spalla e dice:

- È vero: basta patate.

Andiamo dove c'è la ragazza ucraina. Il vecchietto va di sopra e io vado in cantina. C'è la ragazza ucraina e mi domanda:

- Perché sei più dimagrito?

- Perché c'è poco da mangiare nel campo.

- Nelle casse vuote ho messo due mele per te. Prendile.

Io lavoro e scambiamo qualche parola. Mi domanda della guerra. Dice:

- Non mi fanno più saper niente. Quando avanzavano i tedeschi tutto mi raccontavano, adesso non dicono più niente. Ma mi vogliono bene e mi danno da mangiare.

Sento scendere e subito prendo la cassa per salire. Lei mi guarda e io pure la guardo e dico:

- Sei una buona donna -. La saluto e lei mi sorride. Arriva il vecchietto, le fa una carezza e lei mi sorride.

Andiamo verso la fabbrica. Dico da me:

- Quante giornate tristi ho passato e continuo a passare!

Chiudo gli occhi e mi sento riposare. D'un tratto mi sento chiamare dal vecchietto. Apro gli occhi e mi dice:

- Mi hai fatto prendere paura. Sta con gli occhi aperti! Perché hai tenuto gli occhi chiusi?

- Mi sentivo riposare, papà.

- Sta sveglio e non farlo più, capito?

- Sì, papà -. Vedo che si è preso paura, perché mi vuol bene. Arriviamo in fabbrica e vado nella casetta. I miei compagni parlano della guerra.

Dicono:

- Gli americani bombardano quasi tutti i giorni la Germania e i russi avanzano, ma qui non arrivano mai, piccolo aviare Sparacino.

- Quando sarà il suo turno arriveranno anche qui. Finiamola di far discorsi da ragazzini. Riposiamoci.

D'un tratto sentiamo suonare la sirena. Usciamo di corsa e andiamo in fabbrica. C'è il scéf e ci manda nel sotterraneo. Arrivano gli operai

tedeschi e hanno in mano pale, picconi e mazze. C'è la signora del scéf e piange. Tutti siamo impauriti. Io da me dico:

– Abbiamo parlato di allarme e si è verificato.

Passa il tempo e suona il cessato allarme. Ci fanno uscire, ma le pale, i picconi e le mazze le lasciano lì sotto. Andiamo tutti al nostro posto di lavoro. Viene il vecchietto, prepariamo il carro e usciamo. Appena venti metri usciti dalla fabbrica suona l'allarme. Il vecchietto mi dice:

– Pietro, togliamo le catene dal carro e lasciamo i cavalli liberi.

Facciamo tutto in fretta e poi il vecchietto mi prende per mano e ci mettiamo dietro una porta chiusa. Io gli dico:

– Qui se bombardano moriremo, papà. Andiamo in fabbrica.

– Siamo qui, Pietro, e rimaniamo qui –. Io insisto:

– Papà, qui moriremo –. Lui si arrabbia, sputa e dice:

– Sciaisi la guerra.

Cessa l'allarme e appaiamo di nuovo i cavalli, tutto in fretta. Saliamo sopra il carro e via. Guardo il vecchietto e gli dico:

– Sei pallido, papà.

– Sì, Pietro. Questo è il primo allarme che sento. Mi ha fatto impressione: se dovessero bombardare moriremo tutti, vecchi e bambini.

– Io le posso dire che mi ha fatto pure impressione, non per l'allarme, ma per le condizioni in cui mi trovo. Avevo sentito tanti di quegli allarmi, papà.

Nelle strade c'è movimento. Le donne sono tutte davanti le porte. Parlano tra di loro e col vecchietto. Una signora piange e dice:

– Adesso ci credo che siamo in guerra! – Io dico da me:

– Provatela! – e sono contento di questo allarme: adesso ci credo che la guerra finirà. È il 29 di marzo.

Siamo nel cortile e aspettiamo che passino queste ore prima di uscire dal campo. D'un tratto vedo due donne in divisa militare delle SS con le fruste in mano. Parlano tra di loro e io dico:

– Come mai ci sono queste donne delle SS?

Stiamo tutti a guardare. Arrivano pure i nostri criminali delle SS e si salutano con le donne e parlano. Le donne vanno verso la porta, la aprono e vediamo tante donne prigioniere èflinke come noi, ma sono centinaia. Sono ridotte come noi. Chiudono la porta e si sente gridare. Io dico:

– Pure queste donne delle SS strillano –. Dopo sento piangere delle donne. Tutti abbiamo pena. Io dico:

– Quanta umanità distrutta! Quante vittime! Questi criminali delle SS sono anche contro le donne e i bambini, gente senza cuore!

Usciamo e passiamo vicino alle donne. Una mi domanda:

– Sei italiano?

– Sì – le dico. E d'un tratto le arriva una frustata in faccia. Che pena ho provato! Da me dico:

– Quella donna è italiana. Ma che peccati abbiamo fatto, noi e queste donne? Forse adesso se ne vanno, perché ci sono diversi camion.

Andiamo in fabbrica. Mi sento più debole e ho dolori alle spalle, alle ginocchia e alle mani. Sicuro è l'umido che abbiamo preso nel tunnel e quando si lavorava sulle strade.

Siamo sul carro e il vecchietto mi batte la mano sulla spalla e mi dice:

– Pietro, ho pena per te che ogni giorno perdi le forze per lavorare. Chi sa come andrà a finire!

Io mi metto a piangere a sentire " chi sa come andrà a finire " e gli dico:

– Non ho più speranza e un giorno o l'altro sarò finito, papà. Io scrivo una lettera e quando finirà la guerra tu, papà, la mandi alla mia famiglia. Così sapranno che io ho lavorato in questa fabbrica, che ero nel tunnel di Nordhausen e che sono morto qui.

Lui mi batte la mano sulla spalla e mi dice:

– Asciugati le lacrime. Tra giorni la scrivi, la lettera.

– Domani la voglio scrivere. Lei mi deve portare la carta.

– A giorni te la porto. Ma adesso non ci pensare più.

Arriviamo e lui va dentro il bar. Questo padrone del bar mi è antipatico: non mi può vedere. C'è una ragazza russa e ci apre la porta. Io prendo il

primo barile e lo porto dentro al cortile. Sono al centro del cortile e sento suonare

l'allarme. Signore, aiutami. Lascio il barile e vado a cercare il vecchietto. Lui mi vede e dice:

– Presto, Pietro, sganciamo le catene ai cavalli –. Così sganciamo le catene in fretta e andiamo in cantina. Sulla scala trovo la ragazza russa che sta salendo. Le dico:

– Torna in cantina –. Scendiamo in fretta e ci mettiamo sotto un arco.

Arriva il vecchietto e l'allarme non cessa di suonare. Arriva la moglie del padrone e dopo arriva il padrone con la lampada tascabile e la pistola in mano. Si sentono esplodere diverse bombe. La signora piange. Io e la ragazza russa siamo abbracciati per la paura: le bombe ce le sentiamo addosso.

Il padrone del bar parla di Hitler e dice "Sciaisi". Sento tremare la terra. La ragazza mi dice:

– Ho paura, italiano –. Le dico:

– Non è niente, non aver paura –. Lei si stringe a me e piange. Io mi rivolgo al Signore e dico:

– Proteggimi, che sia la fine della guerra!

È terribile questo bombardamento. Sento i cavalli zompare con i piedi. Poi sentiamo il rumore degli apparecchi. Il padrone del bar dice:

– Hanno finito di bombardare.

Aspettiamo che suoni il cessate allarme. Sentiamo urlare la gente fuori e usciamo. Subito guardo i cavalli: zompano con i piedi. Mi avvicino, li accarezzo, e dico:

– È passato.

Ci sono tante persone che piangono. Dicono che hanno bombardato l'ospedale, quello di fronte alla fabbrica. Ci sono tante case distrutte. Sono rotti tutti i vetri delle finestre per lo spostamento d'aria. Il vecchietto mi dice:

– Pietro, portiamo subito in cantina la birra –. Così lavoriamo e facciamo presto. Lui esige i marchi e io appaio i cavalli. Poi saliamo sul carro e via. Le strade sono rovinare e non possiamo passare. Ce n'è una buona e andiamo un po' avanti, ma poi è distrutta. D'un tratto suona di nuovo l'allarme. Ci fermiamo, spaiamo i cavalli e il vecchietto mi porta con lui. Entriamo in un palazzo dove c'è un rifugio. Vedono me e mi mandano fuori. Il vecchietto mi accompagna e mi dice:

– Mettiti a terra, di fianco a questo palazzo –. Così mi metto a terra e ho paura. Chiamo il Signore e San Calogero e dico: – Aiutatemi.

Passa del tempo e suona il cessato allarme. Viene il vecchietto e mi dice:

– Presto, Pietro, appaiamo i cavalli –. Così saliamo sopra il carro, ma le strade sono distrutte. Allora il vecchietto mi dice:

– Prendiamo per la campagna.

Così abbiamo fatto, ma d'un tratto suona di nuovo l'allarme. Prendiamo una strada e arriviamo al muro del cimitero. Ci sono grandi piante, e mettiamo il carro sotto le piante. Io e il vecchietto scendiamo dal carro. Sento rumore di apparecchi da caccia. Subito ci mettiamo a terra in una cunetta. Guardo il cielo e vedo due apparecchi da caccia ma sono troppo alti per mitragliare. Mi dice il vecchietto:

– Pietro, guarda, questa è la guerra.

– Sì, papà, ma sta zitto per ora.

I due apparecchi se ne vanno, uno dopo l'altro, e non si vedono più.

Così ci alziamo e siamo più di un centinaio di persone, tutte appoggiate al muro. Ci sono diverse donne con i loro figli e piangono. Sentiamo il cessato allarme e il vecchietto mi fa appaiare i cavalli. Saliamo sopra il carro e mi dice:

– Dobbiamo tornare in fabbrica, Pietro. Per dove dobbiamo passare?

– Io, papà, non lo so.

Così ci infiliamo in una strada. Ci sono buche profonde e dentro ci sono delle bombe. Torniamo indietro. Il vecchietto si ferma a parlare con delle persone che sono sulla strada. Gli consigliano di prendere fuori città, dove c'è il campo dei deportati. Il vecchietto li saluta e caccia i cavalli. Mi dice:

– Pietro, è davvero la guerra. Per questa volta ce l'abbiamo fatta, ma verranno di nuovo. E per noi è pericoloso se ci troviamo per la strada, perché loro bombardano le città. Ho paura.

– Non ci pensare, papà.

Andiamo per la campagna. Il terreno è accidentato e cade il primo barile. Io scendo, e lo carico. Il vecchietto mi fa camminare a piedi e come cade di nuovo si ferma e io carico. Gli dico:

– Caccia adagio, papà –. Ma lui si dispera e dice:

– Come possiamo andare avanti?

Incontriamo una persona e il vecchietto chiede di dove dobbiamo passare. Glielo dice e facciamo un po' di strada. Cade di nuovo il barile, il carro si ferma e lo carico. Io mi tengo al carro. Non ce la faccio più.

– Papà, non ce la faccio a camminare. Io resto qui.

– Pietro, o vivo o morto ti devo consegnare alle SS. Questi sono gli ordini. Va sul carro che cammino io.

Così io caccio i cavalli e come cade il barile mi fermo, il vecchietto lo carica e andiamo avanti. Vedo i prigionieri che stanno a fare delle fosse. Sono prigionieri come me.

– Ma perché – dico – fanno le fosse? – Poi vedo altri prigionieri che portano dei morti. Mi fermo, perché sono caduti dei barili. Scendo e aiuto a caricare.

– Pietro, adesso salgo io sul carro. Tu sta attento ai barili.

È tardi. Cadono dei barili, il vecchietto si ferma, scende e mi aiuta. Poi sale sul carro. Io mi tengo al carro e non ne posso più. Si avvicinano altri che portano dei morti. Forse hanno bombardato il campo: sono prigionieri del mio campo. Siamo sulla strada del campo. Ci avviciniamo e all'entrata c'è la casa prefabbricata di legno: adesso è in cenere, l'hanno presa in pieno. Non si vedono soldati delle SS, non c'è nessuno.

Andiamo avanti. La strada è interrotta dalle bombe. Ci fermiamo e non sappiamo per dove prendere. Gli dico:

– Papà, salga metà sulla strada e metà sul marciapiede.

– È vero, Pietro.

Scende dal carro, prende un cavallo per il morso e lo fa salire sul marciapiede. Noi andiamo avanti a piedi. Siamo stanchi e come cade il barile dobbiamo metterci in due per caricarlo sul carro.

La strada non è più interrotta, saliamo sopra il carro e via. Passano persone e dicono che l'ospedale è bombardato, ci sono diversi morti. Si vedono persone che piangono e persone con valigie e carrettini carichi. Il vecchietto chiede:

– Dove andate?

– Andiamo in campagna a dormire, perché sono capaci di venire questa notte a bombardare la città.

– È vero, Pietro, siamo rovinati.

– È la guerra, papà.

Ci avviciniamo alla fabbrica. Fuori c'è il scéf, sua moglie e i miei compagni. Alzano le mani in alto dalla gioia che siamo arrivati sani e salvi. La moglie del scéf mi abbraccia.

– Credevamo che foste morti –. Anche i miei compagni dicono:

– Credevamo che il nostro piccolo aviare fosse morto. E invece sei qui tra noi –. Mi fanno notare che l'ospedale di fronte è bombardato e che i vetri della fabbrica sono rotti. Io mi rivolgo ai miei compagni e gli racconto che pure il campo è stato bombardato e ci sono stati dei morti. Non ho visto nessuno delle SS. Parla il nostro forar bait:

– Sparacino, va a cambiarti, che ce ne andiamo al campo –.

Io gli rispondo:

– Al campo non c'è nessuno. Chiediamo al scéf se ci fa pernottare qui, anche nella stalla. Siamo caldi: c'è la paglia e le coperte dei cavalli.

Il scéf sente questi discorsi e dice:

– È vero, pernottate qui. Io vado a telefonare al campo.

– Tutto è distrutto, non c'è nessuno al campo – dice il vecchietto – ti puoi prendere questa responsabilità.

Parla il nostro forar bait:

– Andremo al campo, signor scef. La responsabilità ce l'ho io e li devo consegnare, perché col Comando Fiur non si scherza. Così mi vado a cambiare. All'uscita c'è il vecchietto e il scef con sua moglie. Ci salutiamo stringendoci la mano.

È sera. Arriviamo al campo e vediamo due delle SS. Tutto è distrutto. Ci domandano:

– Di dove venite?

Risponde il forar bait e dice:

– Dalla fabbrica di birra, dove lavoriamo.

– In quanti siete?

– Undici.

Ci conta e ci manda dentro. Guardo l'altra casa prefabbricata. È pure tutta distrutta e ci sono centinaia di morti. Andiamo di sopra. Il pavimento si è fatto a gradini per lo spostamento d'aria. Siamo in tutto come un centinaio. Siamo seduti, al buio, e diciamo al forar bait:

– Potevamo restare nella fabbrica –. Lui risponde:

– Io non lo sapevo che era tutto distrutto e che c'erano solo due delle SS.

Siamo preoccupati, ma a bassa voce diciamo:

– Era questo che aspettavamo da mesi. Stiamo a vedere domani. E la cucina è distrutta? – Io rispondo:

– Tutto è distrutto, cari compagni. Solo abbiamo pena dei nostri compagni prigionieri che sono morti sotto il bombardamento.

Alcuni piangono:

– Come ci andrà a finire a noi? – Io dico:

– Mettiamoci a letto.

Così ci mettiamo a letto e ci diamo la buona notte.

Di notte mi sento svegliare: è una SS, ha una lampada tascabile e mi fa alzare. Siamo una decina. Ci fa scendere la scala, siamo nel cortile e ci porta a caricare i morti. Che spavento! Ogni due ci fa prendere un morto. Io ne ho caricati tre e come ce n'è uno senza spalla non lo voglio prendere. La SS mi spinge:

– Lavora per i tuoi compagni che sono morti –. Così io e l'altro lo prendiamo e la SS se ne va. Noi subito lo rimettiamo a terra e andiamo via. Stiamo attenti alla lampada, ma non vediamo nessuna luce. Arriviamo alla scala al buio. Diciamo:

– Se vediamo luce ci mettiamo a terra come morti. Stiamo attenti.

Siamo arrivati nel corridoio e non mi orizzonto. Chiamo l'altro compagno, non so se è russo, o polacco o francese, e nessuno mi risponde. Arrivo in fondo, tocco il muro e la rete della cella. Entro, tocco un castello e non c'è nessuno. Così tiro fuori i materassi e li butto a terra. Ne ho buttati quattro e ne prendo altri due. Mi metto in mezzo ai materassi, ma non posso dormire. Ho fame. Sento camminare: sono i criminali delle SS, ma si allontanano, meno male, e non li sento più. Come si fa giorno guardo attorno e non c'è nessuno. Mi alzo e vado nella mia cella pieno di polvere. I miei compagni dormono e così mi metto a letto anch'io.

È la mattina del 4 aprile. Ci alziamo, non vediamo nessuno, e scendiamo nel cortile. Vediamo il capo del campo morto. Arrivano due russi prigionieri, vedono quel capo morto e gli dicono parolacce. Uno gli leva l'orologio e se lo mette. Guarda gli stivali, li prende e cerca di levarglieli ma non ci riesce. Gli mette un piede in mezzo alle cosce, tira e così riesce a levarli. Se li mette lui e se ne va. Vediamo altri morti, ma quelli che abbiamo caricato questa notte non ci sono più. Li hanno fatti scomparire. Entrano i criminali delle SS: sono 15 e c'è pure il maresciallo. Sono armati con i fucili e parlano con alcuni prigionieri. Quelli che lavorano al macello s'inquadrano e vanno al lavoro, accompagnati dalle SS. Io dico ai miei compagni:

– Andiamo a dire al maresciallo che noi lavoriamo alla fabbrica della birra e andiamo da soli. Ci farà uscire.

Tutti ci rivolgiamo al nostro forar bait, ma lui risponde:

– Io non ci vado. Andate voi altri –. Noi ripetiamo:

– Tocca a te. Se non usciamo ci faranno caricare dei morti

Allora tutti dicono:

– Vacca tu, piccolo aviare.
Così io mi decido e vado. Mi presento al maresciallo, lo saluto, mi metto sull'attenti e gli dico:
– Noi italiani lavoriamo alla fabbrica della birra. Siamo undici e ci andiamo sempre da soli, senza guardie.
Il maresciallo dice
– Portali qui tutti, che vi conto e vi faccio uscire.
Io corro dai miei compagni e mi domandano:
– Che ti ha detto, Sparacino?
– Ci fa uscire. Mettetevi per tre.
Il forar bait dice:
– Mettetevi per tre! – ma io gli dico:
– Tu, forar bait, mettiti per tre e inquadrato: comando io perché tu non hai voluto andare a chiedere di uscire.
Andiamo dal maresciallo e comincia a contarci. D'un tratto suona la sirena e scappiamo. Siamo divisi, chi a destra e chi a sinistra. Io chiamo Patti e gli dico: – Seguimi.
La SS ci vuole fermare. Io sento rumore di apparecchi, alzo gli occhi e vedo tanti stormi di aeroplani. La SS insiste che ci vuol fermare, ma io dico:
– No, Patti, non ti fermare in questo posto: si muore. Dobbiamo arrivare dall'altra parte del fiume e ci salveremo.
La SS grida: – Vi sparo! – ma io rispondo:
– Se mi fermo muoio lo stesso. Spara, se vuoi –. Mi giro e non vedo più Patti. Peccato, povero Patti!
Corro e arrivo dove c'è la passerella. È piena di gente. Ci sono persone con le valigie e ci sono pure carrozzelle. Dico:
– Fate passare! Lasciate queste valigie!
Così arrivo dall'altra parte e c'è da scendere la scala, alta come quattro metri. Mi butto e mi tuffo a terra.
Sento esplodere centinaia di bombe, trema la terra. Mi levo la mano dagli occhi e vedo una fumata proprio dove ho lasciato Patti. Mi metto di nuovo le mani sugli occhi e mi sento spostare. Chiamo il Signore e San Calogero. Guardo e sono vicino a una pianta. La pianta è caduta. Vorrei nascondermi, ma non ci riesco. Mi arriva un brandello di carne umana in faccia. Mi passo le mani sul viso e le vedo piene di sangue. Dico: – Sono morto –, ma poi dico: – No, io non sono morto –. Ma Patti dov'è?
Vedo arrivare uno e mi sento alzare la testa. Sento dire:
– Italiano morto –. È un russo e mi ha riconosciuto. Io non gli rispondo, perché ho paura. Mi arriva una scheggia nella spalla sinistra e dico:
– Ora sì che sono morto. Questa è la mia fine –. D'un tratto mi trovo coperto di terra, io e il russo. Continua il terribile bombardamento e la terra trema. Chiamo il Signore e San Calogero:
– Basta questo bombardamento, Signore, è terribile.
Passa il tempo. Si allontana il rumore degli apparecchi e come c'è silenzio, quello che ho vicino chiama aiuto per liberarsi dalla terra che ha addosso. Gli danno aiuto e lo liberano. Vogliono liberare anche me, ma quel russo dice:
– Italiano è morto –. Così se ne vanno. Io comincio a muovermi da solo. Vedo persone che corrono, chiamo aiuto ma nessuno si ferma. Mi aiuto da solo ed eccomi libero. Mi bruciano gli occhi: sono strapazzati dalla polvere e dalla carne che ho avuto in faccia. Mi metto a camminare. Chiamo Patti, ma non lo vedo. Chiamo Zaffarini, Verdini e mi dispero perché non vedo nessuno dei miei compagni. Sento chiamare aiuto. Tutti chiedono aiuto, ma nessuno si impegna. D'un tratto vedo Verdini e lo chiamo. Verdini si gira e mi risponde:
– Sparacino! Sei vivo! Dove sono i nostri compagni? –
Gli rispondo:
– Da quando ci siamo divisi non ho visto che te.
Ci avviciniamo, ci abbracciamo e mi dice:
– Sei pieno di sangue in faccia. Cosa ti sei fatto?
– Niente. Mi è arrivato un pezzo di carne in faccia. Solo mi bruciano gli occhi e sono ferito alla spalla.

Ci incamminiamo. Abbiamo fame. Passiamo vicino a una casa prefabbricata e sento chiamare aiuto. Verdini va a vedere e torna subito. Gli chiedo

– Gli hai dato aiuto?

– No, Sparacino. Sta per morire dissanguato. Gli è saltato un pezzo di spalla con tutto il braccio. È italiano.

Siamo fermi tutti e due e diciamo:

– Dove andiamo? – Vediamo tante persone che vanno verso una collina.

– Andiamo, Verdini, dove vanno gli altri.

Ci mettiamo a camminare e troviamo un fazzoletto a terra. Verdini si abbassa e lo prende. Lo scioglie e c'è un po' di orzo. Ce lo dividiamo, lo mangiamo e ci rimettiamo a camminare.

Arriviamo a un punto dove c'è da passare un piccolo canale pieno d'acqua. E largo come due metri e non ce la facciamo a saltare. Sentiamo rumore di apparecchi da caccia e come mitragliano io e Verdini ci tuffiamo a terra. Mitragliano verso la strada, dove ci sono due camion. Vediamo scendere dagli apparecchi spezzoni di bombe e colpiscono proprio il camion che è davanti.

Ci alziamo e cerchiamo un passaggio. Lo troviamo e passiamo. Prima ci siamo messi a bere. Si fa tardi e parliamo dove dobbiamo nasconderci. Siamo vicini allo stradale e ci incontriamo con Zaffarini. Ci abbracciamo e ci chiede dei nostri compagni. Lui non ha visto nessuno.

– Vi posso dire che ci sono stati tanti morti. Chi sa che fine hanno fatto i nostri compagni. È stato terribile questo bombardamento: io dico che la metà della città è distrutta.

– Zaffarini, vieni con noi.

– No, sono diretto a Berlino a trovare mio padre.

– No, Zaffarini, non te lo consiglio. Tutti dicono che bombardano Berlino. Vieni con noi

– No, piccolo aviare.

Ci abbracciamo, ci salutiamo e ci auguriamo buona fortuna. Così ci siamo divisi da Zaffarini. Io e Verdini andiamo per la nostra sorte.

Troviamo una buca profonda più di un metro e decidiamo di passare la notte nella buca. C'è un po' d'acqua, ma Verdini ha trovato un barattolo e una valigia di legno. Prende due belle pietre e le butta là sotto, poi scende e tira fuori l'acqua. Tira fuori dalla valigia tre coperte e mi dice:

– Scendi, Sparacino, sta per piovere. Siedi sulla valigia, che io mi siedo sul coperchio. Copriti con la coperta, che io vado a cercare un bastone.

Come arriva, dice:

– Sparacino, ho trovato il bastone e un po' di erba selvatica. Quando scendo la dividiamo e la mangiamo: è buona –. Prende la coperta e la mette per tettoia, poi mi dice di mettere il legno al centro. Lo metto e così si alza la coperta. Dice:

– Ci siamo. Adesso metto pietre in giro alla coperta e faccio pure un canalino per far scorrere l'acqua. Già piove, Sparacino.

– Lo sento. Non ci voleva questa pioggia. Hai finito?

– Sì, ora vengo.

Viene e al buio dividiamo l'erba, mi dà una parte e mangiamo. Poi ci abbracciamo per stare più caldi. Piove e siamo preoccupati. Sentiamo abbaiare dei cani e io dico:

– Non credo che le SS camminino di notte.

Passa il tempo e non piove più. Sentiamo rumore di apparecchi e d'un tratto siamo tutti illuminati. Dico:

– Verdini, hanno lanciato razzi illuminanti.

Verdini alza un po' la coperta e guarda. Mi dice:

– La città è tutta illuminata –. D'un tratto dice:

– La città è in fiamme –. Io dico:

– Forse gli apparecchi hanno lanciato bombe incendiarie –.

Vado a guardare pure io e poi mettiamo a posto la coperta, ci abbracciamo e ci addormentiamo.

Passa il tempo e ci svegliamo. È giorno. Guardiamo se ci sono in giro delle SS. Non c'è nessuno e usciamo. Abbiamo fame. Verdini mi dice:

– Sparacino, qui vicino si trova quell'erba, e con quella ci possiamo nutrire. Rimani qui, e io vado a cercarla –. Così mi lascia e se ne va.

Io rimango solo. Cammino e guardo a terra se trovo dell'erba, ma non ce n'è. Come faremo? Trovo delle buche dove sono cadute le bombe, ce ne sono diverse. Trovo una buca, allargo una coperta distesa a terra, mi copro con una altra coperta e mi metto disteso: non ce la facevo più a stare in piedi. La ferita mi fa male.

Aspetto con ansia e Verdini non viene. È tardi, come le ore 13: mi regolo col tempo da quando sono prigioniero. Mi alzo, guardo a destra e a sinistra e non vedo nessuno. Passa il tempo e d'un tratto vedo Verdini, che viene di lontano. Gli dico:

– Come mai tutto questo tempo, Verdini?

Lui è tutto ansimante e vuol riposarsi. Entriamo nella buca e mi racconta:

– Come sai, mi sono messo a camminare in giro per l'erba. Mi sono allontanato e sentivo abbaiare dei cani. Così, guardando attorno ho visto come a cento metri le SS con prigionieri. Fanno rastrellamenti di prigionieri e chi sa che cosa ne fanno! Io subito mi sono disteso a terra e loro si sono allontanati. Dopo mi sono alzato e mi sono messo a camminare verso lo stradone. Mi sono accorto che c'erano altre tre SS con prigionieri e mi sono disteso di nuovo a terra con paura. Pensavo: chi sa se Sparacino lo hanno preso. Guardavo intorno. Quando non ho visto nessuno mi sono alzato e sono venuto. Ho avuto tanta paura. Ma come facciamo a vivere senza mangiare? Non possiamo resistere più, Sparacino.

– È vero. Se sei del mio parere, andiamo in fabbrica. Dentro alla casetta abbiamo lasciato delle patate. Ne possiamo mangiare una al giorno e sostenerci.

– No, Sparacino, non è facile entrare in città: ci ammazzano se ci vedono, perché siamo considerati galeotti. Piuttosto tento di andare dall'altra parte. Tu fatti coraggio. Ci salutiamo e lui se ne va. Resto solo nella buca e recito una preghiera al Signore e a San Calogero. Dico:

– Signore, sono quasi due anni che sto a soffrire, come pure i miei compagni. E in questo momento abbiamo bisogno di mangiare e di stare nascosti. A voi mi affido, Signore e San Calogero di Sciacca. Fatemi questa grazia, che Verdini trovi da mangiare e che ritorni a cercarmi. Che non mi abbandoni. Come potrei andare da solo con questa divisa da galeotto che da lontano mi riconoscono e mi odiano? Spero che Verdini non mi abbandoni.

Ho fame e sete. Mi metto disteso e mi copro di nuovo con la coperta. Sento cani abbaiare e il cuore mi batte: ho paura. Passa il tempo, vado fuori, guardo e non vedo nessuno. Sono come le ore 17 e non so cosa fare. Mi decido di andare alla fabbrica. Prendo le tre coperte, me le metto sulle spalle e cammino. Penso a Verdini, se torna e non mi trova, pure lui si demoralizza e ci resta male. Vedo passare qualche macchina sullo stradale. D'un tratto sento la voce di Verdini, mi giro e lo vedo. Siamo lontani e vedo che ha qualche cosa in mano. Tiro un respiro e dico:

– Spero che abbia qualche cosa da mangiare, Signore.

Ci avviciniamo e vedo che ha in mano del pane e una latta.

Mi dice:

– Vedi, ho un filone di pane e una scatola di carne. Gli dico:

– Dammi un po' di pane, Verdini.

– No, Sparacino. Gli ripeto:

– Dammi un po' di pane.

– Per ora no, ti ho detto, Sparacino. Vieni con me.

Così lui va avanti e io dietro.

– Come vedi, Sparacino, quello che viene verso di noi è un compaesano mio.

Ha dodici filoni di pane e dodici scatolette di carne.

Ci avviciniamo, me lo presenta e ci mettiamo dentro la buca.

L'amico di Verdini mi offre da mangiare. Io gli dico:

– Ti ringrazio – e dalla gioia mi metto a piangere e dico:

– Ti ha mandato il Signore. Lui ripete:

– Tieni, saziati, Sparacino, che io e Verdini andiamo a prendere ancora da mangiare. C'è farina e zucchero da prendere.

– Io vi consiglio di non andare. Accontentiamoci di questo e decidiamo dove dobbiamo passare la notte. Mi rispondono:

– No, ci dobbiamo andare.

Così se ne vanno. Io con un pezzo di legno scavo una buca, arrotolo il pane in una coperta e lo nascondo dentro la buca.

Sento rumore di apparecchi da caccia e come uno mitraglia mi metto disteso. C'è un altro apparecchio e mitraglia pure lui. Ho pensiero per Verdini e per l'altro. Questo amico di Verdini è un poco difettoso in un piede.

Gli apparecchi si allontanano e non li vedo più. Mi alzo e non vedo nessuno. C'è un po' di sole e mi riscaldo. Ma si fa tardi e quei due non si vedono.

È quasi sera e li vedo venire.

– Com'è andata? – Verdini mi risponde:

– Male. Io avevo tre filoni di pane e un civile con la pistola in mano me li ha levati tutti tre. Dopo ho insistito e me ne ha lasciato uno. Mi ha detto: – Sparisci!

– E a te come ti è andata?

– Male – dice l'amico di Verdini –. Ho avuto a che fare con uno delle SS, mi ha levato la farina e lo zucchero e mi ha dato due schiaffi: " E se parli ti uccido ". Ho lasciato tutto e sono qui. E adesso? Dove avete dormito la notte scorsa?

– Dentro questa buca.

– Va bene, Sparacino. Il tempo porta acqua e bisogna provvedere.

Si guarda intorno e vede in distanza una casa prefabbricata distrutta. Dice:

– Vado a vedere e torno –. Così se ne va.

Io e Verdini rimaniamo e discutiamo come dobbiamo dormire. La buca di ieri è piccola e non va bene per tre, ma appena cinquanta metri più avanti c'è un'altra buca più larga.

Verdini va a prendere la latta e tira fuori l'acqua, poi vuole prendere delle pietre da mettere sotto. Io gli dico:

– Verdini, c'è quella specie di ghiaione dove è caduta la bomba, con tante pietre piccole e asciutte –. Così prendiamo la valigia di legno, la riempiamo di quelle pietre e le portiamo dentro la buca. Così abbiamo finito e aspettiamo il compaesano di Verdini.

Lo vediamo venire. Ha sulle spalle un sacco di paglia e trascina un foglio di lamiera. Verdini va ad aiutarlo e io tiro fuori il pane che avevo sotterrato, perché abbiamo bisogno della coperta.

Arrivano e comincia a piovere. Dico:

– Sotterriamo le scatole di carne e il pane lo copriamo bene di paglia e lo sotterro dove c'è la scarpata, che l'acqua scorre e resta asciutto.

Loro vanno a prendere delle pietre per sedersi e io mi do da fare col pane. Poi mettono il sacco di paglia in fondo e sistemano il foglio di lamiera per tetto. Fanno pure il canale per far scorrere l'acqua. Comincia a piovere, e tutti andiamo dentro. Ormai è scuro. Io recito una preghiera e dopo i miei compagni mi dicono:

– Hai finito?

– Sì, ho finito.

– Allora parliamo come dobbiamo fare per non farci scoprire dalle SS.

Dice il compaesano di Verdini:

– Domani se ne parla –. E Verdini:

– Quando potranno arrivare quelli per liberarci? – Io dico:

– Chi lo sa! Noi dobbiamo mangiare mezzo filone di pane al giorno per tenerci al sicuro. Poi faremo un fosso largo come la lamiera, fondo come 60 centimetri, lo copriremo con la lamiera e ci metteremo la terra sopra. Lasciemo un buco per entrare e passeremo i giorni dentro questa buca. I tedeschi non penseranno che noi siamo nel fosso.

Risponde il compaesano di Verdini:

– Domani vado nella campagna, che ci sono diverse piccole case di legno e là troverò tutto. Adesso dormiamo.

Ci abbracciamo con la speranza di dormire. Sentiamo abbaiare i cani, ma passa il tempo e ci addormentiamo.

Passa la notte e ci svegliamo. È il 5 aprile, giovedì. La giornata è buona. Andiamo a prendere il pane ed è buono, non si è bagnato. Ci mettiamo distesi su una coperta e mangiamo. Poi dico:

– Guardatemi questa ferita. Forse ho materia –. Così mi levo la giacca, mi alzano la camicia e guardano.

– È vero, Sparacino, c'è materia. Ci vuole dell'alcool.

– Come faremo? Non abbiamo niente.

– Vado, Sparacino, con la speranza di tornare e portare qualche cosa. Così l'amico di Verdini se ne va. Noi restiamo dentro la buca. Passa un po' di tempo e sentiamo parlare: sono più di tre o quattro persone. Passano vicino alla buca e si allontanano.

Torna il compaesano di Verdini.

– Avete visto? Ho portato alcool e cotone e una pala. Ho pure una borraccia piena d'acqua. Adesso Sparacino mettiti disteso che ti puliamo la ferita. Così mi metto disteso e loro medicano la ferita, poi mi mettono l'alcool. Mi brucia, ma loro mi dicono:

– Adesso sta tranquillo e riposati.

Sto come un'ora disteso e poi mi alzo. Loro prendono il foglio di lamiera e segnano le misure della buca che dobbiamo scavare. Vanno a cercare delle verghe e io lavoro a fare la buca. Il terreno è favorevole, ma la ferita mi fa male. Sento parlare in giro e vedo due persone. Mi dicono:

– Cosa fai, galeotto?

– Sto a fare una buca perché devo seppellire tre galeotti.

Così mi guardano in faccia e se ne vanno.

Sto a lavorare, ma la pala non vuole più scendere: c'è una colata di pietra. Così mi siedo e aspetto. Mi sento chiamare e vedo i miei compagni che portano le verghe. Ma si avvicinano cinque persone con due baule. Uno ha la frusta e una pistola in mano. Mentre vengono i miei compagni quello con la pistola mi domanda:

– Che fai?

– Una buca che devo seppellire tre compagni.

– Lasciate tutto e venite con me –. Io gli rispondo:

– Sono ferito –. Lui mi dà una frustata e dice ai miei compagni:

– Tu e tu prendete questo baule e andiamo via –. Così se ne vanno e io resto solo. Dico:

– Chi sa dove devono arrivare! E sono capaci che gli fanno portare il baule e poi li ammazzano.

Mi siedo e mi metto a piangere. Come devo fare? Spero che tornino. Così mi asciugo le lacrime e prendo un po' di pane. Apro anche una scatoletta di carne e mangio. Penso:

– I miei compagni sicuro che muoiono di fame. Io ho mangiato e forse dormirò solo questa sera dentro la buca.

Ho pensato di spianare la scarpata dove il terreno è favorevole e mi metto al lavoro. Sto per finire, mi siedo e penso ai miei compagni. E quasi sera. Mi faccio coraggio e dico:

– Signore, proteggimi! – Mi rimetto a lavorare e ho finito, ma la lamiera non riesco a metterla. Esco e guardo dalla parte dove sono andati. Vedo venire due, ma sono lontani e non li distinguo. Si avvicinano e sono proprio loro due. Li raggiungo e dico:

– Come mai?

– Abbiamo fatto come quattro chilometri con quel baule. Non credevamo che ci lasciassero liberi. E tu cos'hai fatto?

– Ho fatto tutto, credo che vi piacerà.

Così guardano quello che ho fatto, mettono la lamiera, poi vanno a prendere la paglia e la mettono nella buca che ho fatto io. Mettiamo la lamiera sopra la buca e ci mettiamo la terra sopra.

È sera. Prendiamo il pane e le coperte e andiamo dentro la buca. Chiudiamo l'entrata con la cassetta e siamo al buio.

Mangiamo. Nella borraccia c'è poca acqua, così beviamo un sorso ciascuno. Ci mettiamo distesi con la speranza che gli americani o i russi arrivino a liberarci. Io recito una preghiera.

È l'una di notte. Ci svegliamo e sentiamo abbaiare il cane. Ma noi stiamo zitti e riprendiamo sonno.

Passa il tempo e ci svegliamo. Sentiamo molto passaggio di gente.

Verdini dice:

– Passano di qui per andare in quel paese dove siamo andati a portare il baule.

È tardi e non si sente più parlare. Allora uno di noi esce e va a prendere il pane. Tutti dobbiamo andare al gabinetto. Esce per primo Verdini, fa un buco con la pala e va a gabinetto.

Quando ha finito copre lui stesso con la pala. Tutti facciamo lo stesso. Sentiamo parlare e subito andiamo dentro e mettiamo la valigia davanti alla buca. Quelli si allontanano. Così mangiamo, ma abbiamo sete. Il fiume è a come 600 metri di strada. Nessuno dei tre vuole andarci. Allora tiriamo a sorte e tocca a me, domani a Verdini e dopodomani al compaesano di Verdini. Vado a prendere l'acqua. Ho paura delle SS e cammino disteso a terra. A metà della strada guardo attorno e non vedo nessuno. Così mi alzo e vado. Mi lavo le mani e la faccia e respiro: mi sento rianimare. Bevo, riempio la borraccia e me ne vado.

Vicino alla nostra buca ce n'è un'altra e sento parlare. Dico:

– Forse ci saranno nascosti altri prigionieri –. Poi vado dai miei compagni. Loro bevono e così stiamo a passare la giornata, sempre preoccupati delle SS. Ci addormentiamo e sono come le ore 17. Ci mettiamo seduti e ci stiamo precisi per l'altezza della buca. Parliamo dei nostri compagni: in tre ci siamo incontrati, ma gli altri otto non sappiamo che fine hanno fatto.

Così si fa sera, ci siamo stancati di stare seduti e ci mettiamo distesi per dormire. Nella notte sentiamo abbaiare vicino alla nostra buca. Ci sentiamo il cane addosso e abbiamo paura. Stiamo svegli quasi tutta la notte. Io prego il Signore e dico:

– A te, Signore, ci affidiamo –. I cani si allontanano e noi ci tranquillizziamo.

Si è fatto giorno e sentiamo passare della gente. Quanta paura in questi giorni! Stiamo passando giornate peggiori della prigionia. Non vogliamo uscire per nessun motivo. Ma dobbiamo andare a gabinetto e usciamo dalla buca piccola, ma sempre nella buca della bomba. Siamo al gabinetto e sentiamo parlare. Tutti corriamo nella buca piccola con i pantaloni in mano e mettiamo la valigia davanti al buco. Il cuore ci batte forte. Nessuno parla.

Le persone si allontanano e io dico:

– Quanta paura! Signore, dacci la forza di resistere.

Il compaesano di Verdini chiama i suoi figli e dice:

– Aspettate papà. Maledetto Hitler, Mussolini e la casa Savoia e tutti quelli che hanno voluto la guerra! – Io dico:

– Basta, non piangete. È stato il nostro destino. Piuttosto sistemiamoci i pantaloni.

Così ci sistemiamo e ci mettiamo a sedere con le spalle al muro. Ho toccato la ferita e mi fa male. Verdini mi dice:– Più tardi te la puliremo e ci metteremo l'alcool. Stiamo così dentro la buca e nessuno dice una parola. Passa il tempo e abbiamo fame. Andiamo a prendere il pane e la carne. Io sporgo la testa e vedo che non c'è nessuno. Mi avvicino all'altra buca. Non c'è nessuno, ma c'è biancheria e zucchero a quadretti. Lo dico ai miei compagni, ma mi rispondono:– Ti vuoi fare uccidere dopo tanto sacrificio? Chiudi la buca e mangia. Ci bastano questo pane e queste scatolette di carne. Mangiamo, ma acqua non ce n'è.– Io ho sete – dico ai miei compagni. Mi rispondono:– Tu hai avuto il coraggio di uscire dalla buca e tu vai a prendere l'acqua –. Io dico:– Mi è passata la sete. Mi tiro fuori la camicia e Verdini mi guarda la ferita. Mi preme per far uscire la materia e mi dice:– Ce l'hai meglio di prima –. Mi mette l'alcool e dopo mi metto disteso. D'un tratto il compaesano di Verdini ci dice:– Vado all'acqua. Io sono vestito da civile e nessuno mi può fermare –. Così se ne va. Io e Verdini ci addormentiamo, ma passa il tempo e il compaesano di Verdini non si vede. Andiamo fuori e ci scaldiamo al sole. Ma il sole se ne va e l'amico di Verdini non è tornato. D'un tratto lo vediamo. Ha portato l'acqua e anche un lume a petrolio e cerini. Andiamo dentro la buca e ci racconta che ha girato un po' di quelle case di legno e ha trovato quelle cose.– C'era un letto e mi sono riposato. Non ho fatto nulla di male.– Hai avuto coraggio – gli rispondiamo. Lui dice:– Vi posso dire che non ho incontrato

nessuno. Abbiamo avuto paura e nient'altro -. Io gli rispondo:- Tu hai il vestito civile, hai i capelli lunghi e la barba: come fa una SS a distinguere che sei un prigioniero civile? Ma noi due abbiamo i capelli a zero e la divisa da galeotti, come ci dicono i tedeschi.- Avete ragione.Così mangiamo e poi ci mettiamo a letto. Il compaesano di Verdini vuol accendere il lume, ma noi non vogliamo. Così ci mettiamo a letto e passa la notte, tranquilla.Ci svegliamo ed è l'8 aprile, domenica. Il compaesano di Verdini va in giro e porta una coperta da letto grande, gialla. Ci dice:- Che ve ne pare?- È buona e ce la mettiamo sotto. Ma io dico che tu tanto vai in giro che ci farai scoprire.- Sta zitto, Sparacino, che i tedeschi sono pure nascosti e impauriti come noi. Non ho incontrato nessuno e quelle case piccole sono tutte abbandonate.Stiamo un poco fuori della buca. Si respira a stare all'aperto. Poi torniamo dentro, mangiamo e beviamo un sorso d'acqua per uno. Verdini mi guarda la ferita e mi dice:- Non ti preoccupare, Sparacino, che non c'è più materia. Fra quattro giorni è chiusa.Ci mettiamo distesi e ci addormentiamo. Ci svegliamo e sono come le 16.30. Dico:- Verdini, ti dico che questa vita mi comincia a stancare. Tutti i giorni in questa buca -.Parla il compagno di Verdini e dice:- Ho fatto bene io a uscire questa mattina. Sparacino, saremo fortunati se riusciremo a uscir vivi da questa buca. E fortunati tu e Verdini che vi ho portato tutto questo pane e carne e possiamo vivere in questi giorni.- È vero, caro compagno, ti ricorderò sempre e ricorderò tutta la vita che ho fatto in Germania.Stiamo zitti e sentiamo dei cani, ma sono lontani. È notte e ci addormentiamo.Mi sveglio che è tardi.- Cari compagni, avete sentito passare nessuno?- Sì, Sparacino, ma lontano, sullo stradone. C'è movimento questa mattina. Chi sa che cosa c'è per loro tedeschi. Ma noi non andiamo da nessuna parte.Non si sente nessuno e andiamo al gabinetto. Poi ci mettiamo di nuovo nella buca. Sentiamo di nuovo parlare proprio vicino a noi. Sono diverse persone, e ci sono pure dei ragazzi. Nessuno di noi dice niente, ma siamo preoccupati e abbiamo paura. Abbiamo fame, ma il pane è sotterrato fuori, e non possiamo uscire. È tardi, ma c'è sempre gente che passa.Passa tutta la giornata e non si sente più nessuno. Verdini esce dalla buca e va a prendere il pane e la carne. Acqua non ce n'è e nessuno vuole andare a prenderla. Diciamo:- Non moriremo per una notte. Fa fresco.Mangiamo e parliamo tra di noi. Io dico:- Più i giorni passano e più demoralizzato mi sento.- È vero, Sparacino: quando si fa sera ci sentiamo demoralizzati tutti. Che ne sanno le nostre famiglie di noi? Per me, mi fanno morto di sicuro. Sono venti mesi che siamo in Germania e di noi non sanno niente -. E poi diciamo- Quante persone sono passate oggi! - Io dico:- Possono essere dei soldati. Se avete visto, ci sono delle postazioni militari, e noi siamo in mezzo, cari compagni. Speriamo che tutto vada bene.- È vero, Sparacino, abbiamo questa preoccupazione. Mettiamoci a letto.Così ci mettiamo distesi e passa la notte. Sono sei giorni che siamo in questa buca. Andiamo al gabinetto e stiamo un poco fuori. Ci piace assai stare all'aperto, ma ci preoccupiamo e torniamo dentro. Lasciamo la buca aperta perché passi un po' d'aria. Nessuno vuole andare a prendere l'acqua, perché ci preoccupiamo per quelle postazioni militari. Oggi staremo senza. Mangiamo il pane. Il compagno di Verdini dice:- Abbiamo pane per altri otto giorni, mangiando mezzo filone al giorno. Che cosa facciamo?- Diminuiamo la razione - risponde Verdini. - Per oggi abbiamo mangiato e poi ci pensa il Signore.Verdini mi guarda la ferita:- Ma lo sai, Sparacino, che non hai più materia? È bella asciutta.Mi mette un po' di alcool, ma non mi brucia, anzi mi sento rinfrescare.Sentiamo parlare fuori e subito mettiamo la valigia davanti alla buca. Stiamo distesi e zitti. Quelli sono fermi, ma passa il tempo e si allontanano. Noi restiamo distesi. Abbiamo sete ma non ci permettiamo di uscire: ci potrebbe costare la vita a tutti e tre.I miei compagni si addormentano. Passa il tempo e io sento rumore di camion. Mi sento triste, e più i giorni passano, più ho paura. Vorrei dormire, e non ci riesco. Resto a guardare i miei compagni e dico:- Beati loro che dormono!Non si sente più nessuno in giro. Mi metto disteso e mi addormento anch'io. Non ho nemmeno detto la preghiera. Mi sveglio, ma è ancora presto e sto a letto. Mi sento demoralizzato. Faccio tanti pensieri di mettermi in cammino verso il fronte russo, ma rifletto e dico:- Vado a rischio di

morire dopo che ho fatto tanto per salvarmi. Sono con i miei compagni e faccio le razioni del pane. Mangiamo, ma abbiamo sete. Io dico:— Sacrificiamoci. Questa notte andremo a prendere l'acqua: non possiamo resistere senza. Prima eravamo prigionieri e adesso siamo da otto giorni nascosti in questa buca. Mi sento torturato, privo dell'acqua. Ma non ci penso per essere libero, perché noi abbiamo una speranza. Passa del tempo e sono stanco di stare seduto. Così stiamo distesi e non scambiamo nessuna parola. D'un tratto sentiamo abbaiare un cane. Verdini subito mette la valigia davanti al buco e dice:— Ho paura, Sparacino. È un cane solo e potrebbero essere le SS.— Che vuoi che ti dica, Verdini? Stiamo zitti —. Stiamo zitti, ma quanta paura! Non sentiamo più niente. Verdini dice:— Non mi sento di resistere con tutta questa preoccupazione. I cani sentono il nostro odore. Come facciamo? Risponde il compaesano di Verdini:— Stiamo zitti, che il tempo passa. Qui siamo nelle mani di Dio. Finiamola! — Così stiamo zitti e ci addormentiamo, ma siamo stanchi di stare distesi e ci giriamo e rigiriamo. È sera e andiamo tutti tre a prendere un po' d'aria. Stiamo fermi in piedi. Non si vede nessuno. Passa il tempo e torniamo dentro. Ho sete e non mi sento più di resistere. Le coperte sono umide, in questa buca. Dico un'Ave Maria e un Padre nostro e mi distendo con la speranza di dormire. Passa il tempo e mi sveglio: sento abbaiare un cane. È ancora notte. I compagni mi dicono:— Sono più di due ore che abbaia quel cane. Forse sarà dall'altra parte del fiume — Così nessuno dice più niente. È il 12 aprile, giovedì. Ho la gola secca. Verdini dice:— Ho una fame che mi mangerei un filone di pane —. Risponde il compaesano di Verdini:— Ho passato una giornata di fame, ieri. Ma cosa c'è da fare? Se mangiamo tutto non sappiamo come fare per l'avvenire. E allora prendiamo il pane e Sparacino fa le razioni. Va fuori Verdini e prende il pane. Dice:— I giorni passano, ma il pane passa pure. Ormai sta finendo, Sparacino. È questo che mi preoccupa — Io gli dico:— Verdini, speriamo che il Signore ci protegga.— Sparacino, finito il pane, speriamo che il Signore ci faccia uscire da questa buca —. Dice il compaesano di Verdini:— Finiamola! Vi dico che ho fame e voi avete sempre da dire. Sparacino, fa le razioni. Io faccio le razioni e mangiamo. Mentre parliamo tra di noi, sentiamo il rumore di un carro armato. Siamo preoccupati e stiamo zitti. Lo sentiamo venire verso di noi. D'un tratto sentiamo sparare la mitragliatrice. Non sento più camminare il carro armato, ma sento la mitraglia. Dico:— Verdini, spara soltanto la mitraglia e nessuno risponde alla mitragliatrice. Io dico che sono arrivati gli americani. Verdini, io vorrei uscire e vedere che cosa succede.— No, Sparacino. Si sente ancora il carro armato. Se anche viene verso di noi mica può entrare dentro la buca.— Ma noi dobbiamo vedere che cosa succede. Si sente ancora la mitraglia. Io voglio andar fuori e ci litighiamo con Verdini. Così io vado fuori, sporgo la testa lentamente e vedo il carro armato e una donna, a cinquanta metri dal carro armato, con un fazzoletto bianco e lo sventola davanti al carro. Lei è vestita di nero. Il carro armato se ne va e quella donna la lasciano là. Mi abbasso e chiamo Verdini. Guardiamo tutti e due. Poi torniamo nella buca e raccontiamo al compaesano di Verdini quello che abbiamo visto. Io dico:— Siamo liberi —. Verdini e il compaesano dicono:— Ma sei impazzito, Sparacino? Sarà un carro armato tedesco.— Ma che motivo c'era di sparare la mitraglia, e quella donna che sventolava il fazzoletto?— Sta zitto, Sparacino —. Io gli rispondo:— Staremo a vedere. Stiamo zitti e tremiamo di paura. Io dico:— Signore, che sia quello che dico io: che siano arrivati gli americani. Passa del tempo e sono come le 15.30. Sparano col cannone verso la postazione. Le schegge cadono sopra la lamiera e noi ci spaventiamo e piangiamo. Il compaesano di Verdini chiama i suoi figli. Io gli dico:— Non ti ho mai sentito chiamare tua moglie. Forse è morta?— No, Sparacino. Io voglio bene ai miei figli e se mia moglie non la trovo, ne trovo un'altra. Arrivano altri due colpi di cannone e le schegge cadono sulla buca. Che paura! Ma io dico:— Vi fate convinti che sono arrivati? — Loro rispondono:— Non ci crediamo, Sparacino, che siamo liberi.— Io ho visto il carro armato, ho visto la donna che sventolava il fazzoletto. Adesso hanno sparato alla postazione qui sopra a noi. Non vi fate convinti? Io sono convinto che sono arrivati gli americani o i russi —. Si piange

dalla paura. Non sentiamo più sparare, ci calmiamo, ci asciugiamo le lacrime e diciamo:— Che paura abbiamo avuto! Si è fatto tardi e dico:— Ho sete, non ne posso più dalla sete. Vorrei andare all'acqua.— Sparacino, tu di qua non esci. Nessuno deve uscire dalla buca. Per noi è stata tremenda questa giornata.— Sì, cari compagni. Ma ormai sono quattro giorni che non bevo acqua e a costo di morire devo bere. Così prendo la borraccia, ma Verdini me la leva di mano e dice:— Tu, Sparacino, oggi ci vuoi far morire davvero. Vado fuori dalla nostra fossa e sono nella buca grande. Tutto preoccupato, sporgo la testa e guardo verso il fiume. Vedo una persona e mi ritiro. Mi dicono:— Non vai a prendere l'acqua?— No, ho visto una persona vicino al fiume, in piedi. Proverò più tardi. Passa il tempo e vado a guardare. Sporgo la testa e guardo al fiume. Vedo tante persone e ci sono prigionieri come noi. Chiamo Verdini:— Vieni fuori, Verdini! Venite tutti e due a vedere!— Tu sei impazzito. Noi non veniamo fuori. Vedo persone nude che si lavano e dico:— Sicuro sono arrivati e ci hanno liberati, Verdini. Dalla gioia mi metto a piangere e vado dentro la buca. Mi dicono:— Ma tu piangi, Sparacino?— Sì, dalla gioia! Siamo liberi. Venite fuori!— No, Sparacino, sarà una trappola dei tedeschi. Le SS ci prendono. Abbiamo paura, Sparacino.— Verdini, sono arrivati i russi o gli americani! Io ho sete da tanti giorni e devo bere, ho troppa sete. Vado fuori e guardo. Vedo tanti di quei prigionieri vestiti come noi e si fanno il bagno. Ci sono delle donne, si spogliano e rimangono in mutandine. Vado dentro la buca e chiamo gli altri. Gli racconto tutto, ma loro hanno paura e Verdini mi dice:— Certo, Sparacino, sarà come dici tu. Ma non mi faccio convinto che le donne si fanno il bagno a petto nudo.— Che vuoi che ti dica, Verdini? Venite a vedere. Siamo fuori tutti e tre. Sporgiamo la testa e guardiamo. Siamo indecisi e abbiamo le lacrime agli occhi. Ci guardiamo in faccia e dico:— Davvero non abbiamo coraggio! — Ci decidiamo e ci incamminiamo. Strada facendo, ho paura e non dico niente. A metà strada ci fermiamo, guardiamo al fiume e quelli ci fanno segno. Sento dire:— Venite, siamo liberi!— Avete visto? Siamo liberi! — Ci abbracciamo e si piange di gioia. La strada è in discesa. Ci mettiamo a correre e arriviamo al fiume. Mi abbasso e bevo, mi riposo, e poi bevo ancora. Finito, mi alzo e mi chiedono:— Da quanto tempo non bevete, italiani? A Nordhausen gli americani ci danno da mangiare cioccolata e caramelle, e i soldati ci dicono: "Uccidete chi vi ha fatto del male". Tutti ad alta voce diciamo:— Siamo liberi, italiani. E ci sono gli americani a Nordhausen —. Ci abbracciamo e piangiamo. Le donne ci chiedono:— Dove avete dormito e dove siete stati nascosti, italiani? Venite a dormire con noi: nelle case c'è posto. I tedeschi scappano quando vi vedono con quella divisa da galeotti. Dice un russo:— A un tedesco gli ho detto: "Io sono un russo onesto e non un galeotto" e ho fatto la mossa di afferrarlo, e lui via in fuga. Mi chiama un altro russo, che ci conosciamo e mi domanda:— Come stai, italiano?— Bene — gli dico.— E adesso mangiare, italiano.— Sì, tanto mangiare. Alcuni si vestono con gli abiti civili. Chiedo:— Dove li avete presi?— Nelle famiglie tedesche. Tu domani venire a Nordhausen prendere quello che hai bisogno e loro scappano al vedere noi galeotti. Hanno paura. Mi fai il nodo della cravatta? — Gli faccio il nodo e mi fa vedere un bell'orologio da tasca d'oro con la catena pure d'oro. Io dico:— Io ce l'avevo una catenina d'oro e l'ho consegnata alle SS.— Guarda questa pipa, italiano, è bella, alla tirolese, e profilata d'argento. Mi chiama una donna.— Che vuoi?— Vieni a dormire con me, italiano. C'è posto pure per i tuoi compagni. Saremo contente di stare in compagnia, faremo amicizia.— Domani c'incontriamo.— Venite stasera. Siamo sole e abbiamo bisogno di compagnia. Abbiamo pure da mangiare. Io dico ai miei compagni:— Ci andiamo? Risponde il compaesano di Verdini:— Sparacino, digli di no. Ormai è tardi, è quasi sera. E poi non voglio sentire di donne. Se tu e Verdini volete andarci, andateci pure.— No, caro, non ti lasciamo per le donne. Tu mi sei più preferito di quelle donne. Mi chiama la ragazza e le dico:— Per questa sera torniamo dove abbiamo trascorso tanti giorni brutti e pieni di paura. Ma questa sera canteremo di gioia in quella buca.— Davvero rifiutate?— Sì, davvero. Ma dammi un po' di saponetta e il tuo asciugamano.— Prendi, italiano —. Così mi levo la giacca e la camicia. Mi

guardo e dico:- Ho pelle e ossa. Mi devo rifare -. Mi lavo, mi asciugo e do la saponetta e l'asciugamano alla ragazza. Lei mi guarda e sorride. Io le dico in italiano:- Sarebbe ora di avere una donna vicino, ma prima mi devo rimettere. Lei mi chiede se voglio andare da solo con lei. Le dico sorridendo:- Domani. Ormai è tardi e vogliamo andare a dormire nella buca. Ci stringiamo le mani con tanti, pure con le donne. Ma quella la mano non me la vuol lasciare. Poi tutti dicono:- Siamo liberi! - e io e quella ragazza ripetiamo:- Siamo liberi! Italiani ce ne sono tanti, e ce ne sono di tutte le nazioni. Si riprende a dire:" Siamo liberi ". Io bevo tanta acqua con le mani e mi bagno. Che gioia: sono contento anche di essermi bagnato. Strada facendo, si parla dei nostri compagni, e non sappiamo se sono rimasti vivi dopo quel terribile bombardamento.- Sarà una gioia trovarli - dice Verdini.- Vorrei trovare Patti, quello che non credeva quando dicevi che un giorno sarà la fine della guerra e potremo raccontare la nostra storia. Ormai la possiamo raccontare. Siamo liberi, Sparacino!- E pure Zaffarini Giovanni, che dava tanto coraggio a tutti e mi diceva: " Su il morale, piccolo aviere! ". Domani andremo a cercare i nostri compagni, pure quelli del tunnel. Ma adesso un pensiero alla mamma.- Tu, Sparacino, pensi sempre a tutto. È vero, bisogna pensare alla mamma e a tutti i familiari. Sono due anni che non hanno notizie. Sarà una sorpresa. Così arriviamo alla buca e scendiamo. Il compaesano di Verdini prende la pala e toglie la terra sopra il pane e le scatolette di carne. Andiamo dentro la buca piccola e accendiamo il lume. Sediamo e mangiamo. Il compagno di Verdini mi dice:- Mangiamo tutto: domani ci daranno da mangiare gli americani. È finito il razionamento, Sparacino. Non dimenticate che vi ho portato da mangiare per otto giorni, nascosti in questa buca.- Mai lo potrò dimenticare, caro compagno. Tutti e tre dobbiamo ricordare questa buca fin che siamo in vita. Parlando, abbiamo finito di mangiare. Io dico:- Adesso devo recitare tante preghiere al Signore e a San Calogero di Sciacca e a tutti i Santi, che ci hanno concessa la grazia, come io desideravo. Pure voi dovrete pregare -. Così stiamo zitti. Poi recito un'Avemaria per tutti i morti e mi faccio il segno della croce. I miei compagni mi chiedono:- Hai finito, Sparacino?- Sì - rispondo.- Adesso, Sparacino, cantiamo la canzone dedicata alla mamma, "Mamma son tanto felice perché ritorno da te". Cantiamo e finito diciamo: - Siamo liberi - e siamo pieni di gioia.- Adesso - dice il compaesano di Verdini - è notte e bisogna dormire. Rispondiamo io e Verdini e diciamo le stesse parole:- Non abbiamo sonno. Si continua a parlare, ma ci prende il sonno e dicendo "Viva la libertà" ci addormentiamo col lume acceso. Questa è la storia vera del tunnel Campo Dora di Nordhausen.

Sparacino Calogero
e i miei compagni